I MORIBONDI

DEL

PALAZZO CARIGNANO

I MORIBONDI

DEL

PALAZZO CARIGNANO

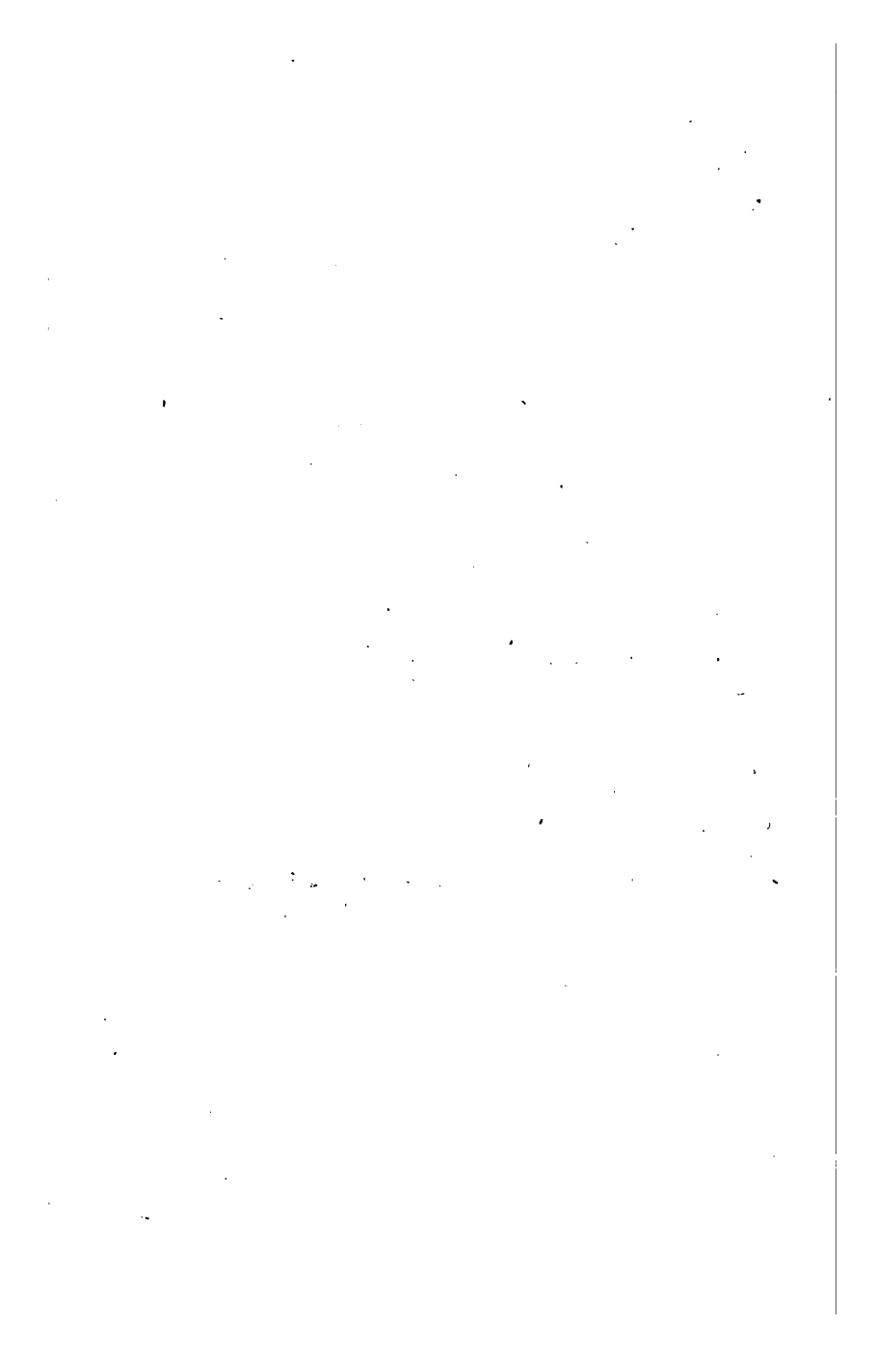
PER

F. PETRUCCELLI DELLA GATTINA

MILANO
Per Fortunato Perelli

1862.

HORS D'ŒUVRE

PER LE PERSONE CHE NON SON SERIE.

I.

Come bisogna sempre ascoltare ciò che si dice in un wagon.

. . . .

Io mi risveglio, ed il grosso uomo parlava ancora.

— Io ho un vicino, raccontava egli al signore seduto al suo fianco, un vicino che chiamerei il mio *onorevole amico*, se io avessi l'onore di essere il signor Massari e se il mio vicino fosse ministro. Ma per i tempi che corrono, che la si figuri! il mio vicino non è neppure un *martire*. Egli è bene restato una dozzina d'anni in esilio, i suoi beni furono sequestrati, i suoi parenti cacciati in prigione, la sua casa ridotta ad albergo di sbirri e gendarmi, la sua fortuna ruinata; egli lottò bene e senza posa della penna e della parola contro il sovrano del suo paese.... ma e' non si credette giammai abbastanza *martire* per domandare un posto nel paradiso del Bilancio, quando i *martiri*

invadevano la patria come gli insetti invadono i cenci del mendicante. Appena se lo nominarono deputato.

— Che razza d'uomo è dunque codesto vostro vicino? domandò un signore della compagnia.

— Veramente non è della pasta comune, risponde il grosso cicalone. Lo si direbbe fiero, ma io lo credo piuttosto un po' timido. Non parla che con le persone che conosce. Un profondo sentimento del vero e della giustizia lo rende sarcastico e bilioso. Veramente affettivo, e perciò soggetto ad antipatie subite, a vive simpatie, all'entusiasmo ed alla collera. Egli preferisce un paradosso ad una trivialità. Ama il mondo e le brigate sollazzevoli, e si rassegna alla solitudine per l'invincibile nausea che gli destano gli sciocchi ed i nojosi. La natura lo ha fatto infingardo; il bisogno, lavoratore e solerte. Il tedio lo invade facilmente. La gioja lo inebria. Si accende subito, ma sa dominarsi. Alla Camera parla poco — nelle sue discussioni fogose e drammatiche. È indipendente e burbero. In fondo, affettuoso, uomo semplice, buon figliuolo, ma che ha dell'*humour* — come un inglese.

— Ella ne parla da amico, eh! interruppe un signore.

— Può darsi, continua il grosso galantuomo. Lo confesso, mia moglie ed io lo amiamo molto. La sera andiamo a prendere il *thè* in casa sua, ed a canto al fuoco, i piedi stesi al caminetto, cinguettiamo un po' di tutto, fino ad un'ora del mattino, quando egli può dispensarsi dal lavorare.

Mia moglie lo provoca, lo aizza con le sue indiscrezioni da comare. Ma che cosa vogliono? io non ho potuto correggerla, la mia povera moglie, di questo villano difetto — che non è solo! Essa si riscalda inoltre la testa con la politica, con i romanzi, con i giornali. Legge perfino la *Stampa* e *l'Armonia.* E sa di politica ad insegnarne a sette almeno de' nostri ministri.

— Mio caro signore, la di lei Eva non è mica sollazzevole! gli dice a bruciapelo un commesso per l'*Assicurazione Paterna.*

— L'è quanto mi dice altresì il mio vicino! Mia moglie farnetica inoltre per i deputati. Ella si è fatta di quegli individui e della loro missione ciò che ella chiama un *tipo.* E bisogna udirla a parlucchiare su questo tema e su la 443.ª *parte della sovranità nazionale* — come ella addimanda un onorevole della Camera Bassa.

— Vedete, signora, sclama infine una sera il mio vicino impazientato, voi m'inasprite. Vi domando scusa, ma voi non osservate che la superficie. Voi non vedete in tutto ciò che un signore il quale recita, bene o male, un discorso innanzi a qualche centinajo di suoi colleghi, i quali conoscono già di lunga mano ciò che egli va a dire, ad un rispettevole pubblico, il quale sovente non capisce che a metà. Ma andate al fondo, cercate nella vita di questo povero galeotto della sovranità nazionale, e vi persuaderete che la sua posizione non è punto da invidiare. Il più piccolo dei minimi giornalisti — nella sfera politica — è più felice che lui.

— Ah! voi esagerate, risponde mia moglie mandando in aria un globo di fumo della sua sigaretta. Voi siete abituato alle amplificazioni, ed a tutti i *topi* della rettorica. Io persisto nella mia opinione.

— A vostro piacere! sclama il mio vicino sorbendo un sorso di *thè*. Quanto a me, io non auguro ad un cane di canonico le piccole e grandi miserie della vita di un deputato.

— Ma quali dunque, Dio mio, quali dunque? domanda mia moglie gittando la sigaretta nel fuoco. Voi andate ai balli di corte; voi andate alle *ricezioni* del barone Ricasoli; voi partecipate a taluni pranzi diplomatici, a certi banchetti nelle grandi occasioni. Voi siete invitati a tutte le feste. Voi viaggiate gratuitamente. Voi non pagate spese di posta. La vostra medaglia in oro è un passa-pertutto, generalmente rispettato. Voi non potete essere giudicato per tutto il tempo che dura la sessione. — Voi potete fare dei debiti, si fa credito a un deputato! Il telegrafo trasporta il vostro nome in tutti gli angoli del globo, ove stampisi un giornale. Voi avete un palazzo principesco per andarvi a leggere i giornali, parlare, fumare — senza parlare dell'acqua zuccherata a discrezione e, durante le sedute, ben anco dei liquori. Voi siete ben riscaldati. Voi avete una biblioteca. Le ballerine del Teatro Regio sono ghiotte di deputati, perchè avete la reputazione di gente ricca e non taccagna. Vi domandano a fare il vostro ritratto per nulla. I giornali non parlano che di voi, come del fiore della nazione. Anche la

caricatura vi tratta con riguardi, vedete Ricciardi! Siete indicati a dito quando passate per le strade. Il vostro Presidente vi regala di *raout*, donde, egli è vero, sono escluse la gajezza, le donne ed i rinfreschi *confortevoli*, ma dove sono ammessi il sigaro, i canonici ed i guanti sporchi. Voi troneggiate nel vostro circondario elettorale. Vi si danno dei banchetti, trascinano a braccio la vostra vettura, vi si fanno dei *toast*. Voi potete perfino accomodarvi un ricco matrimonio! facendo valere la possibilità d'essere un giorno ministro, o il favore di un ministro. In una parola, voi siete una potenza, una forza, un favorito, una gloria.

— Ah! signora, sclama con un sospiro il mio vicino, voi mi fate rimpiangere sempre più che le donne siano escluse dall'onore di rappresentare la nazione. Io vado adunque a raccontarvi una giornata della mia vita, perchè voi venite di abozzare un quadro sì fresco, sì raggiante di felicità. Si direbbe che voi leggete avidamente nel poema della vita di qualche deputato della maggioranza. Voi traducete liberamente Poerio, Massari, Caracciolo, e chi so altro. Ebbene, signora, obliate l'oasis, e percorrete il deserto.

Il mio vicino riempì la sua tazza di *thè* e continuò:

— Di ritorno dall'esilio, io mi occupavo a ristaurare la mia fortuna intaccata al vivo e ad accomodarmi con creditori e debitori. Nel frattempo, la mia penna andava, andava sempre, metteva giù di tutto, toccava all'America, all'Inghilterra,

alla Francia, alla Russia, all'Italia. La mia penna era il mio feudo il più reale, e mi produceva diecimila lire all'anno, senza pagare un soldo d'imposte al rapace signor conte Bastogi. Poi indrogavo i miei malati nelle ore di ozio. Tutto contato, installato ove io mi ero, il mio piccolo cervello mi metteva in misura di rosicarmi quattordici o quindicimila franchi l'anno.

— Mica male! sclama mia moglie sorridendo.

— Non molto, no! continua il mio vicino, ma in fine, per un uomo che aveva vissuto Dio sa come nell'esilio per parecchi anni, questa piccola rendita era il riposo, l'indipendenza, la comodità. Le elezioni arrivano. I cittadini del mio villaggio, i quali pensano come voi, signora, sulla vita dorata di un deputato credendo farmi onore, e me ne facevano di fatto, mi nominano loro rappresentante al primo Parlamento italiano.

— Magnifico! l'interrompe mia moglie.

— Certo, signora, certo, continua il mio vicino. Me e' bisognava rendersi a Torino. Ora, come io non poteva invaligiare e trasportare meco i miei malati a Torino, ecc., in ventiquattro ore, un terzo del mio reddito tagliato via.

— Ma la vostra penna? insisteva mia moglie.

— Sicuro, la mia penna era bene nel mio baule, dice il mio vicino; però essa non aveva più la medesima importanza. La mercanzia ch'essa produceva non era più dimandata. Là ove io mi recavo i miei committenti avevano le loro pratiche di già. Ecco dunque, in ventiquattro ore, un secondo terzo delle mie rendite. L'ultimo terzo

cessava poi anch' esso, perocchè il tempo che io occupavo alle mie bisogne bisognava consacrarlo alla patria.

Ed eccomi in via per Torino.

— *Enfin!* sclama mia moglie.

— *Hélas!* soggiunse il mio vicino. Eccomi anzi a Torino. Gli onesti abitanti di quella città avevano onestamente quadruplicato il prezzo del fitto, e bisognava collocarsi con una certa convenienza. Tutti gli oggetti necessàri alla vita erano augumentati. Ed un deputato, perchè deputato, è taglieggiato con avidità dovunque e da tutti. Dunque, non più rendite, e la spesa spinta innanzi con la forza di cinquecento cavalli. Ma un buon cittadino deve ruinarsi per l'amore del suo paese — ciò è nel *Credo.*

— Hum! cominciava a borbottare madama.

— Nondimeno, tutto questo non è nulla, dice il mio vicino. Si va come si può. Eccomi quindi installato. Io che amavo tanto a vaneggiare, a *rever* nel mio letto il mattino, alle sette sono ora in piedi. Il mio portinajo mi porta su una intimazione del mio uffizio onde mi renda quivi alle dieci e mezzo per discutervi, se il comune di Monmilone ha il dritto di riunirsi al comune di Monmiletto. E poi prendere in considerazione, che so io? la legge sulla instituzione delle colonne Vespasiane a Napoli, che è piaciuto ad un Baldacchino o ad un De Cesare qualunque di presentare all'onorevole Parlamento. La lettura di questa roba, condita di sbadigli da scantonare Palazzo vecchio a Firenze, mi ruba un'ora. Poi me ne vo.

La mia prima visita è alla posta. Vi trovo in media da quindici a venti lettere ed una dozzina di giornali. Le lettere che noi riceviamo non pagano nulla: noi paghiamo invece quelle che spediamo, ciò che occasiona una spesa di due o tre lire al giorno. Siano due lire: e cominciamo la lettura.

— Vediamo! sclama mia moglie.

— Si signora, il conte Coletti, in casa del quale io passai, dodici anni fa, una notte, essendo in viaggio, si ricorda di me e mi domanda che gli faccia ottenere un posto di Maggiordomo maggiore di S. M. Vittorio Emanuele II, il *re riparatore*. Il signor conte occupava lo stesso posto alla Corte dell' ex principe! Io rispondo che re Vittorio è un gran borghese, il quale non ha di queste funzioni nella sua Corte. Il signor conte replica, che io sono un ignorante ed un ingrato. Il signor Ribaldi, mio elettore — che ha votato pel mio competitore! — mi scrive per dirmi che l'Italia se ne va, che il barone Ricasoli è un *balordo,* che la maggioranza è assurda, che la minoranza va a tastoni, che il ministro De Sanctis non capisce niente. Io rispondo che l' Italia non se ne va, perchè è stazionaria; che il signor Ricasoli è un galantuomo, che la destra fa il suo mestiere e la sinistra quello che può, e volendo esser cortese, per non aver l'aria di contrariare in tutto il mio elettore, ammetto che, quanto a De Sanctis, e'potrebbe al postutto avere un tantin di ragione. Il signor Ribaldi replica: che io sono sulla china di bussare le armi al Ministero.

Il signor curato mi domanda una sovvenzione per il campanile del suo villaggio, il quale non gli pare cosi compito come quello della Cattedrale di Milano.

Il signor mio compare mi prega di sollecitare appo i ministri certe petizioni che e' si dette la pena d'indirizzar loro. Il mio compare fu ritenuto per ventiquattro ore al corpo di guardia, nel 1848, e da quinci in poi egli si reputa furiosamente *martire*. E come egli ha ogni specie di capacità, cosi domanda a questo ministro una carica di presidente della Corte di Cassazione, a quello un posto di consigliere di Stato, a Ricasoli di esser prefetto, a Bastogi di essere direttore, a De Sanctis infine, non volendo gran che onorare cosi piccolo ministro, chiede una cattedra per insegnare il dialetto del suo villaggio, cui egli crede una lingua primitiva. Io rispondo al mio compare che le sue domande sono tutte modestissime e perfettamente scusate, ma che non ci sono posti per il momento. Il compare replica che io non ho nè mente nè cuore, che quanto a me sono *soddisfatto* e non mi curo più dei *martiri*.

E poi le lettere anonime che c'insultano a grossi fiotti: le lettere che ci danno consigli: le lettere che ci minacciano. Ma non ve n'è una la quale infine non c'incarichi di domandare qualche cosa o di fare qualche istanza presso dei ministri? Il deputato è il domestico naturale — la serva ad *ogni occorrenza* dei suoi elettori!

Ma come fra tante avidità vi è sempre qualche lamento ragionevole, dei torti a far riparare —

l'estenuante bisogna negli uffici terminata — eccomi in volta per i ministeri. I colleghi, le persone indifferenti che veggono un deputato in quelle anticamere lo guardano di una maniera significativa: e se il deputato siede alla sinistra, un mormorio bisbiglia che significa: non vel diceva io? egli emigra!

Il ministro, dal canto suo, mi riceve con un sorriso fino e sarcastico sulle labbra. Egli è cortese — troppo cortese — mi fa degli elogi che hanno l'aria di un rimprovero — perchè il giorno innanzi io lo aveva attaccato a fondo. Egli si mostra sollecitissimo a darmi soddisfazione. È impossibile di essere più amabile, più semplice, più bravo uomo, più insinuante, più piaggiatore. Egli mi dà perfino ragione sulla giustizia dei miei attacchi!

Un uomo forte si rileva contro queste trappole di cortesia perfida, e non lascia il suo andazzo. Ma gli uomini forti son dessi numerosi? Prendete su un buon borghese, il quale piova dritto dal fondo della Calabria o della Sicilia, un bravo diavolo che abbia sempre considerato un ministro come un essere soprannaturale, mettetemi codesto sere negli artigli di un ministro scaltro, come Peruzzi, per esempio: questo ministro lo volgerà, lo rivolgerà, l'ammalierà, quel suo intrattabile deputato dell'estrema sinistra, il quale tornerà via dalla sua visita al ministro abbacinato, cangiato, mistificato, dicendosi nella sua coscienza: « ma non sono poi mica sì tristi quei signori! »

Io non dico nulla come mai questo povero deputato, questo povero Adamo sotto l'albero della

scienza! debba sentirsi rimescolato se ha il padre, il fratello, un parente qualunque, a cui s'interessi, preso nel vischio del *budget*. Il ministro lo sa: egli ha anzi perfino la bontà feroce di domandarne notizia, non importa che non l'abbia mai veduto; d'informarsi se colui è contento del suo destino. Il povero deputato dell'opposizione, che smaltisce giusto un prossimo discorso contro una legge di quel ministro, preferirebbe il posto di S. Lorenzo sulla graticola. Ora in tutta la Camera non vi sono venti deputati i quali non abbiano, direttamente o indirettamente, per mezzo dei loro parenti, un punto di contratto col bilancio. Un ministro abile, che sapesse il suo M. Guizot a menadito, darebbe all'Europa il singolare spettacolo di un Parlamento senza opposizione, proprio come quello di Parigi, ovvero graverebbe il budget di parecchi milioni. E basterebbe dire: « Signor deputato, ella è uomo indipendente poichè siede alla sinistra; ora, come il pubblico maligno potria sospettar del disinteresse della S. S., io le vengo in ajuto. Ella è funzionario; il padre di lei è ricevitor generale, magistrato, il fratello di lei è prefetto: io li metto in disponibilità! » Eh! credete voi che gli eroi piovano sui banchi della sinistra, in presenza di un discorso così eloquente del ministro Cordova, per esempio, che è di taglia da farlo?

— Malanno! considera mia moglie: al postutto si ha un cuore da disponibilità? Perdere dodici o quindicimila lire l'anno?....

— Non è vero, signora? soggiunge il mio vicino. Ebbene, nè i parenti, nè gli amici, nè gli elettori

si curano di tutto ciò. Essi desiderano tutti un deputato libero, indipendente.... che domandi e riceva dei piccoli servigi dai ministri e che faccia tutti i loro affari! Ed ecco sotto qual fuoco incrociato mettono ogni mattina il povero deputato quindici o venti lettere che gli capitano da tutti gli angoli d'Italia.

— Ma voi volete dunque che un deputato diventi un misantropo? sclama con calore mia moglie.

— Nient'affatto, signora, riprende il mio vicino. Dio me ne guardi! Ma allora perchè si fischia a Napoli il Pisanelli, si dà una berlina al Vacca e si maldice del Massari! Ma usciamo dalle residenze dei ministri e ritorniamo alla Camera. Bisogna leggere i giornali.

— Ah! non direte poi che non è lusinghiero di trovare il suo nome, i suoi discorsi, le sue opinioni lodate o discusse in tutti i giornali! dice ma moglie. Non direte che non sia questo, poi, un confortevole compenso.

— Peste e ruina ai giornali, signora! grida il mio vicino furioso. Francamente, se coloro che leggono il conto-reso delle nostre sedute nei giornali, non si dicono poi che il Parlamento italiano è la più completa riunione d'idioti, bisogna confessarlo, il senso comune non è più di questo mondo. I giornali contrari ci sfregiano a disegno, onde farci sembrare ridicoli: i giornali amici, per balordaggine, per ignoranza. Ci si cacciano in bocca delle enormità, delle stolidezze, dei controsensi a dar l'itterizia. Persuadetevene, signora, il vero *quarto d'ora* di Rabelais, del povero de-

putato, è quello appunto in cui legge il conto-reso del suo discorso. Quello è il suo Golgota!

— Ma! che volete voi al postutto che un giornale vi dia per un soldo! domanda mia moglie.

— Proprio nulla, signora, replica il mio vicino. Ciò sarebbe più economico! I dispacci telegrafici bastano. Ma continuiamo la nostra giórnata. Ed io vi fò grazia del lavoro negli uffici. Tre ore assiso per udire un notaro che parlavi di ferrovie, un medico che discute di enfiteusi, un canonico che spippola cannoni rigati! Ah! io preferirei un manigoldo che mi descrivesse le gioie e le glorie del paradiso! Ma eccomi là a gittar qualche appunto sulla carta per il discorso che debbo improvvisare nella seduta. Un usciere arriva. Un signore mi domanda. Io interrompo il mio lavoro e vo fuori. Gli è un qualcuno il quale viene a pregare umilmente la mia signoria illustrissima di andare a *posare* da un fotografo.

— Ma io non ho mica desiderio di farmi ritratto, io — dico io.

— Ah! signore, il pubblico lo desidera! insiste il qualcuno.

— Il pubblico è ben cortese e ben curioso, signore! replico io.

— Esso ha sete dei suoi grandi uomini, signore. E come la S. S. Ill....

— Comprendo, caro, dico io sorridendo, voi volete far quattrini del mio sgorbio. Sia pure.

Quel cotale mi conduce in non so che sito. Il fotografo mi accomoda a modo suo. Mi ferma la testa in un mezzo cerchio di ferro, onde io non

muovami. Mi si prega di restare immobile; e, di botto un grande occhio nero e lucido si divarica dinanzi a me, che divora la mia persona. Quell'occhio fascinatore, vampiro, mi dà il brivido — io resto come preso. Tutto ad un tratto, una testa sbuca fuori di sotto di un panno verde, all'altra estremità dell'occhio ironico che mi aveva fissato per due minuti, e quella testa soddisfatta sclama:

— L'è fatto! grazie, signore.

Io respiro. Io mi sento sollevato da una inquietudine, ed a passo frettoloso me ne torno alla Camera. Qualche giorno dopo, io discerno nelle mostre di un cartaio qualche cosa, cui l'*etichetta* scritta di sotto assicura di essere io. In quella cosa io non ho occhi, la mia bocca smorfia di traverso, non si distingue il mio naso dalle mie orecchie.... non importa! il venditore della mia laidissima figura giura che l'è proprio la mia.

— Corbezzoli! che volete voi dunque per un ritratto gratuito, alla fine? grida mia moglie.

— L'è giusto, signora, replica il mio vicino. La vanità o la bonomia consigliano talvolta delle ben grosse scioperaggini! La seduta comincia. Il mio sarto mi ferma nell'anticamera per domandarmi un biglietto per la tribuna dei diplomatici: quegli per chiedermi conto della salute del Ministero e del Governo: questi per assicurarmi che fa caldo o freddo. Poi chi si raccomanda per essere raccomandato al ministro, ed ha percorse trecento leghe per ciò. Altri mi propongono una sottoscrizione per un'opera pia, il sollievo delle

vittime cristiane del Giappone, per esempio! o un incoraggiamento a dar ad un signore il quale ha inventato il *concime profumato.* Un terzo m'impegna a prendere un viglietto per un berretto da notte lavorato dalla signora duchessa e messo in lotteria a benefizio dei tisici del Brasile. Un quarto mi passa dodici viglietti per la serata di un'artista.... Dio mi perdoni! si è venuti perfino a propormi di far la conoscenza di una ballerina, alla modesta ragione di dieci napoleoni le ventiquattro ore! Io caccio storditamente questa istanza nella saccoccia: mia moglie la ritrova.... Voi capite il resto.

— Non avevate proprio nulla a rimproverarvi, eh! domanda ridendo la mia incorreggibile moglie.

— Innocente come Gesù Cristo, signora! replica il mio vicino ridendo anch'esso. Ma la seduta è cominciata. Io ho la parola. Il subjetto è grave. Io ho bisogno di raccogliere le mie idee, di tenere la mia attenzione concentrata. Un usciere viene a mettermi sotto il naso la sua coppa all'acqua zuccherata, e m'interrompe. I miei vicini parlano a voce alta. I miei colleghi, alle spalle, mi suggeriscono delle considerazioni, che io non sollecito e che frastornano l'ordine dei miei pensieri. I miei colleghi, di sotto, vanno, vèngono, rimuovonsi, leggono i giornali e mi confondono, mi forviano. Il presidente strimpella col suo campanello. Gl'intolleranti interrompono. Si rumoreggia, si strepita, si sbadiglia — ohimè! si sbadiglia — ciò che è la più oltraggiosa di tutte le opposizioni. In verità,

io non so come un deputato possa combinar due idee di seguito in mezzo a questo frastuono. Io mi sieggo alla fine, stanco, scontento. Un usciere mi annunzia che qualcuno chiede di me. Vo: il signore, fastidito di attendere, è ito dicendo, che io mi sono un mal creanzato. Rientro, si vota. Un usciere mi rimette un viglietto di visita. Non posso uscire. All'indomani ricevo una lettera di rimproveri: ho perduto un amico!, infine si passa ai voti. Nell'emiciclo gli zelanti della maggioranza mi camminano sui calli dei piedi, perchè si ha fretta. Sono le sei. Gli onorevoli hanno fame. Anche io corro a casa spossato, ansante.... mia moglie porta il broncio, i miei binbi piangono, la mia fante borbotta che il suo pranzo è ito a malora.... la minestra è fredda!

— Ma perchè arrivate voi così tardi, infine! dice mia moglie per stuzzicare. Quando si apparecchia per le sei e si vuol poi mangiare alle sette!....

— Poffar Iddio! signora, esclama il mio vicino impaziente; è colpa mia se il signor Valerio ha cominciato a parlare alle cinque? Per me ne ho le mascelle dislogate! Infine, ingollo la mia pappa, e respiro. Mi si presentano, col caffè, delle lettere arrivate dalla Camera. È il signor presidente, il quale in nome di S. M. m'invita al ballo a corte e mi domanda il nome di nascita di mia moglie, se mi piace condurla meco. Figuratevi un po', miei cari, l'imbarazzo di un povero diavolo che abbia una moglie nata, per esempio, *Troia, Porcella, Vacca*! Firuratevi il dispetto di un uomo che ab-

bia sposato la sua cuciniera o si sia semplicemente maritato alla leggiera, a passo di carica! Andate poi a persuadere ad una donna, dopo questo invito, che si debba rinunziare all'onore di ballare da S. M.! Di qui, delle baruffe, del dispetto.... E poi infrattanto che il signor deputato difende alla Camera la causa dell'istruzione primaria, l'amico di famiglia o il cugino di sua moglie può dare in casa a questa onesta creatura, come alla moglie di ogni altro semplice mortale, un corso pratico d'istruzione superiore — di fisica per esempio — insegnandole la misura della superficie con quel metodo che si può leggere in un canto di Voltaire, ma che io non oso ricordar qui.

— Voi calunniate le donne, signore, grida mia moglie.

— E gli amici di casa sopra tutto. Perdono, signora — replica il mio vicino. Ma poichè S. M. vuol bene ammettere in casa sua una *Troia* o una *Vacca*, prendiamo il nostro coraggio a due mani e rassegniamoci. Ma pensiamo innanzi tutto alla toeletta di madama. Un flagello, parola d'onore! Essa ne ebbe di già una per il ballo della Città; poi un'altra per il ballo del presidente del Consiglio; la terza per il ballo della Filarmonica.... Può dessa, la povera donna, presentarsi a Corte con una toeletta mostrata in così bassi luoghi? Le moine di madama raddoppiano: e la pioggia delle note dei mercanti diventa un diluvio. No, il posto di deputato non è tenibile....

Qui il treno si arresta. Si annuncia che noi

siamo a Vercelli. Il mio grosso compare saluta la compàgnia, pigia il piede in passando ai suoi vicini, e discende.

Le sue parole mi avevano colpito.

HORS D'ŒUVRE

PER LE PERSONE SERIE.

II.

Come mi decisi a scrivere, a pubblicare ed a ripubblicare i profili de' miei colleghi.

Questi brani della conversazione del ciarliero viaggiatore della ferrovia provano ad evidenza che la posizione di un deputato non è constellata di rose. Egli urtasi ad ogni specie di grosse e piccole miserie, che lo turbano, che lo stizzano. Io sono dunque ben disposto in suo favore, ed a perdonargli se pecca, perocchè desso è mira di lunghe ed aspre tentazioni. Perciò mi son mostrato, in generale, benevolo. Se io avessi voluto rimuovere la belletta e squarciare i veli, avrei forse messo più brio e varietà in questa galleria, avrei avuto più vena e fatto più scandalo. Ho preferito scrivere mettendomi in guanti di velluto! Io non sono di que' tristi augelli che infettano il proprio nido. La moderazione e la temperanza sono la forza la più reale di questo mondo! D'altronde, io scrissi queste lettere per la *Presse* di

Parigi, a fior di penna e senza pretensione. Io non mi ammanto di infallibilità. Riproduco un'impressione personale.

Quest'anno io mi sono uno dei girandoloni della Camera. L'anno scorso era uno dei suoi membri i più assidui. Arrivato il primo, me ne vo quando non vi restava più su i banchi che il signor Ranieri addormentato, battendo la diana. Io provavo una specie di fascino nello studio di questa riunione di quattrocento italiani, mossi da tutti gli angoli della Penisola. Io mi sentivo impregnato di un magnetismo abbarbagliante. Ora, come gli objetti che si discutono alla Camera non sono poi sempre nè sollazzevoli, nè interessanti, io riportavo le forze del mio spirito sull'analisi degli uomini. Io non conoscevo quasi alcuno, ero ad un dipresso isolato. E mi bisognò dunque da prima tutto indovinare, leggere attraverso le fronti discrete e fredde, pensieri ardenti, desiderii aspri e diversi. Ogni parola che cadeva da un labbro aveva per me il valore di una rivelazione. Per un lavoro psicologico assiduo e fisso, io arrivai a vedere le rivelazioni di questa parola con lo stato reale del cervello. Ed ei sarebbe davvero uno strano studio che presenterei al pubblico, se mi lasciassi sedurre e mettessi al nudo lo stato secreto dell'anima di ogni deputato. Io non parlo già delle ignobili avidità, nè della massa ordinaria degli *Onorevoli*. Ma non sarebb'egli straordinariamente curioso di prendere sul fatto la fisonomia dell'anima di certi uomini — qual Ferrara, per esempio, Guerrazzi, Pepoli, Brofferio, Depretis,

Lanza, Conforti, Ratazzi, Tecchio ed altri, al momento proprio in cui essi parlano, e metter faccia a faccia il pensiero espresso e l'idea concepita? Non sarebbe egli singolare di segnalare la doppia corrente di concetti e di desiderii che partono dal banco dei ministri e da quelli dei deputati, e s'incrociano, s'urtano, s'intendono, si respingono, si rapprossimano, si attirano, si rompono? Curiosa sopra tutto era questa osservazione quando il conte di Cavour sedeva al posto — mira di tutti, segno ad odii, ad affetti, a vaghezza di stima o di ambizioni — ed all'altezza di tutto! Ora, il barone Ricasoli ed il signor Ratazzi non sono giunti ancora a dare alle loro eminenti persone questa natura magnetica che coagula tante passioni e tante volontà diverse, le gruppa, le maneggia, le domina, le foggia a suo modo, se ne impadronisce e le trasmette. Cavour morto, la storia segreta delle anime non avrebbe oggimai altra importanza che il valore di uno studio psicologico. La forza politica di questa rivelazione sarebbe minima oggidì. Il nuovo Messmer del banco dei ministri non è ancora apparso.

Io lascio dunque nel mio portafoglio questi studj congetturali: l'ora loro forse verrà. E mi limito adesso a questi schizzi a vol d'uccello che colpiscono chiunque e soddisfano il più gran numero di gusti.

La fisionomia collettiva della Camera, che nell'anno scorso era nello spirito mio stesso un po' confusa, si rischiara e si svela quest'anno. Ecco perchè ho ritoccato qualche ritratto, ho aggiunto

qui là ruga, ho fatto li scomparire la piega. Dodici mesi della vita politica sono un secolo. E che che se ne sia detto in contrario, non vi è nulla di così mobile e di così cangevole che la figura degli uomini di Stato. Esaminate, per esempio, il signor Minghetti dell'anno scorso al banco dei ministri, ed il signor Minghetti di quest'anno, al suo banco di deputato. Egli è irriconoscibile: è un altro uomo. La stessa figura di legno del barone Ricasoli ha subito queste stimmate. La fotografia del Parlamento italiano, così ritoccata, è più finita.

Io aveva esitato a pubblicare in un volume le lettere mandate alla *Presse*. Io credeva da prima che questo primo Parlamento italiano fosse un Parlamento di occasione, il quale avrebbe compiuta la sua missione di proclamare l'Italia una, spedita la bisogna la più urgente, e sarebbe poi ritornato a ritemperarsi al contatto dei suoi elettori. Ma questo Parlamento mira all'immortalità. Io mi decido dunque a rivedere il mio lavoro, tradurlo, e presentarlo al pubblico a nuovo e completo. Dico completo, perchè nelle mie lettere alla *Presse* io non aveva parlato del centro della Camera, e ne parlo oggidì.

Ma, direte voi, voi spingete allo scioglimento della Camera; la sarà sciolta; il vostro libro diventa inutile. *Sero venientibus ossa!*

Niente affatto. Questo libro resta, da prima, come lavoro storico per quanto minima sia la sua importanza. Io poi ho avuto cura, principalmente tratteggiando questi abbozzi, di mirare a due scopi. Indicare, cioè, coloro che possono essere elimi-

nati dalle novelle assemblee d'Italia, senza il minimo inconveniente, anzi, forse, con una incontestabile utilità.

Poi ho rivelati coloro i quali, in ogni tempo, faranno parte della rappresentanza italiana, di cui sono l'onore, la gloria, l'ingegno.

La prima pubblicazione era indirizzata principalmente all'Europa, onde insegnarle che, nel primo Parlamento italiano eranvi degli uomini all'altezza di tutti gli altri Parlamenti. Con questa seconda pubblicazione io voglio segnalare all'Italia la portata dei rappresentanti, affinchè essa possa, nelle elezioni posteriori, avere un criterio alla sua scelta. Per l'Europa, io scrissi da Italiano: per l'Italia, scrivo da patriota.

Impresi il mio lavoro per distrarmi dalle noje delle sedute, ove non si trattano che affari di campanile. Il mestiere di deputato, a farlo con coscienza, è un mestiere a rendere ebete l'uomo lo più svegliato, a capo di tre anni! Lo pubblicai, perchè mi sembrò utile alla causa italiana. Lo ripubblico, perchè parmi una buona azione, in questi tempi nebulosi ed incerti, di concorrere, secondo le mie forze ed i miei mezzi, a spandere un po' di luce. Io non ho nè amore, nè odio per chicchessia. Avevo dei dubbi e delle prevenzioni; ma ho saputo dominarmi. Mi sono astenuto, quando non ero convinto. *Dilexi justitiam!*

Ora, che mi sia permesso di aggiungere qui *l'avant-propos* con cui M. A. Peirat volle annunziare la pubblicazione delle mie lettere nella *Presse*, affine di attestargli la mia riconoscenza. Gli dovevo un ringraziamento pubblico: glielo fo.

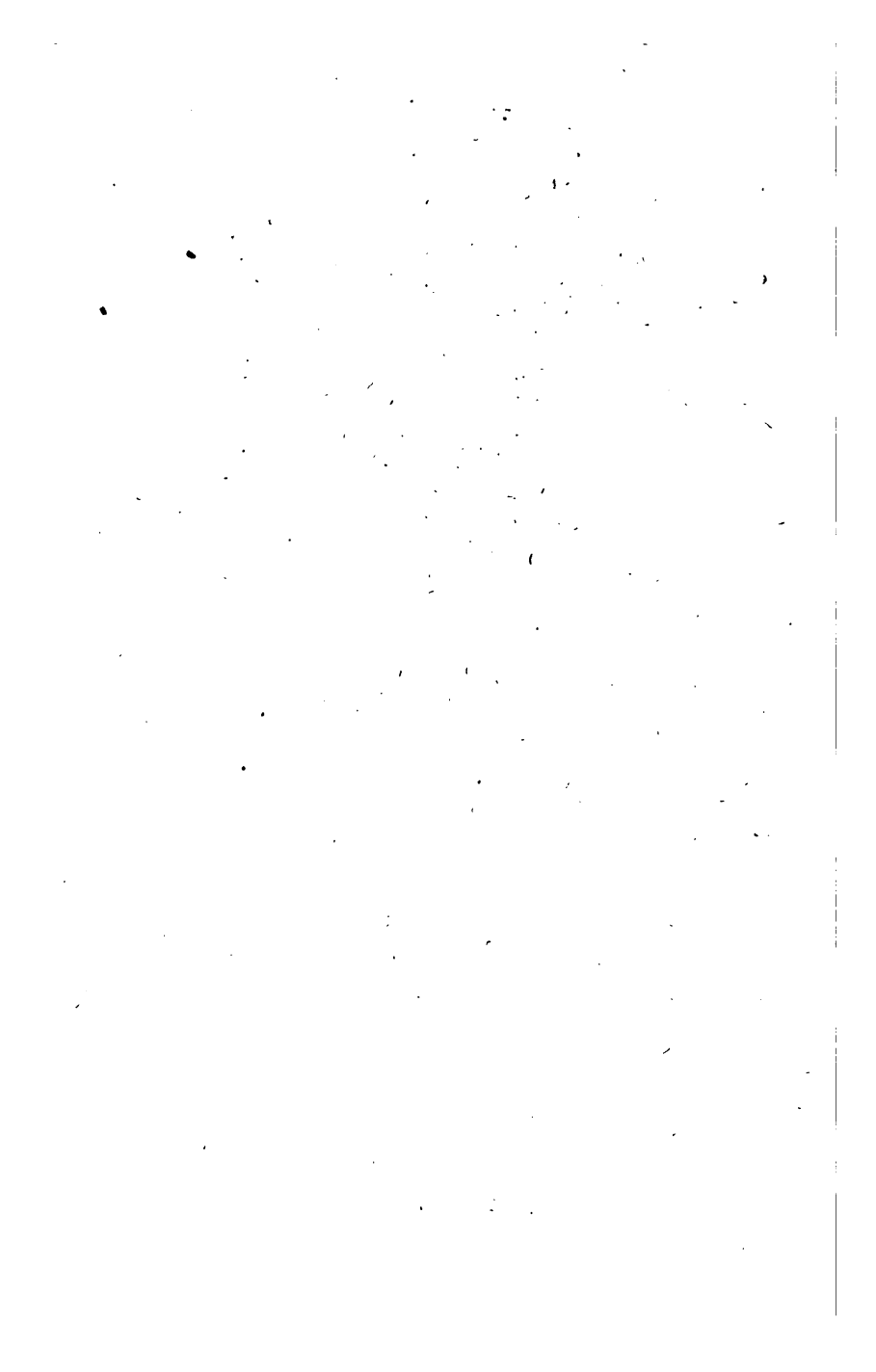
« Noi segnaliamo all'attenzione dei nostri lettori la seguente lettera indirizzataci da Torino. Questa è la prima di una serie di lettere, in cui il signor Petruccelli della Gattina, uno dei membri i più distinti del Parlamento italiano, si propone di tratteggiare a grandi linee la fisionomia dei suoi colleghi i più rinomati ed i più influenti, e noi mettiamo assai volontieri a sua disposizione le colonne della *Presse*. Si leggono poco in Francia i libri ed i giornali italiani, e non si sa mica abbastanza quanto l'Italia in sè rinchiude di uomini rimarchevoli in ogni genere, di teste veramente politiche, di scienziati, di pubblicisti e di oratori, che non temono alcun paragone. L'occasione si presenta di far conoscere un giornalista, noi la cogliamo con piacere.

Arriverà probabilissimamente al signor Petruccelli della Gattina di esprimere delle opinioni che non saranno interamente conformi alle nostre, di portar dei giudizi di cui potremmo contestare la rigorosa esattezza d'indirizzare a degli uomini che hanno la nostra simpatia, il nostro rispetto e la nostra ammirazione, degli epigrammi che noi saremmo tentati di cancellare: nol faremo punto. Noi conosciamo il suo spirito e la rettitudine dei suoi sentimenti; noi siamo d'accordo con lui sui principii essenziali: ciò è importante. Quanto alla varietà delle tinte ed ai dettagli sugli uomini e sulle cose, noi gli lasciamo la più completa libertà.

Noi non vogliamo dir nulla dello ingegno del signor Petruccelli, i nostri lettori lo apprezzeranno:

egli ci è impossibile nondimeno di non esprimere lo stupore che noi proviamo sempre, vedendo uno straniero scrivere la nostra lingua con quella naturalezza, quella chiarezza e facilità, si rara anche fra noi. Sotto questo rapporto ancora gl'Italiani sono eccezionalmente e maravigliosamente dotati. Basta, per convincersene, di leggere le lettere dell'abate Galiani, i dispacci del conte di Cavour, le ultime opere del Ferrari, numerosi lavori di Mazzini, e parecchi scritti del nostro amico Bianchi-Giovini, questo pubblicista eminente che la malattia ha disgraziatissimamente forzato di sospendere la pubblicazione del suo giornale, ove egli ha così valorosamente combattuto e reso dei così grandi servigi alla causa d'Italia e della libertà religiosa. » — A. Peyrat.

I MORIBONDI

DEL

PALAZZO CARIGNANO.

I.

Il Parlamento riepiloga la nazione. — Lo dipingo al punto di vista francese. — Sono imparziale perchè repubblicano. — Statistica della Camera. — Sua divisione. — Le farfalle. — I pretendenti della destra. — Gli agenti provocatori. — Gl'invalidi del centro. — Gli uomini di Stato abbozzati della sinistra, ed il *terzo partito*. — Garibaldi tentenna. — Guazzabuglio della estrema sinistra. — Gruppi per provincie, e loro carattere distintivo. — I fabbricanti ed i traffichini degli ordini del giorno. — L'addormentato. — Lo stanco. — L'indiscreto. — I legislatori. — I Grandi di Spagna. — L'amico di tutti. — Crispi e la sua posa. — L'ex-Mirabelli. — I successori di Turati e di Proto. — Fisionomia degli oratori. — I lettori di giornali ed il signor Boggio.

Torino, 15 *aprile* 1861 *e febbrajo* 1862.

Io credo — fatuità d'italianismo a parte — che un abbozzo a grandi linee della fisionomia del Parlamento italiano potesse interessare i lettori francesi — e, soggiungo, tanto più gl'italiani. Una nazione che si attesta così altamente, che si alloga così francamente in mezzo alle nazioni, rovesciando trattati, dinastie, vecchio dritto internazionale, bravando minaccie e convenienze politiche.... non può essere una nazione volgare e senza portata. Vi è in essa qualche cosa di grande e di vivace che

agisce e che crea. Ora una parte di questi elementi debbonsi naturalmente concentrarsi in questo foco dell'energia nazionale, che addimandasi Parlamento. Si deve trovar quivi il pensiero di questa nazione, il segreto del suo movimento, il meccanismo della sua vita. Ebbene, osservare questa nazione all'opera, prendere quasi i lavoratori sul fatto, esaminare le molle interiori che li muovono, specificare, classificare, disegnare i differenti centri, i differenti elementi di questa forza; vi sembra desso un proposito a negligere?

Io tratteggerò questi schizzi al punto di vista extra-nazionale, vale a dire, senza dettagli inutili, senza simpatie di campanile. Tutti i miei onorevoli colleghi sono degli uomini relativamente ragguardevolissimi: ma essi non lo sono mica tutti allo stesso grado al di là delle alpi ed al di là dei mari. Che io scriva due colonne sul signor Borella, sul signor Bonghi, sul signor Capone e che so altri ancora, l'Europa non ne saprà affatto più sull'Italia che la non ne sapeva ieri, che non ne saprà domani.

D'un altro lato, io credo poter giudicare gli uomini ed i partiti con imparzialità. Avendo abitato per dodici anni la Francia e l'Inghilterra, io sono straniero a molte passioni ed a tutte le rivalità. Essendo quasi il solo repubblicano della Camera che non ha idolo — nè Mazzini, nè Cavour, nè Garibaldi — che non ha alcun partito preso, come il mio amico Ferrari; non vedendo alcuna probabilità prossima al successo delle mie ideè, io riguardo la lotta dei partiti con la più

grande calma, e giudico il conte di Cavour, Mazzini, Garibaldi, Ratazzi e perfino Antonelli, come se essi non appartenessero più a questo mondo, come la posterità. Questa piccola dichiarazione fatta, alziamo il sipario.

E da prima due parole di statistica. La statistica non è mica sollazzevole, ma essa è l'osteologia della società. Su questa ossatura si fabbrica sempre con solidità, con sicurezza.

Il Parlamento italiano componesi di 443 membri; ciò che sur una popolazione di circa ventitrè milioni di abitanti dà quasi un deputato per sessantamila anime. La Camera ha validate 438 elezioni. Si è in via di rifare le altre. Su questi 438 deputati vi sono: 2 principi; 3 duchi; 29 conti; 23 marchesi; 26 baroni; 50 commendatori o gran croci; 117 cavalieri, di cui 3 della Legion d'onore; 135 avvocati; 25 medici; 10 preti — fra i quali *Apollo* Sanguinetti, uno degli stuzzicatori del Ministero, *Ippolito* Amicarelli, e *Flaminio* Valente — sacerdoti silenziosi; 21 ingegneri; 4 ammiragli; 23 generali; 1 prelato; 13 magistrati; 32 professori, ex-professori, o dantisi come tali; 8 commercianti o industriali; 13 colonnelli; 19 ex-ministri; 3 consilieri di stato; 4 letterati; 1 Bey nell' Impero ottomano — il signor Paternostro; 2 prodittatori; 2 dittatori; 7 dimissionari; 6 o 7 milionari; 5 morti che non contano più, ben inteso: 69 impiegati, sopra 88 che sono ammessi dallo Statuto; 5 banchieri, 6 maggiori; 25 nobili senza specifica di titolo; altri senza alcuna disegnativa di professione. — e Verdi! il maestro Verdi.

Non si dirà per certo giammai che il nostro è un Parlamento democratico!

Vi è di tutto — il popolo eccetto. Non vi sono neppure artisti, se ne togli Verdi — e Verdi stesso darebbe bene il suo *Trovatore* per fare il più povero e piccolo discorso, che farebbe lo stesso Baldacchini. Il più vecchio tra i deputati è il signor Zanolini, un avvocato distintissimo, che è stato presidente di età e che riempì questa funzione con moltissima capacità. Io credo nondimeno che il conte Sanseverino, il signor Abatemarco, Avezzana, Gustavo di Cavour, Vegezzi.... siano così vecchi per lo meno che il signor Zanolini. Il più giovane è un siciliano, un tal Bruno, il quale siede.... alla destra! D'ordinario, io ho veduto in Francia, in Inghilterra, in America, i giovani — i quali sentono piuttosto che non calcolano — sedere alla sinistra. In Italia servirebbero di *tabouret* ai piedi di un ministro. Giovani come il Bruno, ma più modesti e più degni, seggono altresì alla destra od al centro, i signori di Sierra, Campagna, Barraceo, Serra, Mureddu.... Noi abbiamo inoltre sei balbuzienti, cinque sordi, tre zoppi, un gobbo, degli uomini ad occhiali, un gran numero di calvi — quasi tutti. Non un sol muto! ciò che è una sventura. Imperocchè parlando tutti, ciascuno dimanda l'ora sua per farsi udire — non fosse che per farsi leggere dai suoi elettori.

Noi abbiamo, come in tutti i Parlamenti, la distinzione di destra, di centro, di sinistra. Ma questa distinzione non è assoluta. Vi sono parecchi deputati che seggono alla sinistra e votano costan-

temente con la destra: altri che, anche sedendo alla destra, votano talvolta con la sinistra. — Verdi, per esempio, Gallenga. Poi vi sono le farfalline. Sfido chi possa assicurare a qual *nuance* della destra appartengono Broglio, Alfieri, Scialoia ed oggi Minghetti — ed altri parecchi. Nelle prime settimane videsi anche qualche cosa di più curioro. Un deputato siciliano, il signor Paternostro, andarsene alla destra per attaccare qualche deputato dell'estrema sinistra, onde esser sostenuto e sedere nondimeno alla sinistra, a lato di Lafarina, suo capo di fila. Queste due altre farfalle si sono ora fissate — non è duopo dir dove. Un bey dell'Impero ottomano ed un consigliere di Stato del Regno d'Italia non poterono incanalarsi tra gli onorevoli della sinistra.

La destra non ha tinte ben recise; se non che seggono su i suoi banchi parecchi pretendenti, parecchi rivali più o meno mascherati del conte di Cavour — o di qualunque altro ministro — cui cercano rimpiazzare. Ricasoli, Mamiani, Buoncompagni, Farini, Lanza.... sono là, spiando l'ora, l'occasione, il pretesto sia per dare addosso al Gabinetto che naufraga, sia per essere chiamati a farne parte. Essi hanno un occhio al banco dei ministri, un altro alla sinistra dove accampa il *terzo partito*. Essi attendono un segnale. La massa della destra vota anche un sol uomo col Ministero. Su questi banchi sonovi altresì gli agenti provocatori, gli abbaiatori del conte Cavour. Trattasi di offendere qualche membro della sinistra, di gittare una parola malevola contro Garibaldi, di accusare il

partito di azione? un uomo è presto trovato: un siciliano — o Spaventa — scatta su da questi banchi, e mugge, e morde, e bava. Ma su questi banchi siedono altresì degli uomini convinti, di una grande considerazione, di un' onoranza a tutta pruova, di una probità irreprovevole, i quali votano col Ministero, non perchè esso è il Ministero, ma perchè la loro coscienza comanda loro di sostenerlo. Io non voglio nominare che il signor Gustavo di Cavour e Menotti.

La morte del conte di Cavour non ha fatto cangiare la tattica. Gli stessi uomini, ed altri ancora, seguono le stesse evoluzioni d'incontro al barone Ricasoli. Che questi cada domani, e la stessa manovra comincia col suo successore. La strategia dei Parlamenti è invariabile.

Il centro è *le radeau de la Méduse*. Là sonosi aggruppati tutti i naufraghi. Tutti i frantumi, *épaves*, del partito del conte di Cavour, che si ruppe nell'Italia meridionale, sono venuti a posarsi su questi banchi. Questa consorteria può essere denominata il partito delle pretensioni impotenti, degli ambiziosi fulminati. — Icari di cartone imbrattato. Il centro è l'albergo degli Invalidi del presidente del Consiglio. Non vi è quivi un sol uomo che non sia sfregiato, *éclopé*, politicamente, o che non lo sarebbe prestissimo se lo si mettesse all'opera: imperciocchè essi sono fusi quasi nello stesso stampo, *moule*. Gli uomini del centro non hanno più forza, ma essi non mancano perciò di speranza. Al centro siedono Liborio Romano, De-Vincenti, Poerio, Piria, Conforti, Cicconi, Senegli,

Scialoia, Pisanelli... l'è il quartier generale dei deputati napoletani, di cui Poerio si crede il capo — il capo putativo — ma che non ha capo. *Pulvis et umbra!* Essi non hanno che un voto, cui cercano utilizzare.

Se il centro è l'accampamento degli uomini politici storpiati, la sinistra è la sede degli uomini di Stato in isbozzo, per il momento. Io dico per il momento, perocchè è là che si carica la mina, la quale deve far saltare il Gabinetto attuale — *l'attuale* è di tutti i tempi — è là che si formano, che si aggruppano, che si concentrano, che si distribuiscono le parti coloro i quali — non passa giorno — si mostrano sulla arena per dar battaglia a qualunque presidente del Consiglio. Il capo naturale della sinistra ove tiensi il terzo partito è il signor Ratazzi. Egli è l'ammiraglio di questo naviglio minaccioso, carico di cifre, di lirismo, di libertà, di risparmi, d'entusiasmo italiano, di armi e soldati a metter su, cui vedesi spuntare all'orizzonte, e di cui capitano è Depretis, e secondo il marchese Pepoli, il quale aprirà probabilmente il fuoco. È il terzo partito che rappresenta veramente lo stato, non naturale ma amministrativo, fattizio, officiale dell'Italia di oggidì. Se questo partito arriva a costituirsi, se arriva sopra tutto ad intendersi con le grandi individualità — tal che Garibaldi, Ricasoli — esso avrà con lui il paese tutto intero, al di fuori della Camera, ed al di dentro, il centro, il quale non sa a qual santo o a qual diavolo votarsi, onde rivenire a galla — egualmente che la maggior

parte di coloro stessi i quali seggono all'estrema sinistra. Garibaldi è per due terzi con essi — forse egli non è con noi, democratici, che per una vaga aspirazione.

Dopo l'avvenimento del barone Ricasoli agli affari, dopo il ritorno del Ratazzi da Parigi, la situazione ha subito qualche cangiamento — e ne subirà ancora dei nuovi — ma non radicali ed inevitabili. Il Parlamento è un corpo vivo, animato da passioni forti e mobili, d'ambizioni subite e calcolate, lungamente meditate, nascoste, carezzate. Le esplosioni arrivano inattese. Così i calcoli sono avventurosi e non si può, tutto al più, che riprodurre la situazione del giorno. Spiri il vento, e queste foglie che chiamansi deputati si rimescolano in un senso diverso.

L'estrema sinistra componesi di individui isolati, i quali hanno quasi tutti un passato, un nome, una personalità morale, netta, recisa. Tutti questi elementi non si accordano tra loro. Ve ne sono anzi che risaltano, e di molto, sul colore dell'insieme. Amari, Ondes-Reggio, Ugdolena, per esempio, sono cattolici ed un tantino autonomisti, ed essi seggono a fianco di Ferrari, di Bixio, di Crispi, di Brofferio, di Mellana, di Musolino, di Ricciardi — mio vicino — di Tecchio, di Mordini, di Guerrazzi, di Sirtori, di Garibaldi, che ha preso posto in mezzo di noi, accanto a Macchi, se tuttavia Depretis non riescirà, quando il generale ritorni, ad allogarlo a fianco suo. Tutti questi signori, ed altri, rispondono sia al nome di Mazzini, sia a quello di Garibaldi, ovvero muo-

vonsi nella loro propria orbita, un po' scoraggiati, un po' stanchi.

Ma io ritornerò su ciascun partito e su ciascun lato della Camera. Che vi basti, per il momento, questo colpo d'occhio sintetico dato rapidissimamente.

Egli è ad osservare altresì che i deputati d'una stessa provincia d'Italia tendono a ravvicinarsi, a grupparsi fra loro. Essi prediliggono certi posti particolari. Per esempio, non vi è quasi alcun toscano al centro e all' estrema sinistra — Mordini tranne. Questi banchi brulicano di Napoletani e Siciliani. I Napoletani affezionano il centro: i Piemontesi ed i Lombardi la destra o il centro sinistro.

I deputati delle differenti provincie possono classificarsi altresì, per caratteri generali, salvo numerose eccezioni, in un'altra categoria — quella dei sentimenti. I Siciliani sono ambiziosi e lottano per proprio conto. I Napoletani si mostrano più flessibili in faccia ai ministri. Essi si onorano di una stretta di mano, di una parola lusinghiera, di un sorriso, delle moine di un ministro; essi volteggiano, come farfalle, sempre intorno ai banchi dei membri del Gabinetto. I Toscani pajono indecisi; essi portano scritto sulla loro bandiera: *Ne quid nimis!* I Lombardi sono i più caldi partigiani del conte di Cavour — oggi del barone Ricasoli — ma non sì teneri che i Toscani — e con vedute amministrative più larghe. I deputati dell' Italia del centro sono ministeriali in genere. I Piemontesi, o funzionari o del terzo partito —

ma conservatori sempre — anche sedendo alla sinistra. In generale il Ministero recluta i suoi uomini più tra gli aspiranti agl'impieghi ambiziosi che tra gli impiegati e tra gl'inquilini del bilancio. E nondimeno, gl'impiegati conosciuti e sconosciuti, i funzionari ed i pensionati, sommano almeno a 120 fra noi. Ne ho veduti però votare con la sinistra ed altri alla sinistra sedere.

Tocchiamo ora le specialità.

Non si agiterà mai una quistione senza che non avessimo a sorbire un ordine del giorno di Ricciardi, o di Lanza, o di Buoncompagni. Caracciolo porta attorno degli ordini del giorno in commandita, a cui non mancano mai nè Lacarta, nè Bonghi, nè Massari, nè Baldacchino — e non ho bisogno di dirvi di qual tinta. Il dormiglione il più assiduo, il più intrepido del Parlamento, è il signor Ranieri. Bisogna domandar la chiusura? il lasso della discussione è bello e trovato — è il signor Gallenga — il quale troppo sovente, ahimè! non ha che ragione. De Blasiis è sempre pronto a chiamarsi soddisfatto. Il signor Castellano protesta sempre. L'anno scorso, quando sedeva alla destra, aveva altresì la specialità delle proposizioni indiscrete. Domandava, per esempio, un appello nominale quando i membri della sinistra credevano opportuno di andarsene per non votare, ovvero gridava; Non siamo più in numero. Ora è Ricciardi che prende questo vezzo — ma in senso più liberale — egli dice legale. Colui che parla il più fuori, il meno dentro della Camera, è il signor Ninco. Il passeggiatore il più dispia-

cevole, il ronzatore il più antipatico che crispa i nervi, è Lacarta. San-Donato parla sempre o frizza — quei della destra ben inteso. Plutino ha lo più d'enfasi provinciale. Lo più irritato ed irritante è il signor Paternostro. Lo più scipito e vuoto è Bruno.

Vi è una categoria di deputati che ha la malattia di proporre delle leggi per avere l'occasione di recitare un piccolo discorso meditato, mandato a memoria per sei settimane.

Un sol deputato siede alla Camera la testa coverta di un berrettino — il mio eccellente amico signor Rendina. Mordini provò un momento d'imitare questo Grande di Spagna della Sovranità nazionale; ma il suo *fez* di velluto ha soccombuto alla fine sotto l'indignazione di una coppia di begli occhi che lo fulminavano dalla tribuna delle dame, ed è scomparso. Massari è l'amico di tutto il mondo — che non sia però un semplice mortale! Crispi ha l'attitudine la più aggressiva nella Camera — quando s'indigna e rompe la monotonia. Allorquando egli s'alza per parlare, si direbbe che sia per tirar fuori di tasca un paio di *revolvers*. Io ho udito il ministro Minghetti a dirgli, ch'egli ne aveva paura. Macchi non manca mai di parlare, quando si tratti di una protesta generosa.

L'ex-Mirabelli, giudice mascherato d'avvocato, era tutto sorriso quando si protendeva in avanti per parlare. Il suo naso terribilmente rosso — diventava un carbone infiammato per beatitudine. Non parlava mai, ben inteso — che per cantare il *laudamus pueri dominum*. Il lettore di discorsi

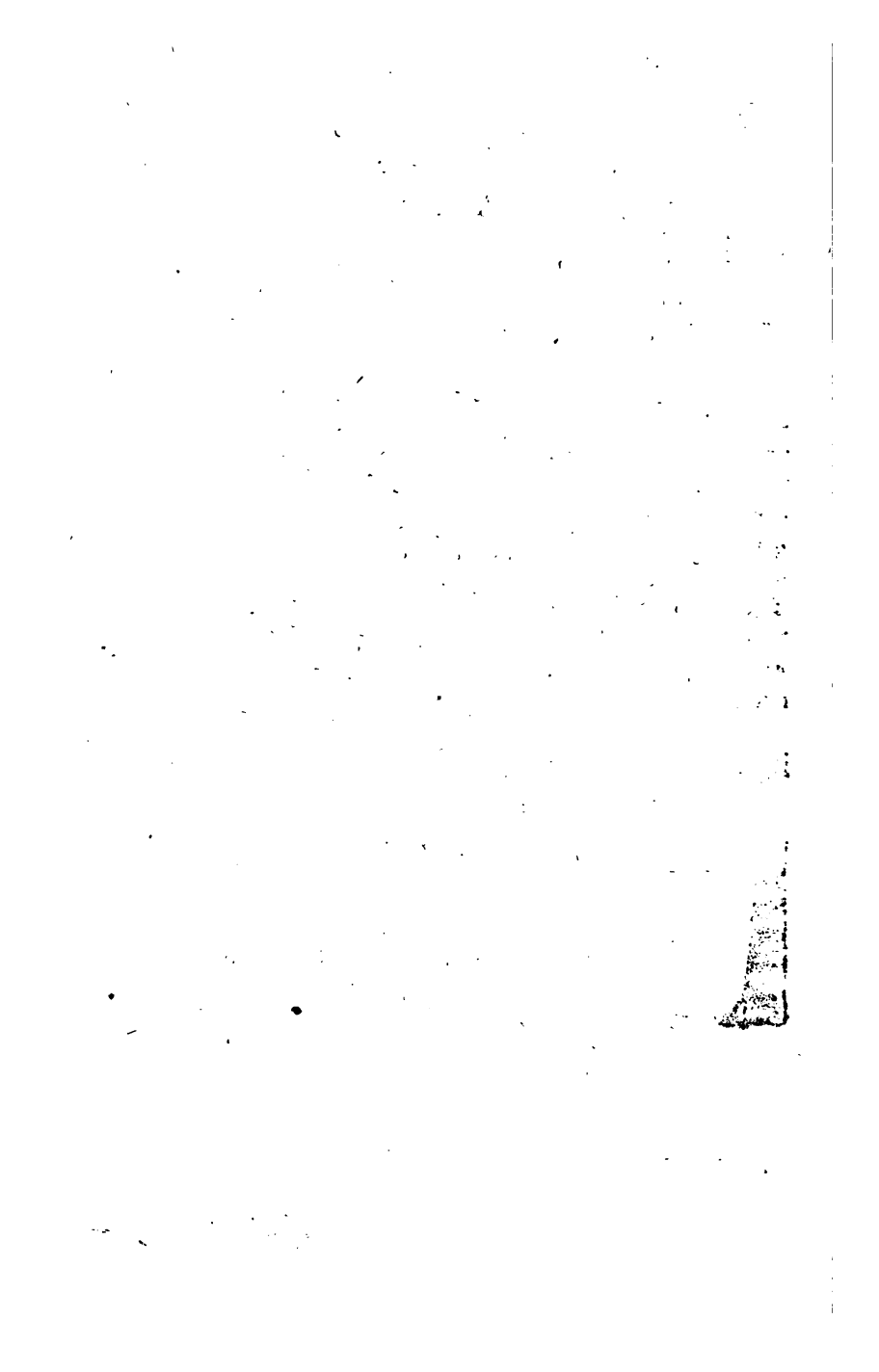
il più intrepido era il mio dotto vicino, signor Turati. La Camera mormorava, e Turati leggeva. Il presidente faceva osservare che si era di già deliberato su quanto il signor Turati domandava, e Turati leggeva. Lo si interrompeva, lo si interpellava, si gridava, si strepitava, si chiamava all'ordine, e Turati leggeva. Gli si versava dell'acqua zuccherata, Turati non beveva, e leggeva sempre. Turati avrebbe letto perfin se la Camera avesse preso fuoco, e non vi fossero restati su i banchi che i calamai — ed il signor Poerio. Il signor Turati infelicemente morto, i deputati che seguono il suo esempio sono numerosi — anche troppo.

Il signor Proto era, tra gli onorevoli della destra, colui il quale sorbiva con più beatitudine i discorsi del conte di Cavour. Questo deputato avendo lasciato il Parlamento, la sua parte e la sua soddisfazione di benessere è stata ereditata dal De-Blasiis — il di cui cranio lucido diviene purpureo e la pallida figura trasuda scandelle di grasso animale. Per questo deputato i ministri non hanno nome. Sono ministri — unti di Dio avendo una chiave della cassa — ed egli li ammira tutti.

Il conte di Cavour era l'oratore più logico di Parlamento. Il suo posto è ora a prendere. Buoncompagni è il più linfatico. Ferrari il più largo ed il più paradossale. Ondes-Reggio lo più dottrinario. Brofferio lo più drammatico. Massari il più cortese, il più verboso, e sovente il più vuoto. Mamiani il più amplificatore. Chiaves il meno avvocato fra gli avvocati! De-Blasiis il più

ristucchevole. Mancini lo più monotono per dispiacenza di voce. Pisanelli e Conforti li più teatrali. Il Minghetti il più elegante nella forma italiana. Lo più scorretto, ma il più aggressivo e il più pieno di fatti, il mio vicino Mellana. Lo più bisbetico è Boggio, cui annoiano molto i lettori ed i scrittori di giornali. Boggio parla, e chi scrive di qua, chi legge di là a oltranza, come se volessero protestare, come gente che si annoia. Susani e Valerio li mettono in fuga. E nondimeno Boggio e Susani dicono spessissimo delle cose molto sensate.

Io termino qui questo colpo d'occhio generale, il quale, ne ho paura, è di già troppo esteso.

Ecco i tratti generici del nostro Parlamento. Comincio adesso a delineare in dettaglio le fisonomie le più interessanti, e principio dal presentarvi il conte di Cavour e il Ministero.

II.

Il conte di Cavour. — La sua giovinezza. — Paggio. — Luogotenente del genio. — Viaggio in Inghilterra ed in Francia. — Scrive nelle Riviste. — Suo stile. — Ritorna in Piemonte. — Il *Risorgimento.* — Il Conte di Cavour deputato. — Sue evoluzioni parlamentari. — Ministro. — Motto del re al signor d'Azeglio. — Cavour al congresso di Parigi. — Dopo la pace di Villafranca.— Carattere e genio di quest'uomo di Stato. — Cavour oratore. — La sua tenuta nel Parlamento. — Dopo la sua morte.

Torino, 1 maggio 1861.

Io non so se la biografia del presidente del Consiglio sia universalmente conosciuta. Ad ogni modo, e'non sarà fuor di proposito che io ne dia qui un riassunto sommario. Il conte Camillo Benso di Cavour nacque nel 1810. Fu educato alla scuola militare e instrutto molto sommariamente. Poi esordì nel mondo, o per meglio dire alla Corte, in qualità di paggio di Carlo Felice.

Il re trovò che il suo paggio non aveva la vocazione voluta per servire in una Corte bigotta e triviale come la sua, e gli dette congedo. Il conte di Cavour se ne vendicò dicendo: Che gli avevano ritirato il basto. Ritornò al collegio mili-

tare, ed a diciotto anni ne uscì col grado di luogotenente del genio. Ma il signor conte non fu più fortunato nell'esercito, che non lo era stato alla Corte. Nel 1831 e' trovavasi a Genova per sorvegliare alcuni lavori di fortificazione. Mostrò delle tendenze liberali: disse qualche parola smozzicata sugli avvenimenti della Francia di allora. Per punirlo di questa audacia, fu mandato di guarnigione nel forte di Bard. Il conte di Cavour dette la sua dimissione e si mise in viaggio.

Visitò la Francia e l'Inghilterra, ove fissò principalmente la sua residenza e dove si prese di amore per le istituzioni inglesi e per la politica d'Inghilterra — cui egli neglesse di poi.

L'uomo inclinò verso la Gran Bretagna: il ministro si appoggiò sulla Francia.

E ritornando in Francia scrisse qualche articolo di Rivista. Io non ne segnalerò che due, i più caratteristici, l'uno *Sullo stato attuale dell' Irlanda e sul suo avvenire;* l'altro, *Delle idee comuniste e dei mezzi di combatterne lo sviluppo.* Nel primo articolo egli si mostra partigiano del sistema di Malthus e dà ragione all'Inghilterra; nel secondo egli dà ragione, come doveva essere, agli economisti su i socialisti. Egli spera molto dalla beneficenza dei signori e dalla carità legale. Ammira Pitt e ne fa un ritratto rimarchevole. In generale, lo stile del conte di Cavour è arido, interrotto, nervoso, senza altri ornamenti che una logica serrata e sottile. Il conte di Cavour non ha il tempo di adornare un modello — *mannequin;* egli cerca un uomo.

Il conte di Cavour ritorna in Piemonte saturo d'idee e di fatti, senza avere largamente studiato, ma avendo molto osservato. Egli volle utilizzarsi pel suo paese e entrò nella Direzione degli asili infantili. Ma egli era sospetto di già. Egli riportava la peste del liberalismo: veniva tutto pregno del profumo di progresso che respiravasi a quell'epoca in Francia, come in Inghilterra, in tutto lo sviluppo della vita pubblica. Il presidente degli asili lo pregò, *pel bene della società*, di uscire dalla Direzione. Egli entrò nell'Associazione agraria e nella Commissione della statistica.

Nel 1847 fondò un giornale politico coi signori Balbo, Galvagno, Santa Rosa, *Il Risorgimento*, il quale aveva scopo di propagare le idee di progresso, di riforma, d'unione tra principi e popoli, e l'indipendenza d'Italia. Il signor di Cavour era lo più vivo ed audace tra i redattori di questo periodico ed uno dei più arditi pensatori del Piemonte. Lo mostrò quando una deputazione di Genova venne a domandare a Carlo Alberto l'espulsione dei gesuiti e l' organamento della guardia nazionale. Il conte di Cavour appoggiò Brofferio, il quale scappò fuori con un grido « La migliore delle riforme è la Costituzione; dimandiamola senza indugio! » Valerio, Galvagno ed altri respinsero questa idea audacissima. La petizione al re fu solo segnata da Cavour, Brofferio, d' Azeglio, Durando e Santa Rosa — e la si fece capitare a S. M.

La condotta del conte di Cavour, la petulanza delle sue idee, la sua indipendenza, lo misero

molto male col partito aristocratico, egualmente che col partito democratico — a quell'epoca molto più avanzato che oggidì in Piemonte. Dopo le cinque giornate di Milano, Cavour consigliò al re l'audacia e la guerra immediata.

Alle seconde elèzioni, Torino l'inviò al Parlamento come suo deputato, ed il nobile conte prese posto al centro destro, onde tener testa, come fece, alle esigenze immoderate della destra come della sinistra. Qui comincia veramente la sua carriera politica.

Dopo la disfatta di Custoza, il conte di Cavour si arrolò come volontario, ma non ebbe il tempo di partire, perchè le cose precipitarono con una spaventevole rapidità. La capitolazione di Milano ebbe luogo. Egli restò al Parlamento e sostenne il Gabinetto formato dal re, il 19 agosto 1848, sotto la presidenza del marchese Alfieri. Combattè Gioberti, che era allora il capo del partito democratico.

Nelle elezioni di gennajo 1849 il conte di Cavour, non fu eletto. Malgrado ciò, trovando giusta la politica di Gioberti, il quale voleva far occupare Roma e la Toscana da soldati italiani, la difese nel suo giornale. Gioberti cadde. Il conte di Cavour sostenne il ministero Ratazzi, il quale, nella condizione terribile cui gli aveva fatta la situazione di quell'epoca di delirio, dovette dichiarare la guerra all'Austria. La rotta di Novara fece cadere il Ministero.

D'Azeglio convocò un nuovo Parlamento; e Torino nominò di nuovo il conte di Cavour. La

Camera era ministeriale. Cavour divenne capo del centro destro; Ratazzi del centro sinistro. E d'allora la divergenza fra questi due uomini di Stato divenne ancora più pronunziata. Nondimeno, il conte di Cavour si oppose altrettanto, e forse più alla destra che alla sinistra. D'Azeglio lo vedeva innalzarsi e spuntar all'orizzonte come ministro. Dopo la morte di Santa Rosa egli gli affidò il portafogli del commercio e della marina. Infine, eccolo all'opera.

Vittorio-Emanuele, che ha l'istinto di presentire la superiorità, lo indovinò. Egli disse a d'Azeglio, che glielo proponeva: « Va benissimo, ma quell'uomo lì vi rovescerà tutti! » Poteva dire, ci dominerà tutti. D'Azeglio non se ne sbigottì Poco dopo, Cavour accoppiò ai due suoi portafogli poco serii, quello importantissimo delle finanze, cui conservò dal mese di aprile 1851 fino al maggio 1852. A quell'epoca, il conte di Cavour appoggiò Ratazzi, capo della sinistra, come candidato alla presidenza della Camera. Ciò spiacque a Galvagno, il quale, nel Ministero, rappresentava l'elemento conservatore ad oltranza. Il Gabinetto fu sciolto.

D' Azeglio ne compose uno a nuovo, il quale non potè vivere a causa delle dissensioni sopravenute tra il Piemonte e Roma. D'Azeglio consigliò al re di nominar capo del Governo il conte di Cavour, il quale si era recato al Congresso economico di Bruxelles. Traversando Parigi, egli si presentò per la prima volta all'imperatore Napoleone III. Cavour divenne presidente del Con-

siglio e prese il portafogli delle finanze. Poi, quindi a poco, Buoncompagni essendosi ritirato, egli invitò Ratazzi al ministero della giustizia. Il conte di Cavour si alligava al centro sinistro.

Nel 1857, Ratazzi avendo lasciato il portafoglio dell'interno, il conte di Cavour accumulò quello degli affari stranieri, dell'interno, dell' istruzione pubblica e la presidenza. Fu ministro fino alla pace di Villafranca.

Il conte di Cavour aveva carezzate le idee inglesi, essendo deputato e giornalista: arrivato al potere, ei comprese la parte che l'imperatore Napoleone andava a far rappresentare alla Francia, e si appoggiò apertamente e con abbandono sur essa. Ei fece decidere la spedizione di Crimea, il di cui successo lo condusse al Congresso di Parigi. Quivi egli si diede a conoscere meglio all'Imperatore, cui meglio conobbe. Essi s' indovinarono, forse si compresero. E forse ci bisogna datare da quest'anno quell'accordo che si manifestò di poi per un seguito di avvenimenti fortunati per l'Italia. La questione italiana fu iniziata, anzi posta nel Congresso di Parigi dal conte di Cavour, con il consentimento dell' Imperatore, l' Inghilterra favorendolo. A Plombières furono convenute forse l' alleganza di famiglia e l'alleganza nazionale. E la guerra del 1859 spuntò in quel firmamento ove dovevasi vedere quindi a poco la stella d'Italia brillare, quella dell' Austria impallidire.

Ma un malinteso si era frapposto tra il ministro del re Vittorio Emanuele e l' Imperatore. Il

ministro voleva un' Italia intera, un'Italia italiana; l' imperatore aveva fatto delle riserve, delle reticenze, aveva dei fini occulti. Cavour non volle tradire l'Italia. E la convenzione di Villafranca fu precipitata.

Anche il re rinnegò il suo ministro!

Ratazzi, il quale rimpiazzò il conte di Cavour, *obbligato* a ritirarsi, Ratazzi si trovò imbarazzatissimo con la Francia. Egli non osò nè bravarla, nè cedere. La caparbia resistenza del barone Ricasoli, in Toscana, salvò l' Italia. Cavour fu richiamato agli affari. Egli accettò l'annessione del Centro e segnò la sua pace con le Tuileries, mediante la cessione, dolorosissima, ma giustissima, astuta, politica, di Nizza e della Savoja. Egli inaugurava il principio dell' Italia *una,* che contraponeva ai principj del trattato di Vienna. Un altro atto del grande dramma italiano era ancora rappresentato. Restava il quarto.

Il conte di Cavour lascia i volontari organizzarsi e li ajuta, sotto mano, come può. Egli lascia partir gli argonauti che vanno alla conquista del vello d' oro — l' unità d' Italia — a Marsala, ma non senza uno stringimento di cuore, dubitando dell' esito. Egli li lascia vincere, procedere, marciare, rovesciar la dinastia borbonica, e poi, una volta sul Volturno, in faccia di quella ridicola Capua che barrica loro la strada di Roma, il conte di Cavour si finge *debordé,* secondo la parola dell'Imperatore, dalla rivoluzione e dai rivoluzionarj, e gitta l'esercito del re negli Stati del Papa. Egli salva Garibaldi, la rivoluzione, l' Italia.

Il resto è noto. Ciò fu un colpo di genio come ve ne ha pochi nella storia.

Io ho corso, ho divorati i dettagli. Ho fretta di riassumere, perchè desidero di esser corto.

Il conte di Cavour, senza contestazione, è il terzo uomo di Stato d'Europa — con lord Palmerston e l'Imperator Napoleone. La perdita di questo uomo, nelle circostanze attuali, sarebbe, per l'Italia, una sventura irreparabile. La forza del conte di Cavour non è nei suoi principii; egli non ne ha alcuno d'inesorabilmente determinato. Ma egli ha uno scopo, uno scopo fisso, netto, la di cui grandezza avrebbe data la vertigine a tutt'altro uomo — dieci anni fa — quello cioè di formare un'Italia una ed indipendente. Gli uomini, i mezzi, le circostanze, gli sono stati, gli sono tuttora indifferenti. Egli cammina diritto, sempre saldo, sovente solo, sacrificando i suoi amici, le sue simpatie, qualche volta il suo cuore, spesso la coscienza. Nulla gli è duro. La pieghevolezza del suo spirito è maravigliosa. Egli indovina tutto, e raramente s'inganna, non già sulla verità, ma sul successo dell'opera. Egli riunisce la solidità di calcolo del temperamento inglese, con quel genio politico senza scrupoli, senza idealismo, sovente senza generosità, del carattere italiano. Il conte di Cavour è un tratto di unione tra sir Robert Peel e Macchiavello. Egli ha qualche cosa di bizantino: l'astuzia, la logica fina, il risultato sempre reale anche nel paradosso. Leggete le sue note diplomatiche. Egli è impossibile di aver ragione, ed

anche di avere torto, con un scintillamento di argomenti più solidi, più urgenti, che vi prendono alla gola con la loro eloquenza. Se ne resta colpiti ed abbacinati — e sovente convinti.

Il conte di Cavour, il quale sventuratamente non ha sempre lo ingegno d'indovinare gli uomini, ha sempre quello d'indovinare una situazione, e più ancora, d'indovinare il lato possibile di una situazione. Ed è questa maravigliosa facoltà che ha contribuito a formare l'Italia di oggidì. Ministro di una potenza di quarto ordine, egli non poteva creare le situazioni, come l'Imperatore Napoleone, nè appoggiarsi ad una grande forza nazionale, come lord Palmerston.

Il conte di Cavour doveva trovare una fessura nell'addentellato della politica europea, e guizzarvi dentro, ed appiattarvisi, e praticarvi una mina, cagionarvi un'esplosione. Ed è per questo modo ch'egli vinse l'Austria e assicurò l'ajuto della Francia e dell'Inghilterra. Ove altri uomini di Stato avrebbero rinculato, il conte di Cavour si gittò testa in giù, dopo avere scandagliato il precipizio ed aver calcolato perfino i profitti della caduta. La spedizione di Crimea, la sua attitudine al Congresso di Parigi, la cessione di Nizza, l'invasione degli Stati pontificii nell'ultimo autunno sono state la conseguenza della vigorosa tempra del suo spirito.

Ecco in breve l'uomo della politica straniera. Egli è forte, egli è al livello della situazione, degli uomini del suo tempo e dei tempi.

L'uomo della politica interna è meno completo,

meno finito. Il signor di Cavour possiede la conoscenza generale degli affari; egli ha delle idee larghe, molto liberali, niente complicate; ma egli manca dell'abilità pratica della messa in scena. Inoltre, egli ha sovente la mano infelice nella scelta degli uomini. Testimone, la serie di agenti ch'egli ha spediti nell' Italia meridionale — il signor Nigra compreso ed il Principe di Carignano. Il conte di Cavour si sente al disopra del dettaglio, il quale è nondimeno importante nell' amministrazione, ed è questo il lato vulnerabile della sua politica; perchè, negli affari stranieri, alcuno non contesta la sua superiorità.

Evvi ancora un altro punto che urta talvolta nella condotta del conte di Cavour — ed è la sua personalità. Cavour si conosce, egli conosce la gente che lo attornia; la stima poco, forse punto, ed ha il torto di fargliela sentire. E' non tollera eguali, non essendo abituato ad incontrarne molti. Quantunque egli tocca, deve piegare, deve rassegnarsi a vedersi manipolato, *pêtri*, da questa mano potente. Il re stesso ne subisce il magnetismo, ne freme, ne è geloso e tenta invano di ribellarsi. Ora chi non consente a lasciarsi assorbire dal conte di Cavour, si classifica, senza transazione, tra i suoi nemici, o per meglio dire tra i suoi avversarj — perocchè il conte di Cavour sa portare il broncio, conservar per un tempo il rancore; odiare no.

Arrogasi a ciò le sue maniere brusche, brevi, poco curevoli dell'altrui suscettività, il sorriso sarcastico cristallizzato sulla sua faccia; l'abitudine di dare

degli ordini, il suo portamento e le sue fattezze borghesi, le quali non lasciano alcuna probabilità al successo neppur delle sue cortesie, delle sue piaggerie verso coloro che vuole rabbonire, inzuccherare, *amadouer!* Si aggiunga la sua parola spezzata ed imbarazzata; la sua voce acre e metallica che male affetta la prima volta;.. il suo gesto petulante, brusco, *saccadé*, e voi completerete l'uomo, il quale vi attira poco, quando non gli siete legato per altri vincoli.

Il conte di Cavour si tiene in Parlamento assolutamente come se la sinistra non esistesse, come se egli fosse nel suo salone, in mezzo dei suoi famigliari — sopratutto quando si annoja. Egli parla, egli ride, egli petulantemente volta le spalle ai suoi colleghi, egli si accoccola, sbadiglia, tormenta il velluto della tavola con il suo tagliacarte, fa degli epigrammi;... se avesse le abitudini americane, metterebbe i piedi sul *bureau!* Egli non vede là che la maggioranza, vale a dire, degli amici fedeli — dei confidenti.

Il conte di Cavour non è un oratore nel senso francese, egli lo è piuttosto nel senso inglese. Egli ha la parola difficile, perocchè e' non vuol dire una parola di troppo, una parola la quale non abbia la portata ch' egli vuol darle. Egli non parla per la Camera, ma per l' Europa. Egli ha un ragionamento serrato, sostanziale, lucido; tocca il cuore della quistione; e se non ha sempre ragione, egli non cade mai nella trivialità e nei nonsensi.

Conchiudo. Il diplomatico è un gigante; l' am-

ministratore, mediocre; l'uomo, un antitesi. Con lui non si resta giammai in un' attitudine indeterminata: gli si ubbidisce o gli si addiviene ribelle. E' non lascia menarsi dai suoi amici, non conta i suoi nemici. È il pensiero d'Italia, all'estero: all'interno, ne è il cuore. Egli è l'anima sempre del Gabinetto, che in lui s'identifica, *s'illusa*, direbbe Dante.

Parlerò della sua politica attuale quando avrò abbozzati, a passo di carica, i suoi sette colleghi.

Quando io pubblicai il giudizio su riferito, i miei amici della sinistra mi lanciarono l'anatema, e poco mancò ch'e' non mi dessero dell'apostata. Io fui considerato come un adulatore. Cavour me ne ringraziò. Due mesi dopo, il grande ministro moriva. E l'Europa intera, e l'Italia come un sol uomo mi davano ragione. Gli avvenimenti che sono sopravenuti hanno confermate le mie apprezziazioni.

Si può, in questo momento, misurare un lembo, calcolare un lato dell'opera del conte di Cavour. Basta ravvicinare i due estremi: donde partì, vale a dire, e dove fermò il suo passo, colpito dalla morte.

Egli trovò il *Piemonte* — dopo Novara! — egli lascia l'*Italia* — dopo il Volturno e Gaeta.

Quantunque è stato fatto nell'intervallo, è stata opera sua, o egli ajutando. Egli ha sempre marciato in avanti; ed anche allorquando seguì al rimorchio gli avvenimenti che lo soverchiarono, anche quando lasciossi scappare l'iniziativa, la sua parte di secondo ordine non era che apparente.

Un dubbio gravita ora sulla sua tomba. Volle egli l'Italia *una*, ovvero un gran Piemonte — un regno d'Italia del Nord — o tutta la Penisola indipendente?

Io credo che la concezione dell'Italia *una* non gli venne che dopo l'annessione della Romagna. Innanzi a Roma — quantunque indifferente in materia religiosa — in faccia del papa, cui egli credeva più grande in realità nel mondo, più radicato nell'anima dei popoli, il conte di Cavour si arrestava, non già sbalordito o atterrito, ma dubbioso. La sua mano provava un'involontaria convulsione stendendosi alla tiara — o al triregno. Per tutto il resto, e' procedè di un passo sicuro. In politica, e' fu giuocatore avveduto. La sua messa contro l'Austria, era la ruina dell'Austria stessa — se dessa avesse vinto. Imperciocchè, stendendo la sua potenza sulla Penisola intera, l'Europa sarebbesi allarmata di tanto formidabile dominio. Ed il conte di Cavour non aveva a temere che l'Austria, Ed egli aveva conquistato l'appoggio della Francia e dell'Inghilterra.

Il conte di Cavour lasciò la sua opera interminata. La sua morte ha forse anche ritardato il compimento di quest'opera. Ma forse altresì egli è morto a tempo per sè stesso. Egli avrebbe dovuto fare dei sacrifizi, ai quali il suo cuore avrebbe ripugnato, e cui la sua ragione, il suo calcolo di uomo di Stato avrebbero consigliati e sanzionati. La natura del suo ingegno, la tempra della sua mente, erano meno proprii a questo periodo di persistenza, di ostinazione, di *raideur*, nel quale è entrata la qui-

stione italiana — meno proprii che al periodo precedente, nel quale bisognava lottare, provocare, intrigare, mettere in sussulto l'Europa, gittare l'allarme, creare le difficoltà, tirar partito di una forza che l'Italia non aveva allora, e che è negletta oggidì.

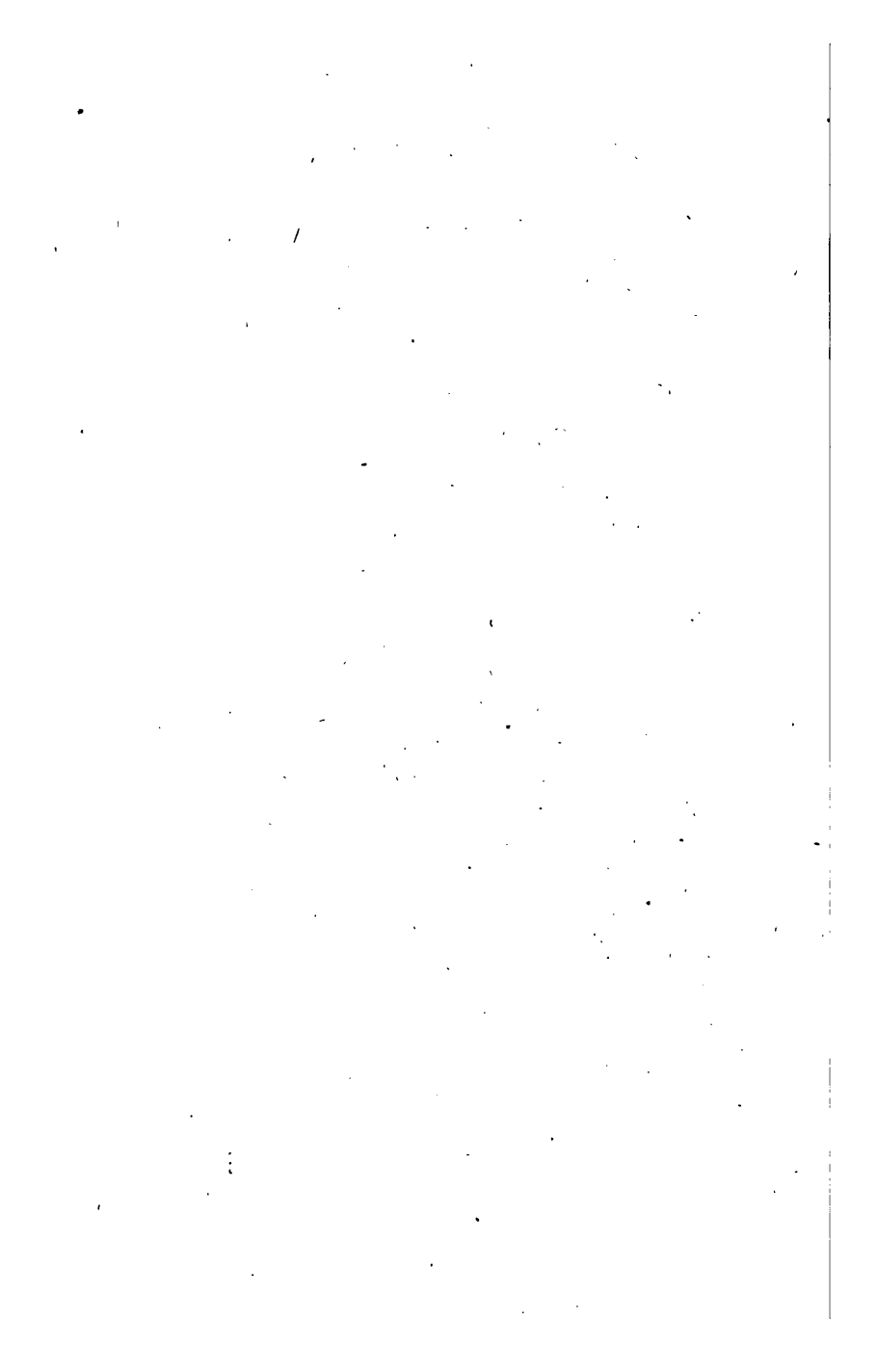
L'eredità ch'egli ha lasciata non è imbrogliata, ma la gestione n'è difficile. Egli aveva messo in movimento l'energia italiana sotto tutte le sue forme — una parte per agire di concerto con lui, una parte per resistergli. Tutte le fila gruppate nella sua mano rispondevano ad una delle funzioni della vita italiana. Lui morto, una specie di paralisi ha invaso il corpo sociale della Penisola. Si è creduto perfino inutile di resistere, di attaccare il potere. L'Italia si fa; ma forse più per gli errori dei suoi nemici che per l'iniziativa ed il concorso dei suoi amici. Vivente Cavour era l'inverso.

Il posto vuoto ch'egli ha lasciato resta inoccupato tuttavia. Le linee ch'egli aveva tracciate sono religiosamente seguite; ma il pensiero che poteva modificarle, dar loro la vita, farle deviare onde evitare un ostacolo, quel pensiero non è più — non lo lasciò in eredità ad alcuno. Si traducono le sue idee liberamente — ma esse cominciano già a non essere più dell' epoca nostra. Sono la storia.

La potenza del genio del conte di Cavour si riassume in questo: che egli indovinò l'animo della nazione, e, forte di quest'appoggio morale e latente, plenipotenziario dell'Italia possibile — vale a dire dell'Italia del popolo — egli agì nel mondo offi-

ciale e la fece sentire all'Europa, non quale era, ma quale poteva essere. *Piemontese*, il conte di Cavour applicò tutte le risorse del suo spirito per vendicare la rotta di Novara. *Italiano*, egli si servì dello spirito rivoluzionario.... tradizionale in Italia — per compiere la più grande opera di conservazione che si sia fatta dopo il congresso di Munster.... il principio della ponderazione dell'Europa sulla base delle frontiere naturali.

Non si conosce ancora tutta l'estensione e la profondità dell'opera del conte di Cavour, perchè quest'opera, essendo stata in gran parte una cospirazione di tutte le ore, e dovunque, ed in tutto, l'epoca delle rivelazioni non è ancora arrivata. Ma io credo che quest'opera è stata immensa, avuto conto dell'intensità e dell'attività del suo spirito. Egli fu il nostro Pitt. Ed io sarei quasi per dire, più grande che lui.... perocchè egli ebbe la costanza, la tenacità, la fissità dello scopo, l'implacabilità dell'odio contro il nemico del suo paese, come l'immenso uomo di Stato dell'Inghilterra, ed ebbe in più a lottare contro l'esiguità dei mezzi di cui appena poteva disporre l'Italia. Pitt agitava e rimoveva con una leva che chiamavasi la Gran Bretagna; Cavour con un pezzo di cuneo che chiamasi Piemonte. Ma come Pitt, egli usò di quella dittatura irresponsabile di cui l'avevano investito il suo re ed il suo paese.... ed il risultato ch'egli ne ottenne fu cento volte più grandioso. Pitt abbattè un uomo; Cavour creò una nazione!

Io mi arresto. L'ora di comprendere il conte di Cavour e di valutare la sua parte non è ancora sonata.

III.

Cavour riassume in sè stesso il Gabinetto. — Minghetti prima di esser ministro. — Ministro e dopo. — Fanti. — Della Rovere. — Peruzzi. — Cassinis. — Il ministro amabile ed il suo *a latere* signor Niutta. — De Sanctis. — Una parola della politica del Gabinetto.

Torino, 6 maggio 1861.

Il Ministero dunque è il conte di Cavour. L'Europa lo sa: noi lo sappiamo. I membri del Consiglio non sono uomini politici. Ciò avrebbe potuto cagionare degli stiracchiamenti, imbarazzare la marcia del conte di Cavour; e quest'uomo di Stato non si crea mica degli ostacoli inutili. I membri dèl Gabinetto sono degli uomini d'affari, la di cui personalità, per considerevole ch'esser possa, non potrà giammai provocare un dualismo, funesto in questo momento all'Italia.

La politica italiana — qualunque essa si sia — è tutta di un pezzo. Un sol uomo l'ha concepita, un sol uomo la mena, ed egli ha la confidenza dell'Europa. Il conte di Cavour è investito della dittatura dalla maggioranza legale della nazione, ed il re stesso, il quale è probabilmente italiano

altrettanto che Cavour — vi si rassegna — con più o meno di buona grazia — e ne raccoglie candidamente i frutti.

L'individuo, nondimeno, lo più spiccato nel Consiglio, dopo il presidente, è il signor Minghetti, ministro dell'interno. Il signor Minghetti, bolognese, ha 48 anni; è alto, biondo, ha fisionomia mobile, ha maniere cortesi. Egli fece la sua apparizione nel mondo politico sotto la protezione del signor Berti-Pichat, presidente della società agricola delle Romagne. Ei si applicò agli studi economici, e pubblicò un libro commendevole, intitolato *Saggi di economia politica.* Poi, nel 1847, egli fu dei più vigorosi collaboratori del *Felsineo,* giornale mellifluo che predicava la dottrina di Gioberti e di Pellegrino Rossi. Poco dopo, il signor Minghetti si recò a Roma, attirato dall'ambizione e dalla sua confidenza nelle velleità di riforma manifestate da Pio IX, ed il Santo Padre lo nominò, in effetto, ministro dei lavori pubblici nel suo primo ministero laico. L'illusione calmata, Minghetti, in divisa di guardia nazionale, si portò, in compagnia di monsignor Corboli-Bussi, inviato di Pio IX, al quartier generale di Carlo Alberto, il quale combatteva allora l'Austria. Il conte Martini coprì il signor Minghetti della sua benevolenza, e questo Commissario del Governo provvisorio di Milano ottenne dal re che il suo protetto fosse decorato della croce di S. Maurizio e nominato capitano. Il re consentì: il Minghetti fece la campagna con bravura.

Dopo la disfatta dell'esercito sardo, il signor Minghetti ritornò a Bologna, riprese i suoi studi

ed insegnò anzi in particolare le dottrine economiche e quelle del diritto. Al Congresso di Parigi il conte di Cavour aveva bisogno di un uomo, il quale conoscesse in tutte le sue minuzie quella calamità che chiamasi governo pontificio. Farini propose Minghetti, e questi andò a Parigi in qualità di segretario particolare del conte di Cavour. Alla chiusura del Congresso, non potendo senza pericolo far ritorno a Bologna, Minghetti viaggiò in Francia, in Inghilterra, ed andò perfino in Egitto, attiratovi, dicesi, non dal desiderio di contemplar le Piramidi ed i loro *quaranta secoli,* ma da due piccoli bei piedi e da un crinolino. Un anno dopo ritornò. Il conte di Cavour lo ritenne a Torino e lo nominò segretario generale agli affari stranieri. Dopo la pace di Villafranca, Minghetti si dimise col suo protettore e si restituì novellamente a Bologna. Vi fu nominato presidente dell' Assemblea Costituente, nel settembre 1859; poi ministro: infine deputato al Parlamento di Torino. Egli esordì con un discorso eloquentissimo in favore della cessione di Nizza e Savoja. Infine, s'ebbe il portafogli dell'interno, quando il signor Farina, ahi lasso! preferì di andare a troneggiare a Napoli, ove egli doveva perdere la sua rinomanza e guadagnar l'itterizia.

Il signor Minghetti è ambizioso: egli farà il suo cammino. Egli è largamente liberale — se tuttavia è qualche cosa — perocchè egli è tutto con tutti — eccettò austriaco ed oltremontano — avvegnacchè alcuna non contesti ch' egli sia cattolico a doppia fodera. Minghetti ha sfiorate tutte

le dottrine — da Melchiorre Gioja a Rosmini, da Balbo a Gioberti. Egli è l'uomo ad impressioni vive, artista nella forma. È il primo legislatore italiano che abbia scritte delle leggi in lingua italiana pura — senza eccettuarne il Mamiani ed i ministri toscani, che vennero poi, ed oggi sono. Il signor Minghetti ha la parola soffice, la frase ben congegnata, la voce armonica, ma cadenzata: le idee sobrie, ma chiare; la percezione viva. Egli è affabile. Assiduo al lavoro e facile. È senza sussiego (*morgue*), insinuante, conciliativo, atto a comprender tutto ed a comprender subito. Quando una questione lo imbarazza, egli la evita con una promessa o una professione di fede di liberalismo generale. Minghetti adora il futuro. Raramente ei risponde che *ha fatto* o che *è in via di fare*: ei *farà!* Egli non mette alcun amòr proprio nelle sue concezioni. Aveva presentata una legge, per molti tratti commendevole, sull' organamento amministrativo delle comuni e delle provincie, ove aveva infiltrato dentro un'idea un po' sua — quella delle *regioni*. La Camera non vuole udirne a parlare. Minghetti non se ne picca, non vi si attacca con affetto paterno: la sagrifica come una trovatella — e conserva il portafogli. Egli è l' oratore del Ministero.

Però, la sua abnegazione non gli valse gran che. Due mesi dopo dovette uscire dal Gabinetto. In realtà, egli si era impegolato al portafogli; ma i ministri toscani pretesero che Minghetti si fosse abbarbicato alle sue famose regioni, ne fecero ressa, arroventarono la stampa, e gli consigliarono

amichevolmente di andare a respirare l'aria salutare dei colli natii. Il colpo fu brusco. Minghetti ne è divenuto più calvo e più stupefatto, n'è smagrito. Mi si dice ancora — quasi che ciò mi facesse caldo o freddo — ch' egli è perfino annojato del bel sesso. Io so, al contrario, che è tornato dal suo viaggio di Londra cotto di lord Palmerston, che non vide, di Cobden, a cui scrisse una lettera — e di una mezza dozzina di quelle miss che passeggiano la sera in Regent-Street, all' uscita del ballo di Argyle-Room. Il signor Minghetti è ritornato alla Camera — e si è rassegnato a sostituire allà vice-presidenza quel povero grand'uomo mancato di Poerio — cui ci è impossibile sostituire con grande giubilo della Camera. Quando Poerio presiede, noi siamo in carnevale!

Minghetti si è assiso tra gli imbronciati del terzo partito. Ma egli appoggia apertamente il Gabinetto. In segreto, Dio solo conosce i ripieghi dell'anima poetica del signor Minghetti. Perocchè l'ex-ministro è poeta, poeta a volontà, e scrive con l'estro stesso e con la stessa leggiadria un inno alla Vergine ed una canzonetta un po' brilla a Micheletta. Nelle riunioni della maggioranza il signor Minghetti sostiene la parte di moderatore. E non ha parlato alla Camera che una volta sola, dopo la sua caduta, e fu per difendersi, con un'indignazione che fece senso, contro l' imputazione di aver violato il segreto delle lettere.

E' non si mette in rango per un nuovo Gabinetto: si lascia negghiosamente portare, cullare dalla brezza dell' opinione pubblica, la quale lo dà

come uno dei depositari dei sègreti del conte di Cavour — che li portò tutti nella tomba! Non importa: depositario o no, il signor Minghetti aspira agli affari stranieri ed al titolo di marchese. I conti cominciarono a diventar troppo numerosi. E mi assicurano i suoi elettori di Bologna, e le ballerine del Teatro Regio, ch'egli studia ora il greco ed il turco, onde non far passare i suoi segreti sugli affari ottomani a traverso di un dragomanno. Egli ha in serbo del nuovo. Negli uffici, l'onorevole ex-ministro spande a josa la luce della sua sperienza sulle giovani capacità. E' forma degli uomini di Stato. Ah! perchè non apparteniamo anche noi all'ufficio del signor Minghetti! Ci raccomanderemo a Massari, nel prossimo sorteggio.

Il signor Minghetti sarà certamente ministro di nuovo. Egli ha fatto conservare il suo uniforme nella canfora, onde strapparlo alla stupida voracità del tempo e delle tarle. Noi ne parliamo dunque con riguardo — perocchè noi rispettiamo sempre l'autorità ed il suo prestigio. Questa volta però, l'onorevole vice-presidente si guarderà bene di ritornare con delle *regioni* — e riprenderà gli sproni e lo scudiscio — sagrificati ingratamente al dolore della caduta. Minghetti aspira adesso alle *legioni*, come più popolari. Noi gli auguriamo un presto arrivo. L'Europa lo attende; i begli spiriti e le *miss* di *Argyle Room* lo sollecitano.

L'altro ministro cospicuo del Consiglio, a causa del suo posto, è il generale Fanti, il quale accampa sul portafogli della guerra.

Fanti rivenne dalla guerra di Spagna capitano

e un po' mazziniano. Il Governo provvisorio di Milano lo nominò colonnello delle milizie lombarde. Dopo Custoza, e' si mostrò poco riverente verso Carlo-Alberto e poco entusiasta della casa di Savoia. Egli segnò, col signor Restelli, un libello in questo senso. Nondimeno e' si ritirò a Torino quando Radetzki riprese Milano, ed entrò al servizio del Piemonte. Dopo il disastro di Novara lo si pretese implicato nell'infelice processo di Ramorino: ma il generale Lamarmora riconobbe la falsità di questa insinuazione, e la sventò. Fanti fece la campagna di Crimea, poi quella del 1859. Egli fu inviato quindi nell' Italia centrale, onde organizzarvi l'esercito. Ed è da quell'epoca che data la sua ostilità con Garibaldi. Fanti però agiva di concerto col re e col conte di Cavour, e loro organi erano Cosenz e Malenchini, i quali vedevano il tentativo su Roma, cui mirava Garibaldi, per lo meno prematuro.

Il general Fanti fece poscia la campagna dell'Umbria, la quale, quantunque materialmente, brillantemente comandata dal generale Cialdini, fu concepita e tracciata da Fanti. Lo si dice forte in strategia, ed in generale assai istrutto nelle scienze militari. Io ho inteso perfino attribuirgli la prima idea di quella conversione di fronte che portò l' esercito francese dal Po sul Ticino. Qualunque sia però la sua capacità, gliela si contesta, a cagione del suo carattere troppo brusco, troppo secco — *cassant*. Egli parla male, poco, sempre di un tono irritato. Egli è severissimo — ma non senza predilezioni. Si lascia dominare dalle antipatie per

certo, se sa talora resistere alle simpatie. Gli si rimproverano, in una parola, numerosi torti, e gravi e funesti, che io non m'incarico nè di assolvere nè di contestare. Però non gli si tiene conto di un merito supremo.

Il generale Lamarmora aveva organizzato un magnifico esercito piemontese: il general Fanti ha creato l'esercito italiano. Egli gli ha dato lo stampo, lo spirito di corpo, l'orgoglio, la coscienza del suo valore; lo ha preparato alla vittoria. Perocchè vincere, gli è conoscersi.

Fanti non osa, perchè egli vuol essere sicuro di ciò che fa. È uomo di principii: è convinto. Poi è uomo onesto, come tutti gli uomini di Stato del Piemonte, del resto. È la sua mancanza di audacia che lo fa sembrare testardo, e che risveglia intorno a lui tanti odii e tanta collera. Fanti è il solo che osasse resistere al conte di Cavour. Il re non lo ama, ma lo stima.

Il general Fanti ha lasciato anch'esso il portafogli per ritornare alle delizie dell'*in disponibilità presso del Ministero*. Si assicura ch'egli lasciasse le cose della guerra in grave scompiglio, anzi in completo disordine. Io diffido di questi rumori. Il generale Fanti ha dei nemici implacabili — l'esercito dei volontarii — ingrati! e l'ex-esercito dei Borboni — ingiusti! Con ciò, fosse anche egli un Carnot, ve lo si darà irremissibilmente come un imbecille. Il general Fanti, rientrato in Senato, vi fa la sua siesta, attendendo il ritorno del sorriso della fortuna — la guerra ed il portafogli.

Per il momento, il suo posto è occupato da

Della Rovere-Pascià. Pascià e mezzo se vi piace! Egli non lo sarà mai quanto le circostanze lo esigono. Della Rovere continua l'opera iniziata dal Fanti, senza tamburi nè trombette, e lascia guaire chi guaisce, gridare chi strepita. E' non mi sembra un uomo imbarazzato dalla moltiplicità delle idee: ma ciò che egli sa, ciò che egli vede, è netto e chiaro. Io non ho veduto mai un uomo parlare con più sicurezza, con più convincimento. Sembra che sputi oracoli. Egli non svolge la difficoltà, non colora nulla. Accetta la reponsabilità del suo fatto, testa alta, petto scoverto. Non mi pare inoltre entusiasta della libertà; preferisce la disciplina — e della buona specie! Lo si acclama come amministratore abile — ma non audace. Continua, non riforma. Sa, non inventa. Però, come si confonde sovente la parola di *amministratore burocratico*, io mi riservo giudicarlo a quando vedremo il nostro esercito in faccia del quadrilatero. Io stimo la scienza del *rapporto*, cui si qualifica sovente per la scienza amministrativa, meno che un zolfanello bruciato, meno che una mozione dell'onorevole Baldacchini, un frizzo di De-Cesare, o il sapere politico dell'onorevole Ciccone. Malgrado ciò, lo confesso, io confido nel signor Della Rovere — il discendente di Giulio II, come ebbe a dire un giorno il poetico Bertolani — che non sa adulare!

Della Rovere non è *fanfaron*: non promette che con riserva: vuota il fondo del suo pensiero con franchezza, quando lo costringono a parlare. Di frasi, punto. Serio, altiero, impassibile, con una

figura che respira l'autocrazia — forse la durezza — tutto d'un pezzo, sobrio di parole, come un uomo che conosce il valore del tempo e che non ne ha mica a sciupare, un po' pesante, ciò che augumenta la severità del suo portamento.... il signor Della Rovere, ne sono persuaso, farà l'esercito italiano, il quale deve compiere la redenzione della patria. Egli lo farà in un anno piuttosto che in sei mesi, non importa; ma lo farà. E, che è meglio ancora, egli ne comprende la missione. Egli ha sviluppatissimo l'organo, la bozza che deve principalmente avere un ministro pei tempi che corrono, e nella situazione in cui trovasi l'Italia, voglio dire la bozza dell'autorità, l'organo della coscienza delle sue funzioni. Egli parla di queste come S. Michele arcangelo — come il papa! Egli ha inoltre del carattere, ciò che concorda a maraviglia col Ricasoli e Menabrea. Solamente, quest'ultimo ed il Della Rovere hanno più pronunziata la peccaminosa tenerezza dell'egemonia piemontese. Tutto calcolato, l'uscita di Della Rovere dal Ministero della guerra sarebbe molto rimpiangevole — quando anco dovesse essere il general Lamarmora che lo rimpiazzi: e forse sopratutto allora! Della Rovere non ha idee esclusive — nè idee sue a far trionfare, come Lamarmora!

Il ministro dei lavori pubblici, come lo sanno i lontani ed i vicini, è quella gentile volpetta del commendatore Peruzzi — che non ha bisogno di esser creato conte per decreto reale. La *savonette à vilain* non ha nulla a lavorare nel suo blasone. Peruzzi rappresentava nel Consiglio — ciò che

Ferrari chiamava la *federazione ministeriale* — la Toscana — prima che la Toscana invadesse il Consiglio. Egli usci dalla *scuola delle miniere* di Parigi nel 1842-43. Nel 1848 fu gonfaloniere di Firenze e lavorò callidamente contro il governo del Guerrazzi per sollecitare il ritorno del Granduca — il quale, come Pio IX, si era rifugiato nelle pacifiche casematte di Gaeta. Malgrado ciò, dopo la ristaurazione, non volendo esser complice della reazione austriaca, Peruzzi dette la sua demissione. Allora la Compagnia delle Ferrovie di Livorno lo nominò suo direttore, funzione che fu esercitata con universale soddisfazione. Peruzzi prese parte alla pubblicazione della *Biblioteca civile,* inspirata dal colonnello Malenchini, col concorso dei signori Ricasoli, Ridolfi, Galeotti, Corsi — tutti deputati oggidì. Questa biblioteca, come tutti sanno, aveva per iscopo di formare gli spiriti ed indirizzare l'opinione pubblica all'idea dell'unità italiana, sotto la casa di Savoja.

Nel 1859 il bravo, l'infaticabile Malenchini si recò da Livorno a Firenze per spingere l'esercito toscano a quel pronunciamento che decise il Granduca a lasciar la Toscana. Peruzzi fe' parte del Governo provvisorio, il quale prese le redini dello Stato dopo il 29 aprile. Venti giorni dopo, Peruzzi ritornava alla direzione delle ferrovie, e dopo la guerra, quando l'annessione della Toscana era contestata in Europa, Peruzzi fu mandato a Parigi da Ricasoli.

Peruzzi ha pubblicate parecchie *brochures* e lavorato in tutte le commissioni per le ferrovie italiane.

Spirito facile, ma moderato e flessibile, Peruzzi ha traversate tutte le tempeste della rivoluzione italiana senza mai dare in secco nè correr fortuna. Egli è una specialità distintissima, non un uomo politico. Ha nelle sue mani un istrumento potente, di cui si serve con circospezione, non negli uomini ma nella cosa — voglio dire il portafogli dei pubblici lavori. Ha paura della foga americana, non del *puff* degli Americani. Preferisce i sistemi misti, le compagnie ajutate, sovvenzionate, o assicurate dallo Stato. La necessità e gli errori lo hanno ridotto al lavoro diretto dello Stato stesso. Lo abbiamo veduto per un pezzo parlare, cercare, promettere — e lo ingegno pronto e la franchezza del promettere mai non gli fallano — poi agire. Ma qui comincian le dolenti note.

Peruzzi partorì di un colpo la concessione di tutta la rete ferroviaria dell' Italia centrale e meridionale — ed altro ancora. Egli non ismentì punto la sua mirabile facilità nel negoziato degli affari. Ma egli ha completamente fallito — fiasco su tutta la linea! Egli ebbe cattiva fortuna. Egli ha sciupato i danari dello Stato con una prodigalità furiosa — ma giammai ministro non produsse risultati più minimi — relativamente, ben inteso, alla larghezza delle promesse ed all'altezza delle aspettative. Tutte le Compagnie con le quali trattò, a delle condizioni ruinose per far presto, ed aveva ragione di ciò volere, gli si sono spezzate fra le mani. La parola *infedeltà* ha ulcerato, a torto forse, il suo secretario generale. La sconfidenza nel successo accompagna ora, malgrado tutto,

qualunque suo progetto. Lo si dà inoltre come federalista, o regionista, ciò che torna allo stesso. I suoi colleghi lo dicono difficile, *mauvais coucheur*, direbbero i Francesi, ciò che ci affligge mediocrissimamente, perocchè coloro che ciò dicono non lo vogliono punto. Peruzzi è l'intelligenza la più acuta del Consiglio. Egli ha la concezione vasta, ma gli manca, come finito, il tutto dell'attuazione. Egli difende il fatto suo con abilità, con fierezza, sovente con *verve*: ma ciò che egli difende con più ingegno, è raramente stemmato del suggello del giusto e del vero. Egli ha il fiuto degli affari: gli manca la mano, il metodo, la perspicacia di decimare i ciarlatani — il *puff*. Egli ha il giudizio dell'opera sua; gliene manca la coscienza. Altri faranno probabilmente meno, ma con più economia; faranno men presto, ma meglio. Nondimeno, per esser giusti, bisogna soggiungere che il successore di Peruzzi, chiunque esso sia, troverà l'insieme dei lavori necessari all'Italia, in parte in atto, e quasi tutti iniziati con sentimento di sintesi oltre ogni dire rimarchevole. E' non avrà che ad addolcire le predilezioni ed emendare la precipitanza. Peruzzi è il principale pilastro del ministero Ricasoli: e se cade, non è per sempre. Peruzzi è uno degli uomini necessari all'Italia, come il Ricasoli.

Io dirò la stessa cosa di Bastogi loro compatriota — che che nella lotta delle passioni se ne pensi oggi in contrario. Il conte Bastogi è ministro delle finanze e banchiere a Livorno. Egli è stato banchiere di Mazzini e della casa di Lorena — a

quegli dando, a questa prendendo e dando. Bastogi è guizzato fra tutti i partiti, impaziente di rappresentare una parte politica nella commedia sociale. E' cominciò da affari poco felici, ed è oggi cinque o sei volte milionario. Ma egli ha fatto la sua fortuna nobilmente, dando all' *exploitation* delle mine dell' isola d' Elba una estensione, alla quale il Governo toscano non seppe risolversi mai. Il Bastogi è divenuto inoltre, poco a poco, il principal azionario delle ferrovie della Toscana. Lo si dice abilissimo nelle operazioni di Banca e nel maneggio degl' imprestiti — restando sempre un perfetto galantuomo! L' imprestito del 1860 fecegli dono di una corona di conte — e, vuolsi, di uno scapito di parecchie centinaia di mille lire! Bastogi parla bene, con slancio, con spirito, e talvolta anche con lirismo. È versato nelle teorie economiche e nelle lettere italiane. Vien poco alla Camera. Ascolta come un angelo. Presenta bilancio su bilancio con ispaventevoli deficit, sotto ai quali soccomberà — se soccomberà — avendo avuto l' abilità di cader ritto su i piedi anche dopo la deplorevole riescita dell'ultimo prestito. Bastogi ha una stella propizia. Un fiasco gli dà un blasone. Dopo, la sua fisonomia si è meglio disegnata.

Come finanziero, egli ha presentato al Parlamento un plesso di leggi nelle quali, malgrado l' inesorabile voracità del fisco, traspira che colui il quale le ha proposte s' inspira a principii economici, elevati e liberi. Bastogi ha una concezione sintetica ch' egli sviluppa per gradi, e di cui si apprezzerà l' insieme quando coronerà l' edificio

con la legge della percezione. Per il momento, vi si sente un lavoro di bozze che deve essere mondato e raffinato, semplificato, abbellito, armonizzato forse in tutte le sue parti. Ma il ministro gitta dei fondamenti e va di fretta. Le canne del tesoro sono divaricate. Bastogi mira a dotare il nostro regno di un sistema finanziero, per quanto può italiano — se i balzelli hanno patria. Io dubito che vi riesca. Le finanze sono cosmopolite. Ed il signor banchiere livornese non ha l'ardimento di romperla con le tradizioni ed abordare, nelle imposte, un sistema radicale; nell'amministrazione, la semplificazione. Bastogi non sa far agire la grande leva del credito pubblico — creare qualche cosa dal nulla — moltiplicare come Cristo i pesci ed i pani. Dieci, nelle sue mani, saranno tutto al più cento, ma non mai mille, diecimila, un milione.

Come ministro, il signor Bastogi ha tenuto con grande convenienza il suo posto. Attaccato, non ha rinculato e si è difeso con destrezza, con ingegno, con franchezza, seminando il suo dire d'entusiasmo e di epigrammi, a cui non mancano nè il fiele nè la punta. Ma il signor Bastogi ignora la scienza del dettaglio. Egli è liberale ed italiano. Ha lo spirito coltivato, facile, morbido, proclive all'esaltamento. Il carattere troppo toscano: le maniere gentili. Non sembra ambizioso. Nondimeno, cadendo, egli si rileverà, e più presto che non se lo aspettano coloro che lo scalzano. Ai *saggi* degli altri, Bastogi verrà di nuovo ad apportare le correzioni della sua sperienza. Il suo

predecessore gli aveva legato il *caos piemontese;* egli lega il *caos italiano:* ma egli lo lega di una maniera vitale ed organizzabile. Lo si giudicherà meglio sul budget *unico* dell' Italia, che prepara — e che avrà forse il tempo di presentare.

Il più grazioso fra i ministri è il signor Cassinis, ministro di grazia e giustizia. Quest' uomo amabile, avvocato distinto, parlatore fluente, ha sempre il sorriso sulle labbra. Egli è il solo ministro che non s' impazienti mai delle interpellazioni e delle interruzioni. Egli sorride sempre, e non manca mai di risorse e di cortesia. Brofferio e Mellana gli fanno passare dei tristi quarti d'ora: nondimeno egli non perde giammai il suo buon umore, la sua facilità di rispondere ed il suo sangue freddo — ciò che avviene talvolta a Cavour. Il signor Cassinis non si è neppure piccato che lo abbiano fiancheggiato di un a *latere,* senza pretesto.

Vi è in effetto un guarda-sigilli *in partibus* — non si sa perchè — il senatore napoletano Niutta.

Questo pover' uomo rimuove le mie viscere di pietà. È muto come un pesce. A Napoli, nel 1849, segnò la petizione per l' abolizione della Costituzione. Servì Ferdinando e Francesco II — credo anche Francesco I. Ora è co-ministro. Egli arriva alla Camera tutto ritto, raso come la mano, ammiccando, vestito completamente di nero. Lo si vede ogni giorno — esatto come la campana del refettorio dei frati, arrivare ad un' ora e mezzo, assidersi all'estremità della tavola ministeriale, stecchito sulla colonna vertebrale, le mani

su i ginocchi, tenersi sul lembo della sedia, il cappello sulle coscie, non osando giammai volgere lo sguardo dal lato sinistro, per paura di restarne pietrificato, come la moglie di Loth. Fino alle quattro, il signor senatore sta impassibile, immobile. Alle quattro solamente egli comincia a rimuoversi un tantino — alle quattro e mezzo si muove affatto e va a beccarsi un risotto o dar la caccia alle crestaie ed alle contesse dei portici di Po. Un giorno Mellana parlava. Il signor Niutta approvava furiosamente della testa. Il De Sanctis, suo vicino ordinario, lo guarda con un aggrottare di indicibile indignazione: quel caro signor Niutta.... dormiva! Lo si dice un singolar giureconsulto ed uomo a buoni consigli nell'elàborazione del nuovo codice italiano. Ora egli è ritornato nella notte, donde lo avevano ritirato per azzardo. *Requiescat!*

Infine, il ministro dell'istruzione pubblica, signor De Sanctis, è un altro napoletano. Egli era, è forse ancora, filologo di sapere molto mediocre. Dava qui in Torino, nell'esiglio, delle lezioni di letteratura con un certo successo, quando ottenne di andare ad occupare una cattedra a Zurigo. Dopo la rivoluzione del 60 — permettete che la onori di questo nome — De Sanctis ritornò a Napoli all'insegnamento della gramatica. Garibaldi, che aveva preso l'abitudine a far dei miracoli, lo nominò governatore di una provincia, poi consigliere d'istruzione pubblica. De Sanctis restò a questo posto nove giorni, e fece più egli in quelle poche ore che tutti i suoi successori in nove mesi. È vero che questi successori si chiamarono

Piria, Ciccone, Imbriani, vale a dire il *consumé* dell'impotenza e dell'incapacità! De Sanctis ha pubblicato alcuni articoli di critica, che dicono commendevoli. Esordì alla Camera con un discorso abile, molto bene assaporato, ed applaudito sopra tutto dalla sinistra. Era una sposizione di motivi veramente liberale. Fu il solo suo discorso. Di poi, è stato infelicissimo e pretenzioso. E l'ultima volta, testè, che parlò, fece pietà. Si smarrì, perdè il filo dell'orazione mandata a memoria, bevve acqua zuccherata ad annegarvisi, prese fiato, si lamentò del cicalio della Camera, del muover delle carte, del vento, del ganimede che gli portava la bibita.... fu lagrimevole!

De Sanctis sa di politica quanto gli uscieri della Camera. Lo si era preso per dare nel Ministero un individuo di Napoli; e basta dire che lo propose Poerio. Si mostrò da prima attivo, fornito di buona volontà, avvegnachè debole — uomo infine da fare e da voler fare. Egli ha ingannato completamente, radicalmente ogni aspettativa. Il fuoco fatuo del suo debuto si è estinto miseramente nella confusione, nel disordine, nel ridicolo. Men che un commesso, egli ha brancolato nel vuoto; e quando ha voluto dar segno di vita, non ha fatto che offuscare i qualche sprazzi di luce dei suoi segretari generali, per gelosia o per intelligenza, non so. Fino a che il signor Quintino Sella tenne il timone del suo ministero, De Sanctis non dette nelle sirti melensamente. Dipoi, io non mi vidi mai miseria al di sotto di questa miseria, orgoglio al di sopra di questo orgoglio. Attaccato

come una piattola, scusino i miei leggitori, al Gabinetto Ricasoli, il quale non può demolire una pietra senza rovesciare l'intero edifizio, De Sanctis si è immelmato al suo posto, tollerato perchè la responsabilità del Gabinetto tutto lo copre, perchè la maggioranza sostiene il Gabinetto in blocco, e perchè egli rappresenta l'elemento napoletano e burbanza un' ostilità, molto gustata dalla sinistra, contro l'egemonia piemontese. Del resto, egli non è nulla. Egli non ha saputo neppur demolire l'edifizio sì poco organico del conte Casati e del conte Mamiani. Cadendo, De Sanctis non sarà nè compianto nè desiderato da chicchessia — neppur dai qualche parassiti ch'oggi dinanzi lo piaggiano, di dietro lo scherniscono. E' cadrà per sempre, e noi saremo a domandarci ancora, come mai De Sanctis abbia potuto esser ministro? Ma i portafogli hanno la loro stella come i processi! Come uomo, De Sanctis è probo e galantuomo. Solo il peso del potere lo ha reso ebete.

Ecco gli uomini che circondano il conte di Cavour. Sono degli atomi, ai quali il nobile conte dà un impulso e che gravitano intorno a lui con un movimento cieco, obbedendo alla sua attrazione.

Ora, quale è la politica del giorno del conte di Cavour?

Essa si riassume in una parola: *aspettare!*

Il conte di Cavour ha assunta la divisa di Guglielmo di Orange: *Je maintiendrai!*

L'Italia si trova oggi in presenza di due fatti: completarsi, unificarsi.

Per compiersi, bisogna che la ricuperi Roma e Venezia. Ma la bandiera francese tutela Roma — e questa bandiera la si può allontanare, non abbattere. Il conte di Cavour spera allontanarla con la pressione di una forza morale, che il tempo solo dà.

La quistione veneta è ormai una quistione europea. L'Italia non può affrontarla sola, nè risol verla per ora con le uniche sue forze; perocchè l'Italia è ancora convalescente, viene appena di levarsi da un sepolcro di quindici secoli. Bisogna dunque, innanzi tutto, avere un esercito e degli alleati. Per raggiungere questo resultato, non si saprebbe spiegar abbastanza di pazienza, di fermezza, di astuzia.

In fatto di politica straniera, agli occhi del conte di Cavour, aspettare gli è riuscire.

Nella politica interna tutte le forze governative debbono convergere ad assimilare, ad unificare. Quest'opera non s'improvvisa, sopra tutto non si precipita, senza di che non si farebbe mica un edifizio, ma un rappezzato.

Dunque? attendere!

Ecco la parola d'ordine del Governo italiano.

Parlando del terzo partito e della sinistra dirò ciò che si rimprovera al programma del conte di Cavour. Per il momento, io non giudico, io non discuto neppure — io espongo.

Il conte di Cavour morto, il Gabinetto non gli sopravisse. Il barone Natoli naufragò al Senato,

poi approdò aggradevolmente e leggermente ad una Prefettura, di cui fa sua delizia. Cassinis ritornò onorevolmente al suo banco di deputato — sempre lo stesso, molto stimabile e molto stimato. I ministri toscani, perchè toscani, si attaccarono alla fortuna ed al vascello del barone Ricasoli. De Sanctis, non essendo nulla, accettò Ricasoli come avrebbe accettato, che so io? il Kan di Tartaria! La politica inaugurata dal conte Cavour, senza benefizio d'inventario, almeno in apparenza, servì di paviglione al nuovo Gabinetto.

IV.

Urbano Ratazzi. — Un po' di biografia. — Non è l'antitesi di Cavour. — Sue idee politiche. — Segretari. — Massari, Zanardelli, Galeotti, Negrotti, Mischi, Tenca.

Torino, 10 maggio 1861.

Veniamo ora al signor Ratazzi.

Vi domando innanzi tutto permesso di tratteggiare in qualche linee la sua biografia. Il commendatore Ratazzi non è conosciuto in Francia e nel resto di Europa, è poco conosciuto nelle nuove provincie d'Italia — e nondimeno, il suo nome è quello che s'incontra lo più sovente nei giornali, dopo quello del conte di Cavour. Il signor Urbano Ratazzi è di Alessandria, dove nacque nel 1808, di una famiglia conosciutissima nel foro e sufficientemente ricca. Eu avvocato a Casale. La sua entrata nella vita politica data dal 1847, quando egli riuniva in casa sua il Comitato agricolo, il quale mischiando alle quistioni dei concimi la quistione della libertà e dell'indipendenza, spiaceva tanto al governo di Carlo-Alberto — detto il *martire* oggi, allora il *rinnegato*.

Nel 1848, la città d'Alessandria mandò il Ratazzi al Parlamento. Egli vi si tenne a parte nei primi tempi. Sia tattica, sia istinto di osservazione, Ratazzi volle conoscere di quali elementi si componesse la Camera e fino a qual punto potevasi contare sur essa. Egli aveva preso il suo partito fin dal primo giorno. Si mostrò però in tutto il suo essere il 23 maggio, quando la Camera fu chiamata a discutere sulla fusione della Lombardia col Piemonte. Ratazzi domandò una Camera Costituente, la libertà assoluta della stampa, e l'armamento generale della guardia nazionale. Tenne testa, per dieci giorni, al conte di Cavour, il quale non ne voleva mica tanto. Ma le idee del Ratazzi furono adottate a mezzo, ed il Gabinetto essendosi rimpastato, egli entrò nella nuova combinazione con Casati, Ricci e Pareto.

Dopo la disfatta di Custoza, il Ministero cadde, ed il Gabinetto conservatore del signor Pinelli rivenne a galla. La sua vita però non fu lunga. Battuto sulla legge della pubblica istruzione, Pinelli dette la sua demissione, ed il re riprese un Ministero detto *democratico*, nel quale Ratazzi occupò da prima il portafogli della giustizia, poi quello dell'interno. Il suo primo atto fu una circolare ai vescovi, con la quale li minacciava di farli arrestar tutti, se continuassero a predicare ed a far pastorali contro la libertà. Il suo atto il più importante però fu la resistenza che oppose all'abate Gioberti, presidente del Consiglio, il quale voleva occupar la Toscana e gli Stati pontificii colle truppe piemontesi. Egli dette la sua demissione.

L'abate Gioberti, venendo a spiegare dinanzi la Camera la ragione di questa demissione, volle dissimularne la natura e l'importanza. Allora Ratazzi si alza, ed in un discorso magnifico ne rileva il carattere e tutta la gravezza. L'abate lasciasi andare ad uno scoppio di collera, ed una scena incredibile succede; imperciocchè l'abate Gioberti — questo pregiudizio nazionale — passava allora, e passa ancora oggidì, per il tipo dell'elevatezza e della somma scienza italiana. Gioberti dà la sua demissione. Ratazzi l'aveva già data; ma egli resta finalmente padrone della situazione e riprende il portafoglio.

Il 12 marzo 1849, spinto dagli avvenimenti, soccombendo alla pressione di tutta l'Italia in fuoco, Ratazzi sale alla tribuna onde annunziare che l'ora della riscossa era sonata. Era il rintocco che doveva finire con la funebre campana di Novara! Dopo questo disastro d'Italia, Ratazzi si dimette di nuovo. Nel 1852, avendo sempre conservato la direzione della sinistra, egli appoggiò il conte di Cavour. Ma egli respingeva la legge, la quale voleva restringere la libertà della stampa. Bisognò intendersi, perchè le circostanze erano gravi e la pace del Regno correva pericoli — minacciata dagli autori facinorosi del colpo di Stato di Parigi. Ne seguì ciò che chiamossi *connubio*, o più famigliarmente una coalizione; in sè un compromesso. Ratazzi fu nominato presidente della Camera, ed indi a poco ministro della giustizia. Nel 1856 Ratazzi presentò la legge per l'abolizione dei conventi. Restò agli affari fino

al 1857, epoca nella quale amministrava l'interno.

Voi vi ricorderete il guazzabuglio che Mazzini provocò a Genova — in seguito alla spedizione di Pisacane nel Regno di Napoli. Cavour voleva usare misure eccezionali: Ratazzi non consentì di uscire dalla legalità. L'opinione pubblica ed il Parlamento — senza contare la Francia — sostennero Cavour; il signor Ratazzi si ritirò — e restò capo della sinistra fino alla pace di Villafranca.

Il re era investito dei poteri eccezionali conferitigli al romper della guerra. Il commendatore Ratazzi, avendo raccolta l'eredità di Cavour, si servì di questa autorità dittatoriale per pubblicare quella serie di leggi organiche, le quali reggono tuttavia il Regno d'Italia. Leggi poco simpatiche, troppo municipali, poco chiare, scritte in uno stile da curia, confuse, non attagliate all'indole italiana, con un senso autocratico altrettanto più inesplicabile che esse furono attinte a quelle del Belgio e ci furono attagliate da un uomo di un' intelligenza elevata e che passa per il porta stendardo della democrazia italiana. Non avendo però voluto segnare l'atto della cessione di Nizza e Savoia, non avendo osato accettare l'annessione del centro, bisognò che Ratazzi cedesse novellamente il suo posto al conte di Cavour.

Ora Ratazzi è di nuovo presidente della Camera. Il conte di Cavour lo fece portare al seggio dai suoi; e la sinistra, troppo semplice, non comprese il tranello e dette dentro all' impannata. La sinistra presentava alla Camera un presidente uscito

dal suo seno, ma perdeva il suo capo — vale a dire, si annullava. Oggi la sinistra è un composto di briccioli potentemente vividi, vivamente accentuati, ma senza nesso, senza legami. Il Parlamento ha guadagnato un presidente rimarchevole, sopra tutto giusto, che afferra la quistione al volo, che la espone con chiarezza, con precisione, che riassume, che distingue, che espone con uno ingegno superiore; ma, lo ripeto, l'opposizione è restata un corpo senz'anima, o, se meglio vi aggrada, un'anima errante alla ricerca di una incarnazione.

Il commendatore Ratazzi non è l'antitesi del conte di Cavour, come per avventura lo si potrebbe credere — egli ne è semplicemente il finito. Il conte di Cavour è uno statista a viste generali, altissime: il commendatore Ratazzi conosce a fondo il Piemonte, un poco l'Italia, niente l'Europa. Cavour è economista e diplomatico innanzi tutto: Ratazzi è giurista ed amministratore. Cavour mira al fatto, mira allo scopo: Ratazzi si trinciera nel dritto, nella legalità, nello Statuto; ed il più grande risultato del mondo non lo tenta, fuori dei principii. Cavour alloga la questione nazionale avanti la questione politica, la questione politica avanti la costituzionale, Ratazzi vede la legge innanzi tutto, poi viene il resto, se questa non è vulnerata. Il conte di Cavour osa e rischia: il commendatore Ratazzi si avventura poco. Cavour si preoccupa della forza, Ratazzi della libertà. Non già che questi sia di molto più liberale, più democratico, più rivoluzionario che quegli; ma l'uno fa buon mercato della forma onde assicurare

il fondo: l'altro opina che la forma, il metodo, abbiano su tutte queste cose un' influenza capitale.

Quando vi darò il programma del terzo partito voi vedrete che la differenza tra i due capi politici dell'Italia non è poi un abisso. Non consiste che nella differenza del punto di appoggio, cui Ratazzi cerca unicamente all'interno, ed il conte di Cavour domanda all'Europa.

Il signor Ratazzi è un parlatore abile, facile, ma orbo di quello scintillìo che affascina negli oratori francesi. Ed io comincio a credere che la nostra lingua, troppo solenne, e lingua morta, ci trascini in sfere troppo astratte, o ci ritiene in parlantine un certo che pretenziose. Ma il Ratazzi è un atleta nella discussione. Nulla resiste alla forza della sua logica, alla carica dei suo argomenti. E' vede del primo sguardo il nodo della quistione, vi si attacca, e *non missura cutem nisi plena cruoris hirudo!* non la lascia che non l'abbia sviscerata, svolta a fondo. La sua lingua è pura e chiara; la sua voce debole, ma insinuante. Ratazzi è il tipo della probità politica in Italia. E' non ebbe mai deliquii, ciò che l'imperatore Napoleone chiamò *défaillances*. Se ha perduto un po' della foga dei suoi primi anni di liberalismo, bisogna dire ch'egli non ha nemmen rinculato. Si vede non pertanto ch' egli carezza ancora qualche velleità municipale e che crede all'efficacia del principio d'autorità applicato largamente, non alla politica, ma all'amministrazione. Ratazzi è timido, forse a causa della sua mancanza di sperienza nella vita dei popoli. Qualche

anno di viaggi e di fregarsi con gli uomini di Stato di Europa l' innalzerebbero di cento cubiti. Non basta sapere — ed e' sa molto — bisogna vedere e toccare. Malgrado ciò, nella sua carriera parlamentare Ratazzi ha avuto dei momenti di una splendida fermezza, di un coraggio che nulla seppe scuotere, sia contro il conte di Revel, sia contro il Gioberti, sia contro il signor Costa de Beauregard ed il conte di Cavour. È il commendatore Ratazzi che fece cacciar i canonici dalla Camera. Il re, che cominciò per non poterlo soffrire, l'ama oggidì e l'onora moltissimo.

Arcades ambo! ambo soavemente teneri dell'egemonia piemontese!

Ratazzi ha le maniere aristocratiche e cortesi. Sempre gentile, sempre benevolo e affabile.

Egli ha dei principii e delle idee fisse. Pendeva un dì, prima dell'ultimo suo viaggio a Parigi, più verso l'Inghilterra che verso la Francia. La Francia era per lui l'incognito. Egli aveva più fede nell'iniziativa dei popoli che nell'impulso esteriore. Ora queste credenze si sono in lui un cotal poco alterate. Ha subito il fascino della Sirena, che chiamasi Parigi. Ratazzi è il ministro dei tempi normali, se è solo: col conte di Cavour, ed anche col barone Ricasoli, e' sarà sempre il benvenuto — perchè allora egli è l' equilibrio, l'armonia. Ratazzi ha il tutto amministrativo. Egli ha inoltre del cuore e della coscienza — ciò che in politica non è poi sempre di troppo. È perseverante, severo, imparziale — nè manca di scaltrezza. Quantunque un po' fantastico, la sua

opposizione non esce mai dai limiti, non è mai nè grossolana, nè personale: combatte le idee, i principii. Egli è il più sapiente strategista parlamentare della Camera — con il signor Mellana ed il conte di Cavour. È abile, e nel fondo sempre un poco avvocato. E' manifestò questo tatto fino dal suo esordire, quando spinse nel precipizio il suo rivale Pinelli — vi correva di già assai bene coi propri piedi. E fu allora che il Ratazzi *sposò* l'Italia — chi sa? forse al *treizième*, come dicevasi a Parigi quando i rioni della città non erano che dodici. Ratazzi è oggidì partigiano del progresso lento, ma continuo — ovvero, conservatore progressista. Parlando del terzo partito, completerò il suo ritratto col programma del partito suo.

Però debbo aggiungere, che dopo il suo ritorno da Parigi, il commendatore Ratazzi è tutt' altro uomo. Non si vede il sultano delle Tuileries impunemente, se non si hanno coscienza, principii, propositi, interessi determinati e considerazione di sè altissima — tutto di bronzo. Ratazzi è tornato partigiano ad ogni costo dell' alleanza francese. Egli ha assunto la parte difficilissima di moderatore — parte che avrebbe consunto innanzi l' ora lo stesso Cavour, se questi non si fosse di tempo in tempo ritemperato con dei colpi di audacia, con delle risorse di genio, ma disperate, alle quali l' onestà e la prudenza del signor Ratazzi non si piegheranno mai di ricorrere. Ratazzi andrà al potere prestissimo — prima forse che questo libro venga alla luce. Che ci pensi bene. Se egli non deve essere altro che un *changement*

de relais del barone Ricasoli, è un uomo perduto. E' non puote aspirare alle grandi missioni politiche: la constituzione organica della sua mente vi si oppone. Può essere un benefico amministratore, se vorrà persuadersi che l'amministrazione migliore è la più semplice.

Ora, due parole su i segretari della Camera.

Il signor Zanardelli, di Brescia, fu, nel 1848, uno degli agitatori dell' Università di Pavia ed uno degli attori della rivoluzione lombarda. Prese il fucile e si trövò con quella colonna di volontari la quale, a Rezzato, fece prigioniero un corpo di Austriaci marciando su Brescia in rivolta. Zanardelli s' incorporò in seguito nel battaglione di Brescia, che si battè nel Tirolo e si trovò al combattimento di Castel-Toblin. Poscia entrò nel battaglione degli studenti inviato al blocco di Mantova. Il signor Zanardelli restò quindi sempre sulla breccia, dopo la rioccupazione austriaca della Lombardia, scrivendo libri, articoli di statistica, di economia politica, di politica e di diritto, e pagando di nuovo, nel 1858 e 1859, di sua persona, onde cacciare la dominazione straniera d'Italia. Il signor Zanardelli appartiene all'opposizione moderata, e si è mostrato instruito ed abile oratore tutte le volte che, in gravi questioni giuridiche o economiche, ha presa la parola.

Il signor Massari è cavaliere di parecchi ordini, e fra non guari commendatore. 'E perchè no, se lo è Spaventa? Egli ha ingegno, non ha carattere fiero e restio, è servizievole al di là che non glielo chieggano — ond' è che è desso il meno

rimunerato dei servitori del Governo. Lo stesso Cavour, che usava senza scrupoli di questa sorta di favoriti, fu piuttosto ingrato. Massari fu scudiero di Balbo, poi d'Azeglio, poi di Gioberti, poi di Cavour, oggi di Ricasoli, domani di Ratazzi.... Egli è, egli sarà.... sempre abile, mai disonesto. Ha mente colta, ma alla superficie; parla con facilità ed aggiustatezza di linguaggio, ha modi che variano a seconda del *partner* con cui ha a fare — dal monello al cortigiano. È l'uomo lo più calunniato tra i mestatori della politica governativa, ma in verità egli è cento volte migliore della sua rinomanza — e, comparato ad altri della consorteria, un modello.

Il terzo segretario è il signor Galeotti, pubblicista toscano distintissimo. Egli fu uno dei più attivi in mezzo a quella schiera eletta di Toscani che contribuirono con l'azione, l'esempio ed i loro scritti, nel disegno di rigenerare la dinastia di Lorena — quantunque austriaca. Fu per un momento autonomista: ma l'avvento dei Toscani al potere e alla direzione d'Italia l'ha corretto. Intelligentissimo di cose amministrative, molto colto, parla con abbondanza e con grazia, più negli Uffici però che nella Camera. È modesto e grave. Egli ha pubblicato parecchie opere e libercoli, fra cui eccellono quello sull'*Organizzamento municipale*, quello intitolato *Considerazioni politiche sulla Toscana*, ed una memoria piena di erudizione su *Marsilio Ficino e la sua scuola*. Egli è stato di tutte le assemblee della Toscana e del Piemonte, dopo l'annessione.

Non posso parlare in disteso di tutti i segretarii: accenno. Il marchese Mischi fu ministro a Parma, poi nell'Emilia, poi mandato in Toscana per regolarvi le cose di finanze, quando l'Italia Centrale pareva fondersi. Prima del 1859 il signor Mischi visse lontano dalla politica: dopo vi si tuffò intero; ed è uomo consideratissimo, a causa della sua probità politica e del suo forte e sostanziale sapere in cose economiche, di diritto, e di amministrazione. È eccessivamente timido, onde è che non parla nella Camera: ma negli Uffici sparge molto lume su tutte le quistioni in discussione. Dico lo stesso del suo collega signor marchese Negrotti.

Mi arresto un minuto al signor Tenca, sesto segretario. Egli fece la sua apparizione nel mondo di una maniera alquanto bizzarra. Egli amava, come si ama a venti anni, una crestaja di Milano, che lo teneva in distanza. Il signor Tenca, *dandy* caparbio, la perseguitava. Un giorno e' le tenne alle calcagna, e l'incalzò tanto con propositi, con promesse, con attestati di affetto, e forse con sonetti, che la restia donnina si rifugiò nel Duomo. Ed il signor Tenca dietro. Egli avanza, egli rimugina, egli fiuta in tutti gli spigoli; quella si caccia in un confessionale, e questi dentro con lei. Figuratevi! la damigella grida: la polizia arriva; e la polizia austriaca, non sapendo nulla di queste storie di galanteria e di amore, mette le branche sul giovanotto e lo trascina giù pel Corso, in pieno passeggio. Vedendo questo giovane elegante, tutto azzimato ed attillato, in mezzo agli

sbirri, ognuno ne prende conto: e saputasi l'avventura e la ragione dell'arresto, la metà di Milano — vale a dire le donne — sposano il suo partito.

Così lanciato in pastura all'attenzione pubblica, il signor Tenca cominciò a scrivere un giornale di mode. I suoi articoli, vivi e forbiti, furono distinti. Passò alla *Rivista Europea,* ove i suoi articoli di critica lo misero ancora più in evidenza. Allora intraprese, per suo conto, un giornale letterario e politico, il *Crepuscolo,* ove, più di una volta, stuzzicò i nervi della polizia austriaca. L'imperatore Francesco Giuseppe arriva a Milano nel 1856, ed il signor Tenca, il quale aveva di già rinunciato alla Redazione del Giornale Ufficiale, nel 1848, per essere indipendente, ricusa netto di annunziare l'arrivo di Sua Maestà. Il giornale è soppresso. Il signor Tenca è scrittore colorito ed elegante. In critica, non manca di viste nuove ed argute. Alla Camera non parla. Appartiene a quell' eletta di giovani lombardi che formano la chiesa della *Perseveranza.*

Parlerò degli altri e dei questori più giù. Adesso sono stanco.

V.

Terzo partito. — Suo programma. — Suoi capi. — Lamarmora. — Carriera di questi. — Depretis. — Pepoli. — Loro figura. — Partigiani. — Capriolo. — Berti-Pichat.... ed altri. — Carattere di questo. — Situazione e sua espressione.

Torino, 19 maggio 1860 e 20 febbraio 1861.

Il terzo partito è una frazione della sinistra; esso stesso frazionato in quattro gradazioni di colore diverso. Contrariamente alla natura delle cose miste, le quali in generale non sono nè carne nè pesce, il terzo partito vuol essere ad una volta pesce e carne. Esso non vuole rendersi impossibile, se l'occasione si presenta, di andare al potere col conte di Cavour o col barone Ricasoli; e nel caso opposto, esso vuol tenersi pronto per tutti gli avvenimenti.

Il programma del terzo partito non differisce da quello del Gabinetto attuale — ossia del Gabinetto conservatore — che per dettagli di metodo e tempo, i quali non cangiano in nulla la fisonomia generale della politica.

Questo programma eccolo qui:

Il terzo partito desidera rimaneggiare l' Italia in grandi provincie — ad un dipresso le *regioni* di Minghetti, respinte quasi unanimemente dal Parlamento nei suoi uffici. Il terzo partito darebbe una grande autonomia alle comuni ed alle provincie — ciò che proponeva ad un dipresso il Gabinetto Cavour nelle leggi Minghetti non discusse nell'Assemblea, e ciò che farebbe altresì Ricasoli se non fossimo in tempi anormali.

Il terzo partito domanda un armamento militare nelle proporzioni che si convengono ad una grande nazione. Il general Fanti prima, oggi Della Rovere, lavorano a questo intento. Esso vuole una marina potente: gli è ciò che il conte di Cavour e poi il suo successore Menabrea mirano a fare senza tamburo e senza trombette. Il terzo partito darebbe inoltre un grande slancio alla mobilizzazione delle milizie nazionali. Il Parlamento si mostrò in ciò ben tiepido, forse timido, quando votò la legge Garibaldi su questo proposito: nè credo che il terzo partito lo troverebbe oggi più ardente.

Il terzo partito farebbe in modo di presentare sempre il budget a tempo, onde seriamente discuterlo prima di metterlo in atto. Nè il conte di Cavour, nè poscia il Ricasoli, si sono mai opposti a questa discussione dei bilanci: la difficoltà è di comporli tali che si bilancino davvero. Ed a questo proposito, il terzo partito assicura ch'esso andrebbe a rilento nell'imposizione di nuove tasse. Bisogna dire che la sarebbe questa una promessa squisitissima, se la si potesse tenere e realizzare — a meno che il terzo partito non abbia trovato

il segreto dei famosi tre pesci e tre pani del Vangelo. A questa promessa stereotipa di tutti i Governi bisogna aggiungere quella di una grande impulsione a dare ai lavori pubblici, la prosperità dell'industria e del commercio, la vita a buon mercato.... ed il resto — che si può leggere nei programmi di tutti i ministri, di tutti i Governi, — non escluso quello di Solouque e quello di Pio.

Il terzo partito non isdegna le alleanze: ma esso vuole una buona amicizia con tutti ed esser vassallo di nessuno. Ecco il programma di Depretis, uno dei capi principali del partito — programma che avrà probabilmente colorato ed accentuato un po'più, ora che passa per duce della sinistra.

Il marchese Pepoli vi aggiunge il suffragio universale e l'alleanza offensiva e difensiva con la Francia. Il generale Lamarmora ne toglie via il mobilizzamento della guardia cittadina. E Ratazzi addolcisce tutto ciò con quel tatto che danno la pratica e la comprensione degli affari.

Voi vedete che il terzo partito non ha nulla inventato, e sopra tutto, che esso non è affatto rivoluzionario — grazie a Dio! Io vi ho indicato così i quattro uomini che formano le quattro gradazioni di tinte di questo partito.

Quanto al generale Lamarmora, l'ho nominato *pro memoria*, e l'ho classificato in questo partito, perchè esso se ne onora. Ma egli è stato ministro per nove anni con Cavour e lo sarebbe stato di nuovo all'indomani che il general Fanti lasciò di portafoglio della guerra, se Cavour si fosse trovato fra' vivi e glielo avesse proposto.

Il presidente della Camera sarebbe entrato anch'egli benissimo in una combinazione ministeriale con Cavour — chi sa? forse anche con Ricasoli — senza imporre loro, come si crede ingenuamente da troppo ingenui — senza imporre loro, dico, per forza la compagnia obbligata di Pepoli e Depretis — e questi signori l'imiterebbero senza dubbio, anche col sacrifizio della Guardia mobile e del suffragio universale. La verità è questa qui. L'Italia è più rivoluzionaria che il Governo, essa è più in là con Ratazzi che in qua con Minghetti; ma gli uomini di questi partiti non hanno principii esclusivi e cederebbero alle convenienze della politica generale.

Il commendatore Ratazzi, il quale è il meno avanzato degli anzidetti tre uomini politici, sarebbe forse il più sostenuto, perchè egli sa che l'ora sua è inevitabilmente segnata ed egli non esordisce oggidì.

Il generale Alfonso Lamarmora non è che un soldato, e niente più che un buon soldato. La politica è per lui del chinese. Egli si è ravvicinato non ha guari all'Italia, come Ratazzi, a quell'Italia, che sino al 1859 essi consideravano, da bravi Piemontesi, come un delirio mazziniano, un'utopia infelice. Ora la s'intendono a meraviglia con la nuova venuta — dicesi!

Il generale Lamarmora fece la sua carriera senza favori. Uscito luogotenente dal collegio militare nel 1823, non fu nominato generale che nel 1848, dopo la guerra di Lombardia, in seguito della disfatta di Custoza. Lamarmora si era trovato

agli affari di Monzambano, Borghetto, Valeggio, Peschiera, di guisa che era stato decorato di una medaglia in oro. Egli aveva eseguito quella magnifica diversione di Pastrengo, la quale cangiò in vittoria la disfatta dei Piemontesi.

Così si fanno i generali seri.

Paragonate queste lente, lunghe, difficili, stentate, contrastate promozioni con quelle di taluni dell'esercito meridionale, e comprenderete la repugnanza alla fusione che risente l'esercito regolare.

Ma Carlo Alberto non gradiva il generale Lamarmora, a causa delle riforme che questi introduceva nell'esercito — riforme lungamente studiate da lui in replicati viaggi traverso l'Europa ed in serie veglie. Lamarmora tenevasi e tiensi tuttavia al corrente di quantunque la scienza produce ed inventa. Egli comandò quel corpo di 15,000 Piemontesi, che il conte di Cavour mandò in Crimea e prese parte al bel combattimento della Tchernaia.

Nella campagna del 1859 Lamarmora s'ebbe una parte secondaria, non saprei proprio perchè, se non fosse ch'egli va considerato come un generale organizzatore ed amministratore, un ministro, piuttosto che un generale di strategia e di campi di battaglia. Egli è nondimeno sommamente bravo e possiede l'intera confidenza dell'esercito.

Il generale Lamarmora è venuto una sola volta in Parlamento per interpellarvi il ministro della guerra. Egli parlò come un soldato, ma con calore e sovente con spirito. È serratamente

logico. Lo si dice liberale. Ad ogni modo, egli non oserebbe attentar mai allo Statuto, avvegnachè nella sua carriera ministeriale gli sia avvenuto più di una volta di seriamente vulnerarlo — per esempio nello affare delle fortificazioni di Casale, cui e' cominciò senza la previa autorizzazione del Parlamento.

Il generale Lamarmora ha due grandi meriti: egli ha speso parecchie centinaia di milioni per dotare il Piemonte di un superbo esercito e di un sistema di fortificazioni al livello dei tempi, del paese e delle circostanze terribili nelle quali l'Italia si è trovata: ed è restato povero — o quasi tale! Inoltre, il generale Lamarmora appartiene alla scuola degli uomini politici d'Italia, i quali pensano che gli alleati sono ottimi, ma che il migliore alleato di una nazione è la nazione stessa — fare da sè. Egli non ama i volontari. Egli è poi inflessibile, corto, stecchito, dispotico — severo nella disciplina — ma giusto fin dove vede. Tutto calcolato, il generale Lamarmora sarebbe un acquisto per il terzo partito, se l'ex ed il futuro ministro della guerra consentissero ad entrare come un pezzo d'intarsio, a classificarsi in un partito qualunque. I militari guardano a lui e giurano nel suo nome. Lamarmora è amico del Ratazzi. Caldeggia l'egemonia piemontese. È ottimo amministratore — e sulla via del ministero.

Quanto al signor Depretis, egli sarà senza dubbio uno di questi dì ministro di qualche cosa — forse dei lavori pubblici o dell'agricoltura e commercio. Il conte di Cavour lo mandò governatore a Brescia.

Garibaldi lo fece prodittatore a Palermo. Il Parlamento piemontese lo aveva nominato vice-presidente. Lo si sa come capace amministratore, ma manca completamente di audacia politica. Egli ha barcamenato, *louvoyé,* tra Cavour, Ratazzi, Garibaldi, oggi all'uno, domani all'altro, sempre per sè — perchè egli si sente l'animo di tenere redini di governo. Ne ha egli il tatto? In Sicilia ebbe il malo istinto di caldeggiare per l'annessione, desiderata a Torino come un'audacia politica, quando l'annessione non tornava graditissima a Garibaldi ed al partito radicale, quando l'annessione poteva essere fatale all'Italia — vale a dire, quando Francesco II era ancora sul trono di Napoli e quando Garibaldi non aveva ancora guadagnato la battaglia del Volturno: Garibaldi non divise le idee di Depretis, in opposizione con Crispi, e ne accettò la demissione che andò ad offrirgli poscia a Caserta. A Torino il generale e Depretis si ravvicinarono, forse utilmente, perchè l'uomo politico temperò la foga intempestiva del lione di Caprera.

Ora Depretis si democratizza di più in più; onde assicurarsi la simpatia di taluni membri che flotteggiano ancora tra il centro e l'estrema sinistra. Ed è presidente delle riunioni della sinistra, cui governerebbe abilmente se la fosse governabile. Egli è uomo d'ingegno. Parla giusto, ma senza scintillìo, forte su i precedenti parlamenti, sul dritto, sulla tatica dei partiti, conoscente a fondo gli affari. Depretis è un deputato utile, un capo dubbioso ed indeciso nelle grandi battaglie. I dettagli gli oscurano la vista delle grandi linee. Uomo di

analisi più che di sintesi. Egli è, come ho detto, amministratore più capace che audace, volendo la costituzione in certi limiti, non troppo radicali, l'Italia nei suoi confini naturali, una libertà ben ordinata e regolata, un'autorità forte, ma non troppo centralizzata. Egli tiensi, in una parola, due passi innanzi di Ratazzi, uno indietro a Pepoli — il quarto capo della gradazione di tinta del terzo partito. Ed io vi dico capi, perchè li si credono tali, avvegnacchè io mi conosca nella Camera più di un *onorevole*, il quale parla dei *suoi*, e nondimeno io non mi abbia mai veduto ombra di questi *suoi*. Poerio per esempio!

Il marchese Gioachino Pepoli fece la sua apparizione nel mondo politico con un buon libro sulle finanze del Governo pontificio — un colpo di fulmine che gittò la dirotta e lo scompiglio nella consorteria del cardinale Antonelli. Pepoli fu quindi membro della Costituente delle Romagne; poi ministro delle finanze dell'Emilia, quindi commissario regio nell'Umbria, ove spiegò un vero ingegno amministrativo. Egli è stato il solo in mezzo a quel nugolo di luogotenenti, prodittatori, dittatori, consiglieri, governatori e segretari generali spediti nelle provincie conquistate, annesse o datesi, il solissimo che siasi davvero rivelato. Egli è stato il solo che abbia fatto qualche cosa, e sopratutto fatto a proposito. Se avessero operato altrettanto in Sicilia ed a Napoli, non si avrebbero adesso a deplorare quegli stiracchiamenti, quei sobbalzi, quegli espedienti infelici che danno il mal di mare a quelle provincie.

Il marchese Pepoli cova con amore il portafoglio delle finanze del Regno d'Italia, ed avrebbe finito per ottenerlo anche col conte di Cavour, il quale non era al postutto un diavolo così tristo e così intrattabile come lo si avrebbe voluto far credere. Pepoli professa oggi dei principii che lambiscono quasi il radicale, come tutti i pretendenti. Ma, nel fondo, è egli forse così sensatamente conservatore come Ratazzi e Cavour. La mercanzia dei tre è la stessa; la bandiera che la copre spiega colori più o meno brillanti. Questa è del resto la storia di tutti i Governi parlamentari — dir rosso quando si aspira, e bianco quando si è arrivati.

Il marchese Pepoli si è mostrato oratore in tre o quattro discorsi capitali che ha pronunziati al Parlamento — senza spanto inutile, ma sobrio, sodo, autorevole, pieno di fatti e sempre liberale. Certo egli sa fare manovrare le cifre con rara intelligenza, a giudicarlo dai parlari e dagli articoli di giornali che vengongli attribuiti. Ma egli non sembrami di una tempra bene aggressiva — neppur provocato. Non lo si direbbe, su questo rapporto, il nipote del re Murat.

Gli affigliati principali del terzo partito sono il signor Capriolo, segretario di Ratazzi, quasi suo aiutante di campo, spirito colto, ma senza audacia, molto addentro in cose amministrative, ma allacciato dalla rutina, tenero dell'egemonia piemontese, ma onesto e leale; buono ed aggiustato parlatore. Egli è l'espressione repressa del presidente del Consiglio. Segue Berti-Pichat, uno dei veterani della stampa e dei liberali d'Italia, democra-

tico più di ognuno del suo partito, conoscitore perfetto di scienze economiche e scienze morali, non nuovo in amministrazione; il barone Bianchi, il sig. Bertea, il Regnoli, Biancheri, Borella, Casaletto, Audinot, Pietro Mazza — tutti uomini distintissimi, autorevoli, culti, ben parlanti e forniti d'idee pratiche, non che altri. — Questi hanno ispirazioni più larghe che quelle del Gabinetto attuale, perchè essi hanno un istinto più vago della situazione e della natura delle cose. Tutte le *nuances* di questo partito comprendono, per ora, una trentina o poco più di membri, i quali non prendono l'iniziativa d'una riforma o di un cangiamento, ma che oppongono una certa inerzia alla politica del conte di Cavour o del barone Ricasoli. Gli è un *non possumus* non motivato. Ora, perchè l'opposizione abbia un valore ed una forza, bisogna che sia franca e recisa; bisogna che miri alle cose più che alle persone; bisogna che abbia uno scopo chiaro; che abbia non solamente dei capi, ma dei soldati; che la si comprenda, che la s'intenda, che abbia un piano, un metodo di attacco, una conoscenza fina e sicura delle forze del nemico; che mostri dell'audacia; che abbia un fondo, una riserva, dei *coups de Jarnac* ancora, che si parli *de ses enfants perdus*..... e che so altro?

Ebbene, il terzo partito non possiede nulla di tutto ciò — eccetto un capo eminente — il commendatore Ratazzi, il quale li copre tutti dell'autorità del suo nome. I partigiani di questa frazione della sinistra sono certamente degli uomini rimarchevoli, come individui, che hanno fatto le loro

armi nelle lettere, nelle scienze, nelle lotte delle rivoluzioni, nelle zuffe degli articoli della stampa. Essi rappresentano tutti delle brillanti molecole dell' anima e del cuore d' Italia; ma, collettivamente, le loro forze sono paralizzate dalla mancanza di carattere politico. Essi dubitano di sè stessi e del principio della rivoluzione che si lusingano rappresentare. Essi si credono democratici. Dio santo! democratici di carta dipinta!

Il terzo partito indebolisce l' estrema sinistra, da cui si distacca, e non rinforza il centro, cui respinge. Nè il conte di Cavour, nè il barone Ricasoli lo temono. È sospetto a tutti, come ambizioso: è ambizioso, ma impotente: è impotente, ma orgogliosamente dottrinario. Il terzo partito era per il conte di Cavour il guardaroba dei suoi uniformi nuovi. Quando egli voleva far la corte all' Italia, egli si addobbava di questi signori, ed i gonzoloni a gridare: Viva il conte! il conte progredisce! Per il barone Ricasoli poi il terzo partito è un serraglio di fiere addimesticate in mezzo a cui si deciderà un giorno ad entrare e dire al lione: *petit, donne moi ta patte!* e dire al tigre: *drôle, salue moi donc!*

Ma non ci arrestiamo alle apparenze: scaviamo il fondo.

L' Italia è donna ed esce da una rivoluzione — o, per meglio dire, mette giù la sopraveste della rivoluzione. Le rivoluzioni consumano prnotamente. Ed ecco perchè io diceva più innanzi, in qualche parte, che la situazione degli spiriti nel Regno italiano è favorevole al terzo partito — che

questo partito esprimeva forse la superficie dell' Italia d'oggidì. Si vuole il nuovo, non il diverso. Ebbene, il terzo partito è forse alla vigilia di arrivare. Se il conte Cavour avesse vissuto, egli avrebbe vestito il suo Ratazzi e si saria separato dai suoi, i quali gli sariano corsi dietro gridando: E noi pure, babbo, noi pure! Ricasoli rompe con loro in apparenza, per un momento — giusto il tempo che gli occorre per provvedere la sua *menagerie* di belve egualmente ammansite, ma più giovani, più ben nudrite, con migliori zanne e più belle unghie, poi rivenir in fiera e dire al proprietario del serraglio del terzo partito: O fondiamo le bestie o ti divoro!

Ohimè! quanta gente vado io ad offendere con queste parole....

3 Marzo — Oggi sopratutto che questo partito è arrivato ed è al potere. Ma, bah!

VI.

Il barone Ricasoli. — Origine di sua famiglia. — Suo ritratto. — Un po' di biografia. — Sua amministrazione autocratica in Toscana. — Suo carattere. — Ministro. — Indole di questo Ministero. — Risultati.

Torino, 12 giugno 1861 e febbrajo 1862.

Il barone Ricasoli ha preso il posto del Conte di Cavour. Io non dico che lo abbia rimpiazzato. Il conte di Cavour apparteneva a quella taglia di uomini che non si rimpiazzano dall'oggi all'indomani. Nondimeno, il barone Ricasoli costituisce un tipo di alto valore. L'uomo politico e l'artista sono attirati a studiare questa figura che, in un momento così solenne, si presenta nel mondo e viene a sostituirsi all' Atlante d'Italia.

L'origine della famiglia Ricasoli rimonta al più lontano medio-evo. Essa era lombarda. Alberto di Guido da Malapresa assunse il nome di Firidolfi al XII secolo. Raniero de' Firidolfi prese quello di Ricasoli, dal nome di un feudo, di cui fu investito da Federico I di Svevia. La storia di questa famiglia si confonde a quella sì piena di vicende e sì drammatica della repubblica fioren-

tina. Ora guelfi, ora ghibellini, questi guerriero, quello legato, quello priore della Repubblica, i Ricasoli rappresentarono sempre le prime parti nel loro paese. Qui è un vescovo che come inviato della Signoria va a Parigi a domandare l'estradizione di Strozzi, e porta all'uopo la *fiala* per avvelenarlo. Là è il primo Bettino Ricasoli, che è più caratteristico ancora. Io citerò questo aneddoto.

Verso la metà del XIV secolo, questo Bettino era ritornato vincitore dalle guerre di Romagna. Capitano del partito guelfo, si adoperava a fare allontanare dal Governo i ghibellini. Per ottenere la condanna di due membri di questo partito egli aveva parecchie volte, ma inutilmente, rimaneggiato il Consiglio dei *Ventiquattro*, il quale doveva approvare questo decreto. Lasso di pazienza, il barone Bettino lo convoca un giorno a palazzo, quindi ordina di chiudere le porte, e se ne fa portare le chiavi. Poi giura che alcuno non uscirà di quivi prima che il decreto di bando non fosse sanzionato. Il Consiglio resiste. Bettino presenta ventidue volte lo stesso decreto. Infine affamati, stanchi, nel mezzo della notte, i Ventiquattro cedono e passan la legge.

Il Bettino d'oggi non vi par desso fuso nello stesso stampo del Bettino del XIV secolo?

Per comprendere questo strano tipo bisogna vederlo nel suo vecchio castello di Brolio. Quello è la cornice di questa figura di Holbein. Quel castello non è mica una ruina. Sembra fabbricato d'ieri, talmente è completo, ristaurato in tutte

le sue parti, studiato in tutti i suoi dettagli. Si direbbe, a vederlo, essersi in pieno XV secolo, alla vigilia di un assedio o di un assalto. Non una pietra che scaltrisi dai vecchi muri, i fossati intatti e netti, non un anello irrugginito nelle catene dei ponti levatoi, non un chiodo che manchi ai ponti ed alla saracinesca. La salà d'armi dei suoi antenati è in ordine e le armature ne sono ricche e numerose. Ed il barone attuale, per provare che egli non è degenere, le indossa di tempo in tempo, in convegno di amici, e ne regge il peso senza soccombere. Se degli arcieri non vegliano più sulle torricelle del vecchio castello, dei terribili molossi ne guardano le porte. Poi vi si trova un' eccellente biblioteca e dei magnifici giardini. La domenica, il barone Bettino, come gli eroi di Walterscott, legge la preghiera nella grande sala del castello ai suoi contadini ed ai numerosi suoi domestici, ed il cappellano resta in piedi al suo fianco. Il barone sposò una nobile giovinetta della famiglia dei Bonaccorsi. A capo di nove anni, passati quasi sempre nel recinto del castello, questa graziosa castellana morì, lasciando un' unica figlia. Ed al letto di morte solamente fu dato ai parenti vederla. L'imperio misto di signor feudale e di patriarca, che il Ricasoli esercita sulla sua corte e su i suoi fittaiuoli, non ha più l'aria dei tempi nostri. Entrando a Brolio, si lascia il XIX secolo ai limitari. L'età mediana rivive, col conforto della nostrana, e la poesia di quei dì in cui si adoravano due poteri: la forza e la bellezza.

Lo spirito è colpito all'aspetto del barone Ricasoli. Si crederebbe risuscitato un ritratto di Alberto Durer o di Giorgione. Grande, magro, ritto, i capelli rossigni, i lineamenti pronunziati ed angolosi, l'occhio velato; sempre bottonato e inguantato; la faccia a punta, come quella del cardinale di Richelieu; la fronte alta, lucida, senza rughe, ampia; i movimenti subiti, bruschi, convulsi; impetuoso e sanguigno, e nondimeno freddo e degno; il passo lento, e nondimeno agitato come quello del tigre; la voce metallica, quantunque leggermente nasale, ma non disarmonica, nè spiacente; camminante dritto, ma dondolantesi; facile all'abordo, ma tenendosi in distanza per un certo non so che, che interdisce la dimestichezza, la confidenza, l'espansione del cuore.... il barone Ricasoli vi attira e respinge nel tempo stesso. Voi provate in faccia a lui un misto di trepidanza, di rispetto, di ammirazione e d'inquietudine. Il barone Ricasoli non ha età. Egli è un gentiluomo compito e di rara probità.

Fino al 1847, quando la vita italiana si risvegliò, il barone Bettino viaggiò, sovraneggiò nelle sue torri e nelle sue terre, ove si addisse all'agricoltura e scrisse talune memorie speciali. Egli fece dell'agricoltura — sola cosa che resta oggimai all'aristocrazia, la quale non possa più servire il suo paese con le armi, e disdegni servire le corti. — Fece dell'agricoltura per il progresso, per la scienza, per ammigliorare le sorti dei suoi vassalli. Il barone Ricasoli ottenne, per i suoi eccellenti vini di Chianti, una medaglia all'Esposizione di Parigi e

la croce della Legione d'onore. Nel 1847 egli osò scrivere un *Factum*, ove espose al Granduca la difficile situazione della Toscana, e domandò delle *istituzioni monarchiche* secondo le convenienze dei tempi. Leopoldo II non se ne tenne mica per offeso, perocchè il diapason di quell'anno era molto più elevato che le instituzioni monarchiche. Vennero le difficoltà tra il duca di Modena, l'Austria e la Toscana, a proposito della cessione del Ducato di Luca. Leopoldo II, avendo scelto come arbitro Carlo Alberto, gli mandò il barone Ricasoli, il quale compiè la sua missione con successo. In questo frattempo la rivoluzione scoppiò.

Ricasoli fondò allora un giornale intitolato la *Patria,* con Salvagnoli e Lambruschini, in cui si addottò il programma: *fuori i barbari.* Il più spinto di tutti era il barone Ricasoli. Egli spiegò il suo programma unitario di una monarchia nazionale e dell'Italia affrancata dal papa e dall'Austria. Lo si trattò di utopista. Nondimeno egli non volle unirsi a Montanelli ed a Guerrazzi. Dette la sua demissione di gonfaloniere di Firenze, e declinò qualunque partecipazione al governo democratico! Ma fece parte della *commissione governativa,* la quale si formò poco dopo per richiamare il Granduca.

Ricasoli richiamava il principe: il principe ritornò con gli Austriaci. Il fiero barone rimanda allora al Granduca la sua decorazione e va a seppellirsi nel suo castello di Brolio. Poi, come Leopoldo II sotto il pretesto di prosciugar le Maremme prosciugava le tasche dei suoi sudditi, il castel-

lano di Brolio, volendo dargli una lezione, compra un distacco di questi stagni, si reca in Inghilterra, ove incetta delle macchine possenti, torna in Italia, si conduce sul sito con i suoi contadini, brava le spese e la febbre, e quei terreni sono fertilizzati.

Gli avvenimenti del 1859 arrivano.

Il partito dei moderati aveva redatto un libercolo, che era una dichiarazione di guerra alla casa di Lorena — *l'Austria e la Toscana* — ma non osava pubblicarlo. Si voleva, tutto al più, avventurare un indirizzo e domandare delle riforme. Ricasoli respinge con disdegno questo mezzo termine. Aggiunge il suo nome a quello degli autori, ed il manifesto viene a luce. Il Granduca, sfidato, accetta il cartello e sollecita l'ajuto del suo esercito in frattanto che arrivassero i Tedeschi. L'esercito toscano fraternizza col popolo. Leopoldo II, ricordandosi la storia del 1848, sale in sedia da posta. Il popolo lo lascia partire, schierandosi in due ale, lungo la via, sul suo passaggio, e dicendogli *addio*, di un'aria beffarda. Il Granduca saluta serio serio, poi, alla frontiera, prendendo fiato e coraggio, risponde del medesimo tuono sardonico: A rivederci!

Il bravo principe! Ah! non è mancato certo da lui se non ha tenuto parola — nè dall'Imperatore dei Francesi — forse!

Il barone Bettino cominciò per essere ministro dell'interno del commissario del re Vittorio, il signor Buoncompagni. Egli conobbe probabilmente tutti i progetti che erano sul tappeto a quell'e-

poca. Fece accoglienze graziose ed oneste al quinto corpo di esercito, che occupò la Toscana, preparandosi di marciare su Mantova. Poi egli si mise a meditare l'articolo della convenzione di Villafranca, ove è detto: « I principi di Parma, di Modena e di Toscana saranno *richiamati!* » — Non sono io certo colui che li richiamerà giammai, dice il barone Ricasoli, ed i Toscani neppure!

Il signor Buoncompagni deve lasciar la Toscana. Ricasoli vi resta governatore-dittatore. Egli fa il suo testamento, deciso a tutto, e prende la risoluzione di compiere la sua missione: Dite a quei signori, esclama egli una notte, facendo i suoi addii a qualcuno che partiva per Parigi, dite loro che io ho dodici secoli di esistenza, che io sono l'ultimo della mia razza, e che darò fino all'ultima goccia del mio sangue onde mantenere l'integrità del mio programma politico.

Voi non avete certo obliate le missioni officiose di La Ferrière, di Reizet, di Pietri, di Poniatowski. Il conte di Cavour fece accettare a Parigi il programma del barone Ricasoli. E come a Parigi si era dimandato che si fosse guardata salva l'*autonomia* della Toscana, ed il conte di Cavour vi aveva consentito, Ricasoli protestò. « Io non voglio di codesta parola » fece egli dire a Cavour dal suo segretario. La parola però passò nella formola officiale pronunciata dal re. Il barone Ricasoli se ne dolse con S. M., la quale lo rinviò al suo ministro. Il conte di Cavour calmò gli allarmi del barone, dicendogli: « Teniamo conto dei fatti e non cavilliamo sulle parole. »

Ricasoli ritornò in Toscana come governatore generale, mentre che il principe di Carignano vi andava in qualità di luogotenente del re.

L'amministrazione di Ricasoli, durante questi due anni, l'è una lamina di ferro forgiata senza giunture. Nulla lo scuote, nulla l'adombra e lo atterrisce. Il popolo comincia dal trovare che questa guerra, cui il barone Ricasoli fa alla stampa, alla parola, alle persone che non professano le sue opinioni, al voto degli elettori, alla guardia nazionale, che questa guerra è fuori tempo, fuori luogo, fuori di occasione. Ma quando il popolo vede quest'uomo, che non si commove di nulla, che brava tutto e tutti, che lavora dalle sei del mattino fino ad un'ora dopo la mezzanotte, che non tocca un quattrino di onorario, anzi versa del suo nel tesoro, che non ha altre ambizioni che il trionfo di una grande causa, che sacrifica senza muovere palpebra questa nobile Toscana, di cui egli comprende meglio che ogni altro lo splendore tradizionale; quando egli vede quest'uomo corazzato di una fede di acciaio.... la confidenza nasce in tutti i cuori. Ognuno si riposa sull'abilità, sulla magnanimità di questa terribile sentinella, e la si lascia fare. Ed affè di Dio! Ricasoli non si addorm giammai.

Al Guerrazzi, bella gloria di Toscana, ed orgoglio delle lettere italiane, è interdetto di passar la frontiera. A Mazzini, che era sguizzato nell'impero del barone Ricasoli come una biscia, è data la caccia dai carabinieri; ed il formidabile barone gli promette che, se per avventura cadrà nelle

sue mani, egli lo farà rinchiudere nel suo proprio castello di Brolio, ove egli sarà trattato come principe, ma donde non uscirà più che ad *Italia fatta e compiuta!* E ciò dopo averlo udito, veduto, preso atto delle sue parole ed espressigli i suoi intendimenti. Si permette a Montanelli di venire perchè non lo si teme, ma lo si sorveglia e lo si annulla. In Toscana non vi fu allora che un uomo, una voce, una volontà, un pensiero, uno scopo, una forza — Bettino Ricasoli ed il suo programma!

Il barone Ricasoli non è mica una forza attiva, poichè egli manca d'iniziativa. Egli ha la forza del bronzo: la tenacità, la resistenza. Ricasol. non ha una comprensione larga, estesa; ma egli vede chiaro, sa meglio sintetizzare che analizzarei La sua eloquenza è strozzata ed oscillante: ma il suo pensiero è profondo ed esatto. Egli non è uomo di genio, ma uomo di stato — nel senso, che ha il tatto sicuro, o se vuolsi, l'istinto della situazione, e non bilancia punto in trovare ed applicare i mezzi i più semplici, i più efficaci, i più spicciativi per dominarla. Egli è logico come un colpo di spada: ei taglia.

Quando i diplomatici francesi lo circonvenivano in Palazzo Vecchio e lo assediavano, e lo insidiavano con mille modi, minacce, promesse, suggestioni, speranze, il barone non rispondeva che per queste parole: *Vous traitez avec moi, donc vous me reconnaissez:* — *Du tout!* sclamavano quei signori stupiti. — *Eh bien, alors*, ripigliava il barone, *entre vous et moi il n'y a aucun point de contact: laissez-moi la paix!*

Ricasoli non si stanca giammai. Quattro ore di sonno, una fetta di pane al burro ed un bicchier d'acqua, ecco i suoi bisogni. Egli non ha cuore: ma egli ha più di fierezza che Luigi XIV. Ride di raro. È generoso, ma formidabile. I suoi contadini tremano al suo avvicinarsi, e nondimeno egli li ha fatti ricchi e resi felici. Giammai individualità non fu più intera, meglio custodita, più altamente disegnata. La sua parola è sacra. Egli si è convertito tardi all'Italia; ma questa conversione è divenuta una coscienza, con tutta la severità di un principio.

Il barone Ricasoli si è fatto protestante, dicesi, nauseato degli intrighi della corte di Roma. Grave, rigido, probo, disinteressato, egli non teme alcuno, non guarda mai in giù, va dritto al suo scopo, non considera nulla, non perdona giammai. Egli freme ancora che Guerrazzi abbia osato un dì disonorare la dimora dei suoi antenati, con una visita di polizia. Nel 1848 si accusava il barone Ricasoli di nascondere dei cannoni al servizio del Granduca. Ed infatti la polizia trovò dei cannoni dietro i vecchi merli delle sue torricelle, ma erano dei cannoni di legno, dipinti in bronzo, per effetto del paesaggio!

Ricasoli scrive con eleganza fredda e sentenziosa, ha il gusto delle arti. Il suo spirito è colto, ma sdegna farne parata. Sa dominare la sua collera: ma non se ne cura sempre. È ambizioso, ma con grandezza e pazienza. Amministratore poco pratico, ma perseverante, assoluto, conscienzioso. Ha aria calma e severa, la parola corta; è incapace di

transigere, perchè fatalista; sdegna la collera del popolo: è audace, perchè intrepido.... Il barone Ricasoli è un ammirabile strumento di governo nei tempi difficili. Egli può salvare una nazione.

Ora il barone Ricasoli si presenta all' Europa con un programma officiale. « Io continuerò, dice egli, la politica del conte di Cavour. » Ma il barone Ricasoli non è uomo a fondersi in altro stampo che il suo. Egli stesso è tutto un programma. Ricasoli è una negazione.

Egli significa la negazione dell'egemonia piemontese e dell'autonomia delle altre provincie. Egli significa la negazione di qualunque specie di compromesso, che rimpicciolirebbe la grandezza, l'onore, l'integrità della patria. Tutto — senza condizione! Ecco la sua divisa. Egli non è uomo a perdere un sol pollice di terreno, un solo dritto acquistato. Ei resta in piedi, senza rinculare giammai, o spezza le difficoltà. Egli non mercanteggerà alcuna alleanza; ma solleciterà l'armamento, onde mettere l'Italia a portata di farsi ascoltare e di farsi rispettare. Il barone Ricasoli non è guanto gittato all'Europa: ma un terrapieno innalzato contro qualunque specie di pressione straniera, contro qualunque specie di violenza interna. Il barone Ricasoli è la più eclatante attestazione dell'unità italiana.

Otto mesi di governo, per chi li giudica, come me, senza prevenzione di sorta, han confermato il sopradetto giudizio che io dava di questo uomo di Stato, appena qualche giorno dopo che egli fosse entrato al potere. Egli ha compiuta

l'opera dell' unificazione interna. In faccia alla Francia ha tenuti alto i diritti d'Italia. Alla fazione piemontese ha resistito — ma meglio sarebbe riescito se l'avesse combattuta, non con la fazione toscana sola, ma con gli uomini presi a tutte le provincie italiane. Le cabale, gl'intrighi, le coalizioni, i connubi, i *verdetti* della maggioranza, le suggestioni perfide di perfidi amici, la pressione straniera, la malcelata antipatia della corte, le cospirazioni subdole dei suoi stessi colleghi, gli attacchi aperti della sinistra del Parlamento, tutto un mondo di mezzi occulti che si sono fatti giuocare, tutto si è rotto contro la forza, non dirò tanto della volontà, ma della caparbietà di quest'uomo. Fatalista, egli ha resistito, restando inerte come uno di quei scogli della Manica, sulle coste della Bretagna e della Normandia, a cui i più spaventevoli marosi che han corso gli oceani vengono a rompersi e sfasciarsi in briciole di schiuma. Egli ha detto: io sto! e tutti han rinculato, diffidando di sè e della fortuna. E nondimeno, non vi è stato ministro che avesse commessi più errori amministrativi e che avesse meglio prestato la fronte ed il fianco agli attacchi. Caetterra più che ingegno, mal congegnato alle bisogne burocratiche ed alla vasta sintesi, egli ha vinto gli ostacoli a forza di pertinacia, ed ha usufruito il lavoro del tempo. Un ministro d'affari avrebbe fatto da sè in un mese ciò che il barone ha lasciato fare al tempo, agli avvenimenti, alla natura delle cose, agl' interessi ed alla necessità della situazione, in otto mesi, in un anno. Però i

risultati complessi che presenterà al rendiconto saranno significanti. Egli ha voluto, e ciò è bastato. E, cosa stranissima, egli ha voluto senza avere preventivamente che un' idea vaga, incognita, qualche cosa di vaporoso e d'ideale, che spuntava lontano lontano nell' orizzonte della sua anima, ma ha voluto; e questo spettro si è condensato ed ha preso, sotto l'azione della sua volontà, la forma che chiamasi Italia una. L' organismo che ha dato a questo corpo sarà bene o male — ma l' è un organismo. Egli prese al capezzale di Cavour un embrione; uscendo dal potere, consegnerà nelle mani del suo successore un'Italia formata, composta. Si dovrà cangiare questo o quel pezzo dell'armatura; ma l'armatura è fatta. Il barone Ricasoli soccomberà senza dubbio, e fra non guari, a qualche colpo di Palazzo o a qualche colpo di maggioranza. Ma la sua scomparsa sarà corta. Egli ritornerà invocato come una necessità, come la coscienza d' Italia, quando i governi d' intrighi municipali, che gli terranno dietro, avranno meglio manifestato la natura del suo carattere. Ed aggiungasi ciò, che egli è essenzialmente progressista — dicasi per ambizione o per dispetto, non importa — ma il barone, lo più feudale dei baroni, si eleverebbe alla concezione per fino della republica — se ciò fosse nei destini d'Italia. L'idea della legalità predomina sui suoi concetti — e dove la fosse violata, ed ei ne comprendesse la violenza, il ministro avrebbe l'animo di farsi tribuno. Tra lui e l'Italia vi è armonia d'anima. Armonia che diventerà altrettanto più magnetica se nell' interregno che gli farà il

commendatore Rattazzi, egli vorrà percorrere da *touriste* tutte le provincie della Penisola e fare un giro per l'Europa. Ricasoli ha bisogno di veder da vicino. La tempra del suo ingegno non è di prevedere, ma di vedere.

3 marzo. Ricasoli è caduto. Non ho sillabe a cangiare a quanto più su. Uomo privato, ho oggi di lui la stessa opinione, ne porto lo stesso concetto.

VII.

La destra. — Suo carattere. — Il ministro rinforzato. — Menabrea, Miglietti, Cordova. — La destra. — I suoi capi. — Buoncompagni, Farini, Lanza. — Suoi membri. — Boggio, Pasini, Leopardi, Torelli, Jacini, Vegezzi, Corsi, parecchi altri.... Gustavo di Cavour. — Alfieri, Persano, Andreucci, Baldacchini, Lacaita e Caracciolo, Spaventa, Chiaverina, Cantelli, Pettinengo e Cuggia.

Torino, 26 giugno 1861 e 28 febbrajo 1862.

Nel tempo del conte di Cavour, la destra del nostro Parlamento votava con un insieme ammirevole, sotto l'ispirazione del suo capo. Ora questa destra è padrona dei destini del paese. Io non voglio discutere se questa parte della Camera esprime veramente la maggioranza della nazione. Il fatto è che la n' esercita il dritto, che la ne riassume la forza, che la ne rappresenta la parte. La nazione può essere al di qua o al di là; però essa non dà, riceve l'impulsione da questa falange perfettamente disciplinata. La destra, indipendentemente dal suo valore intrinseco, ha acquistato il valore della circostanza. Essa si è trovata senza volerlo, senza sperarlo, alla testa d' Italia, cui può tenere a galla o lasciar naufragare.

Questa maggioranza, con la forza illogica del numero e l'audacia dell'ingegno, può condurre, spingere, regolare o spezzare un Gabinetto, fare delle leggi imprudenti, precipitare o ritardare gli avvenimenti. Il suo stesso silenzio, la sua stessa indolenza, è una forza. La sinistra discute, grida, rimprovera, si dibatte: cinque ore suonano, un Baldacchini qualunque, un Pantaleoni, sclama, fra due sbadigli: « Ai voti! » la destra alza la mano, uno, due, tre...., *le tour est fait,* la discussione è strangolata, la legge è votata. La sinistra si diverte a ragionare, a perorare per quattro ore contro il Ministero; Minghetti, o un ministro qualunque, s'alza, trincia qualche scusa, spiffera una tirata a proposito o no, promette, promette e poi promette, la parola *chiusura* salta su da un qualche banco.... ed il Ministero è salvato — più ancora, trionfa, e quel caro signor Minghetti ci ride sul muso. Per lo innanzi, essi si davano ancora la pena di discutere, di brillare, di far parata d'ingegno e di sapere davanti al conte Camillo. Ora, a che pro? Si suona la carica, e la bisogna è sbrigata.

E nondimeno, egli è d'uopo dirlo, su i banchi della destra seggono degli uomini rimarchevolissimi, degli uomini d'ingegno e di sperienza. Il Ministero si è rinforzato di un personaggio di valore, dell'uomo che organizzò in realtà la presa di Ancona e di Gaeta e disdegnò di vantarsene — il generale del genio conte Menabrea. Questo generale, Valdese, era il fiore il più squisito della reazione. Oltramontano puro sangue, spiattellatamente piemontese, arrogantemente realista, egli

trattava l'Italia di assurda minchioneria. Il cannone di Magenta rimescolò il suo sangue, scosse le sue fibre. L'aria lombarda, quantunque ancora pregna di croato, vivificò la sua anima. Il conte di Cavour lo prese per la mano, come il Satana di Cristo, inalzandolo sur un pinacolo, gli fece vedere al di là dell'Adige Venezia, ed al di là dei monti Roma e Napoli. Menabrea divenne italiano e credette all'Italia — si dice almeno. Egli poteva però passare nell'esercito francese, ed optò per l'Italiano — dopo la cessione di Savoja.

Menabrea aveva di già ammirevolmente arrestato la marcia degli Austriaci su Torino, con le sue fortificazioni improvvisate in due settimane sulla Dora Baltea. A Gaeta mise in opera quello stupendo sistema di attacco, il quale, secondato dalla rara energia del generale Cialdini, fe' capitolare in 57 giorni una piazza che passava per la Sebastopoli dei Borboni. Intelligentissimo, solidamente istrutto, la parola facile ed elegante quando parlava francese, un po' confusa, monotona e precipitata ora che favella in italiano, dotato di grande energia e di volontà di fare, conoscente tutte le tattiche del Parlamento e le specialità dell'amministrazione, Cavour lo aveva indovinato. Egli lo destinava già ai portafogli della marina, che il barone Ricasoli gli confidò.

Il generale Menabrea ha l'aria scura, lo sguardo profondo, addolcito dalle lenti, la voce gutturale, il gesto raro, la postura elegante ed aristocratica, la testa alta finamente modellata, cui il sentimento cattolico impronta un po' più che le abitudini mi-

litari. Egli parla da uomo convinto, ma un tantin fastidito. Però è puntiglioso all'attacco, preciso e vivo nella risposta. Le sue idee sono sobrie e chiare. Sa lottare, e non sembra sfuggire la lotta, nè provocarla con jattanza. Per dodici anni egli restò in mezzo all'opposizione reazionaria ed aguzzò delle armi, che non sono smussate ancora. Il generale Menabrea è senatore, ed un potente acquisto pel Gabinetto. Avvegnacchè, per esser giusti, occorra dire che l'impulso da lui dato alla marina sia inferiore alle speranze in lui rimesse. Lo si accusa di tenerezza per l' egemonia piemontese, di poco tenero di libertà. Chi se ne sorprende? Le conversioni di S. Paolo, in quattro secondi, sono roba da leggenda. I cangiamenti nello spirito umano, ed in uno spirito matematico sopra tutto come quello del Menabrea, si fanno per gradi — e non sono mai radicali. La probità sola corregge lo instinto.

Degli altri ministri aggiunti al Gabinetto ho poco a dire. Il signor Miglietti, che fu altra volta guardasigilli, appartiene al partito di Ratazzi e ne professa i principii. Spirito moderato, un po' indeciso, ma onesto, egli è una delle colonne su cui poggia l'egemonia piemontese. Il signor Cordova è un economista italiano, la di cui capacità amministrativa non è ancora incontestata. Ciò che è incontestabile è la sua abilità parlamentare. Egli non si occupa molto in sostenere il Gabinetto collettivamente: difende con tenacità il suo portafogli. Lo si dice compagno poco comodo, ***mauvais coucheur***, direbbero i Francesi. Lo si dice poco osti-

nato nelle sue convinzioni ed ambiziosissimo. Si che, per restar ministro, transigerebbe su parecchi dettagli, e poco curerebbe di aver questi o quegli a compagno. Lo si dice invasore su i dritti dei suoi colleghi, e non risparmiando loro ogni specie d'epigrammi. Tutto ciò ci commuove poco: bazza a chi tocca! — come non ci risguardano le sue doti ed i suoi difetti come uomo privato. Noi, che abbiam vissuto in Francia lungamente, non siam mica troppo pettegoli sul sibaritismo. Ciò che dobbiamo constatare è l'incredibile facilità di favella e di memoria del signor Cordova. Egli è un *jenny mull* a parole. E parla con tale velocità, con tanto seguito, che sveglia nella nostra sala di legno e cartone una specie d'eco dispiacevole. I discorsi di Cordova sono pieni di vita, di brio, di movimento. Egli cita talvolta di traverso, sconvolge i fatti e li travisa, giuoca di antitesi, di metafora, di paradosso ed abbarbaglia come un giuocatore di bossoli. Sembra un fenomeno. E dopo di averlo udito, si resta stupefatto, stanco, abbarbagliato, attonito: il capo gira, si vede innanzi agli occhi un incrociamento di mille razzi di tutti i colori, ma non si rimane punto convinti. Cordova è un eccellente acquisto in un Ministero, ma non so se sia un eccellente ministro. Egli ha troppe passioni, ed impressioni troppo vive. Ora occupa il portafogli dell'agricoltura e del commercio, portafogli di un' inutilità magnifica, ma creato appositamente onde lusingare, nei loro uomini, le provincie meridionali. L'è la scuola normale ove si formano le capacità ministeriali. Per il momento,

è la patria di Machiavello che tiene l'alto nella politica italiana, l'invade, l'assorbe, e resiste all'aggressione dei conterranei di Cavour, i quali vorrebbero invaderla a volta loro — credendosi tutti altrettanti Cavour, e mediocremente stimando quantunque venga d'altrove. Quanto a Cordova, egli si crede i polsi assai forti per reggere non uno, ma dieci portafogli diversi — e già lo si dice in via per quello dei lavori pubblici. Egli però non è l'angelo della destra della Camera, e la sinistra ne diffida e non poco.

I banchi della destra dell'assemblea si trovano in parte popolati di ex funzionari, di funzionari in attività, e di funzionari in aspettativa. Il loro capo. dopo l'avvenimento alla presidenza del Consiglio del barone Ricasoli, fu per un pezzo Buoncompagni; oggi, per una rivoluzione di giannizzeri, è il signor Lanza.

Due o tre volte ministro, il signor Buoncompagni non si mostrò veramente sotto il suo vero punto di vista che in Toscana, sia come ambasciatore del re presso del Granduca, sia come Commissario di S. M. dopo la partenza del Lorenese. Là, nelle due parti, bisognava un uomo a figura spessa ed imperturbabile, che non tradisse giammai il suo pensiero e la sua impressione; un uomo che parlasse molto, senza mai compromettersi; un carattere facile ed affabile, perchè non lo si stancasse molto di riclami, di proteste e di recriminazioni; pronto al sorriso, ai modi cortesi, l'animo benevolo, carattere senza angoli. Il signor Buoncompagni rappresentò la sua figura a mera-

viglia, e potè a suo comodo imbaggianare Leopoldo II e provocare l'annessione. Buoncompagni ha la parola fluente, è pieno d'idee politiche, un po' scucite, è cattolico.... Ma quando domanda a parlare, tutti si accomodano nella postura la più agiata per sonnecchiare sotto una doccia di parole monotone, senza accento, senza vita, molli; ovvero chi di qua, chi di là, terminata la corrispondenza con i suoi elettori. Buoncompagni fu capo per *interim*, nè è uomo che sembri ammagrirne, oggi che non lo è più.

Il vero capo sarebbe Farini, se fosse assiduo alle sedute — come avvenne per un momento dopo la morte di Cavour. Farini non ha più l'itterizia: ma egli l'avrebbe data, se avesse continuato, a quel povero Minghetti, in faccia del quale si era assiso e lo covava con occhi beffardi e sarcastici. Collocato tra Farini per davanti e Ratazzi sul capo, Minghetti ne intisichiva a vista. Io non ho bisogno di delineare il profilo di Farini. Da quattro anni non si parla che di lui. Testa forte e profondamente accentuata, tratti vigorosi, naso aquilino, spirito ambizioso e soffice, scrittore elegante e collerico contro coloro che non dividono le sue idee, vanitoso ed epicureo, trincia da principe con agiatezza, ma parla all'occorrenza da tribuno. Farini ha pubblicato delle *Storie d'Italia* che ebbero successo meritato — avvegnacchè parzialissime. Fu ministro. Ma troppo inquieto ed impaziente, ebbe velleità di disegnare la sua persona di una maniera assai spiccata in faccia del conte di Cavour. L'astuto grand' uomo lo sguinzagliò sulle ruine

della casa di Borbone, lo lasciò solo, senza consigli, senza direzione, e Mario-Farini ritornò, dopo due mesi di dittatura, non per uccidersi come il vincitore dei Cimbri, ma per purgarsi nella sua bella villa di Saluggia. Il signor Farini sarà ministro di nuovo, e ciò forse fra non guari, e ciò non senza utile. Perocchè Farini, malgrado il suo incomparabile fiasco di Napoli — dove ha lasciato memoria d'implacabile rancore, Farini, dico, possiede abilità incontrastabile. Egli ha idee, coraggio, iniziativa, colpo d'occhio, spirito svelto e non inceppato da precedenti o da convinzioni intangibili, e sopra tutto attività — se la malattia non lo ha rotto, come si buccina. Se Farini disdegna comandare la falange della destra, gli è per negghianza. E di quinci l'importanza di Lanza.

Il signor Giovanni Lanza ha lasciato, come Presidente della Camera Piemontese, legato di odio alla sinistra, che lo addimandava un gendarme, perchè toglieva inesorabilmente la parola ai membri di questa parte dell'assemblea. Senza averne ben l'aria, il signor Lanza è intollerante come un cattolico. La sua presidenza della destra è inesplicabile; perocchè nulla in lui rivela la supremazia, nè l'abbondanza e novità delle idee, nè l'acuzia e la prontezza dell'intelletto, nè il prestigio della parola, nè la facilità di riassumere *avec bonheur* una discussione, una situazione, nè l'ascendenza brillante di una superiorità incontestata. Uomo mediocre, pedante, a vista fosca, senza tatto politico, chiuso nella cerchia della Dora e del Po, non sa armeggiare, non ha sangue freddo, non

ha prontezza di risorse, non ha sintesi, è personale, ristucca quando parla — in una parola, è un corpo completamente opaco, e giammai uno straniero che cadesse nuovo nelle nostre sedute si dubiterebbe, a vederlo, ad udirlo, a riudirlo, a udirlo di nuovo, a vederne la tattica, che quello sia il dittatore della destra. Mille e mille volte questo posto sarebbe meglio spettato al Minghetti, al Mancini, allo stesso Lafarina, ed a chiunque altro. Come semplice deputato, poi, il Lanza è uno dei pregevoli e distinti membri della destra. Egli ha la frega degli ordini del giorno — e ciò si comprende, dovendo sintetizzare l'opinione della destra.

Vicino al Farini, o in quelli banchi, si rimuove il signor Boggio, l'*ergoteur* lo più complimentoso ed al medesimo tempo lo più aggressivo della Camera. Intelligenza svegliata, parola facile, tendenza pronunziatissima al paradosso, spirito fantastico e stravagante, spingendo l'indifferenza del *che se ne dirà?* fino al difendere le proposizioni le più assurde, ed attaccare gli atti i meno pericolosi del governo.... ecco il tipo di questo arguto, corto e grosso professore del dritto costituzionale dell'Università di Torino. Poco lungi sta il signor Pasini, il quale è incontestabilmente uno degli uomini i più eminenti della nostra Camera. Il signor Valentino Pasini si arranga tra i finanzieri. Egli ha pubblicati parecchi articoli ed opuscoli sulle finanze italiane ed austriache. È il primo che abbia parlato in blocco della situazione finanziaria d'Italia e della necessità economica che

avrebbe un dì o l'altro obbligato l'Austria a disfarsi della Venezia. Erudito relatore dei progetti di legge, che han rapporto a questa parte dell'amministrazione italiana, lo si incontra sovente sulla breccia ove egli sa tenersi gagliardamente.

Al disopra sbadiglia il signor Leopardi. Ma quando cessa di sbadigliare, questo deputato dall'aria fina ed ironica, gli è per difendere, per esempio, con una voce debole e melliflua, un convento di Carmelitani, i quali domandanó a restare malgrado la legge dell'abolizione pei conventi — perchè i Carmelitani mangiano bene, o per difendere la causa di una comunità di religiose di S. Teresa, o di S. Orsola — perchè quelle serve di Dio fanno delle eccellenti conserve e dei squisiti camangiari. Il signor Leopardi fu per dieciasette giorni, nel 1848, incaricato di affari del re Ferdinando II presso del re Carlo Alberto. I dieciasette giorni di missione gli han procurata una pensione di ritiro di franchi 12,000 l'anno. Il signor Leopardi è convinto che, con questa missione, egli fece l'Italia per tre quarti. Egli passa i suoi ozii attuali dando dei pranzi ai suoi amici e nemici. Io non so se il Leopardi fu, o se egli è diplomatico. So che egli accomoda i maccheroni al sugo con la stessa abilità di Rossini, e prepara l'estratto di pomidoro quasi così bene che Mercadante. I signori deputati preferiscono i pranzi ai discorsi di Leopardi.

Il migliore scrittore di *pamphlets* politici in Italia è il signor Torelli — *alias* Ciro d'Arco. È pieno di brio, non manca di spirito, ha la pennellata

ora forte, ora graziosa, secondo gli piace, ha stile pieno di movimento, che seduce e ricrea. Non so se sia oratore. Par uom modesto e gentile, e poco curante di brighe. Il deputato lo più pretenzioso, dopo Zuppetta, è l'ex-ministro Jacini. Egli scrisse taluni articoli sulle finanze lombarde superiormente rimarchevoli, a tempo dell'Austria, quando era forse pericoloso occuparsi di simile bisogna. Egli seppe resistere alle piaggierie degli arciduchi — che che se ne sia susurrato in contrario, ed a causa di ciò, quando il conte di Cavour concepì l'idea dei Ministeri topografici, ei destinò il signor Jacini per quella famosa *sinecure* dell'agricoltura e del commercio, e poscia per il portafogli più importante dei lavori pubblici. Il signor Jacini appartiene a quel piccolo gruppo di innocenti dottrinari lombardi, che sieggono alla sinistra — detta la chiesa della *Perseveranza*, e di cui parlerò più tardi. Egli è competente in fatto di quistioni economiche e di lavori pubblici, ma, si dice, egli si reputa troppo competente — quasi maestro. Il signor Jacini, del resto, non si mostra mica sovente, nella discussione, da uomo che si riserva.

A canto a lui tiensi l'ex-ministro Vegezzi, vecchio flemmatico, che non ha rinunziato a rientrare agli affari, quando l'ora gli suonerà opportuna. Egli ha ricusato per ora il portafogli della giustizia, e deplora, senza potersi consolare, come Calipso della partenza di Ulisse, la partenza per Atene del suo amico vicino il conte Mamiani.

Un altro ex-ministro, il signor Corsi, resta intre-

pido al suo posto e non sogna più, a quanto pare, del paradiso perduto, che non erasi data la pena di guadagnare, nè si curò di conservare. Egli accompagna dei suoi voti e del suo voto il vascello che conduce Ricasoli e la sua fortuna. Se vi segnalo il signor Corsi tra i 350 membri della maggioranza, egli è perchè egli ha un valore incontestabile.

Passiamo su Raeli, su Menotti, il solitario della destra, su Busacca, un buon economista, su Bertolami, intelligenza viva, ornata, facile, ma vaporosa; su Gustavo di Cavour, nobile e fiero carattere, intelletto colto, ma corto, ultramontano; su Alfieri, il quale par soccombere sotto il nome che porta ed il nome di Cavour che crede gravitargli su per alleanza, luogotenente di Chiaves, e fino fiore dell'egemonia piemontese, cattolico, spirito in ritardo con delle velleità di diventar capofila; passiamo sull'ammiraglio Persano, il valente bombardatore di Ancona e di Gaeta, sempre pronto a spandere i suoi lumi sugli affari della marina, e non imponendosi mai. Passiamo altresì su Andreucci, vice-presidente della Camera, toscano molto istrutto, fino, logico, avvocato, autonomista amministrativo, molto competente in tutti gli affari di Governo, lottatore infaticabile negli Uffici e modestissimo nell'Assemblea; passiam presto, per pericolo di morbo, su Baldacchino, estratto di gesuita, di sufficienza, d'incapacità. Commendatore senza pretesto, figura di faina, o meglio, di topo in buon umore; passiamo su Lacaita e Caracciolo, irrequieti, mosche del cocchio sempre affannati,

affannosi, dando l'affanno, vespe che ronzano intorno ai banchi ministeriali; passiamo su Spaventa, impotenza incorreggibile, fiele che intossica quantunque tocca, frantume astioso dei naufraghi napoletani; grand'uomo che non parla, che non scrive, che non pensa, che tutto dissimula per un sorriso d'importanza.... *prætereaque nihil!* passiamo.... ed arrestiamoci per un momento a quel signore fulvo, smilzo, allo sguardo inquieto, che percorre la sala tutta dall'alto del suo banco, a fianco del presidente. È il conte Chiavarina, il questore, il di cui rigore cortese e a lunga *silhouette* ghiaccia l'inchiostro nella penna dei giornalisti e la parola sulle labbra dei deputati nuovi — sì che sarebbero per dargli dell'Eccellenza. Passiamo, perchè abbiamo fretta, su Cavallini, segretario perpetuo di tutte le nostre assemblee, da dodici a quattordici anni; sul questore conte Cantelli, che ha lasciato gran memoria di sè nel suo corto passaggio alla luogotenenza di Napoli, uomo colto, cortese, molto addentro nelle cose di pubblica amministrazione; e sul bravo generale Pettinengo, il quale salì cinque volte all'assalto delle alture di S. Martino, e che viene alla carica contro la sinistra, come se fossero i suoi croati del 1859, ogni qual volta questa si mischi degli affari del ministero della guerra. Il Pettinengo fe' bella prova in Sicilia, dove assistè all'agonia dell'autonomia di questa provincia, e ne partì festeggiato.

Ma come lasciar ancora qui nell'ombra questo severo general logico, cui si tiene da un anno in

qua alle porte del ministero della guerra, in favore del quale e pel quale egli prende talvolta la parola con tanta autorità ed abilità! Il generale Cugia è un sardo, di grande nobiltà, della famiglia di S. Orsola; ha fatto la sua carriera con rapidità; esercitò le funzioni di ministro della guerra a Napoli, poscia a Torino per parecchi mesi. Ma non si osò confidargliene il titolo perchè egli ha una colpa, una felice e fortunata colpa.... ha i capelli neri ed è giovane, ahi lasso! Che non pagherebbe egli dunque un cosmetico per farsi i capelli grigi! eh? Il general Cugia deve sospirare i tempi de *l'œil de poudre* della corte di madama di Pompadour.

VIII.

Gli ex-repubblicani della destra. — Lafarina, Amedeo Melegari, Correnti, Arconati-Visconti, Giorgini, Broglio, Maffei, Pescetto, Ricci, Valerio e Susani, Finzi, Sella, Carutti, Malenchini. — Che sarebbe la destra se la situazione cangia?

Torino, 7 luglio 1861 e 1 marzo 1861.

Vado a spigolare ancora qualche nome nel campo della destra per darvi la fisionomia esatta di questa parte della Camera, poco variata quando trattasi di votare, profondamente accentuata in sè stessa. La destra componesi di uomini arrivati da tutti gli angoli d'Italia, usciti da tutti i partiti che hanno animata ed agitata la Penisola da trent'anni in qua. I transfugi della repubblica vi sono numerosi. Vi sarebbe uno studio molto curioso a fare su i precedenti di questi uomini, sì convinti oggidì, sì compatti innanzi alla parole d'ordine del Ministero, ed jeri atleti di libertà, apostoli d'indipendenza e di democrazia, verde o rossa poco importa. Ma non rimuoviamo delle ceneri di già raffreddate, cui un nastro di Commendatore, una livrea di consigliere di Stato coperse.

Vedete il signor Lafarina, per esempio, sul quale han piovuto tante calunnie e tanti elogi egualmente immeritati! Nel 1848 il signor Lafarina si dava come un repubblicano intrattabile. Restò ad un dipresso tale in Francia fino al 1852 quando partì per Torino. Qui il repubblicano si svaporò e ne sbucciò fuori il *piemontese*. Dal *piemontese*, inaffiato dalle carezze del conte Cavour, germogliò il conservatore, e poi, via via, il resto — e le metamorfosi non sarebbero ancora finite se avessero più corso o valore venale sulla piazza. Questi *revirements* non vanno a garbo a tutto il mondo: ed ecco perchè quest'uomo di un ingegno vivo, ma superficiale, parlatore facile; scrittore più facile ancora, imperciocchè egli ha messi giù non so quanti volumi parlando di tutto e di tutti, ecco perchè egli è attaccato d'ogni parte con passione, e difeso debolmente. La pagina la più rilevata della sua vita è l'influenza ch'egli esercita sull'azione della *società nazionale* di Manin, e la lotta che osò intraprendere contro Garibaldi a Palermo. Da quest'urto infelice egli si ritirò pesto.... e consigliere di Stato! Nondimeno, occorre il dirlo, l'uomo val cento volte meglio della riputazione che gli hanno fatta i suoi nemici e la sua flessibilità — avvegnacchè l'uomo non valga gran prezzo e le pretensioni siano immisurabili.

Il signor Amedeo Melegari fu un dì *l'alter ego* di Mazzini in Italia. — Rivisto e corretto dai tempi, è oggi un sapiente professore e consigliere di Stato. Siede alla destra, quantunque amico di Ratazzi, e sua creatura. È dispiacentis-

simio, non troppo intollerante, competentissimo in tutte le questioni politiche ed amministrative; è autore di lavori letterari molto stimati.

Il signor Correnti, un altro consigliere di Stato dell'anno scorso, fu, prima del 1848, repubblicano e capo del partito democratico lombardo. Egli era il tratto di unione tra la borghesia e la nobiltà liberale di quelle provincie. Dopo la rivoluzione divenne segretario del Governo provvisorio di Lombardia, e per conseguenza *fusionista*, come chiamavansi allora gli *annessionisti* del 1859. Al ritorno di Radetzki a Milano, Correnti emigrò in Piemonte, dove servì di mira a molte calunnie, a molte vessazioni del partito più avanzato. Cavour provò di tirarne qualche cosa per un momento, poi l'abbandonò, perchè Correnti ha in fondo un carattere svenevole, vaneggiatore, *défaillant*, *rêveur*, poetico, artista, ciò che ripugnava supremamente al conte di Cavour. Nel 1859 Correnti si gittò testa giù negli avvenimenti, si mischiò di tutto, e si trovò a gala e potentissimo dopo Magenta — quasi Magenta fosse stata vinta da lui. Ebbe un'ora d'imperio sui Lombardi disimbastati dai croati — un'ora sola. Correnti è uno scrittore elegante e un pubblicista di primo ordine. È l'uomo meglio versato nelle scienze statistiche in Italia. Ha il carattere flessibile, ma puro; lo spirito elevato, chiaroveggente, ed ornatissimo. Egli non parla, ma i suoi discorsi, a metà letti ed a metà recitati, hanno avuto sempre successo. È egli convertito? chi lo sa! Gli uomini nei quali il sentimento artistico prevale e predomina, e la

fibra letteraria risuona, ad un'ora data scoppiano.... Ma io dimenticavo che il signor Correnti è consigliere di Stato!

Evvi nondimeno un altro lombardo il quale non ha mai variato, ed è il marchese Arconati-Visconti. L'anima si riposa arrestandosi su questa nobile e ricca figura. Lo si prenderebbe per un canonico. Rosso, senza un pelo sul volto, sorridente, vestito di nero; gli occhi a fior di testa, illuminati da una lagrima; con una confortevole pinguedine, delle maniere gaje e facili; il marchese possiede una grossa fortuna ed è incontestabilmente uno dei più grandi filantropi d'Italia. Aggiungerò, che non è intollerante, che è sensato e niente affatto vanitoso. Esiliato nel 1821 dall'Austria, passò una parte della sua vita a Parigi, ove consolò tutti gl'infortunii degli emigrati. Ora egli spende le sue ricchezze in beneficenze. L'è in casa sua che fu raccolto e morì il nostro Tirteo nazionale — Berchet. Il marchese Arconati-Visconti è cattolico, ma non oltramontano — io sarei per dire che egli è piuttosto cristiano. Quantunque conservatore, resta in quella indipendenza illuminata cui gli inspira un giudizio esatto e severo della situazione.

Come antitesi di questa testa rigogliosa e fiorita, osservasi, proprio a fianco a lui, la testa giallognola e malaticcia del Giorgini. Questo toscano fu l'amico intimo di Giusti, il nostro inemulato Giovenale, egli è l'amico di Ricasoli ed il genero di Manzoni. In ogni tempo moderato, spirito vôlto all'ironia ed allo scherno, un po' scettico,

carezzando ed aguzzando l' epigramma, che sempre ferisce e talvolta dilania, egli votava col ministero, senza guardar pel sottile, quando ministri erano Cavour o Ricasoli. Il signor Giorgini è maestro nelle scienze economiche morali; scrive con uno stile ammirabile, quantunque un po' troppo fiorito, *pimpant*, e mirando al concetto di effetto. Lo si legge con supremo diletto e con profitto. Egli non parla sovente, ma la sua parola è chiara e correvole. Autonomista prima, all'Assemblea toscana del 1859 credette all'unità italiana, e vi crede ancora, ma bilanciando tra l'incentramento e le regioni del Minghetti, con ogni dovere sepolte. La *commissione governatrice* toscana, nel 1859, gli confidò una missione diplomatica a Torino onde sollecitare l'intervento piemontese in Firenze. Giorgini ha pubblicati parecchi opuscoli letterari e politici che si leggono con vivo interesse. Rimarchevolissimo è l'ultimo sulla centralizzazione.

Bisogna che io dica una parola di un altro economista lombardo, assiso ai medesimi banchi — il signor Broglio. Figura e spirito burbero, all'apparenza pesante, ma nel fondo gajo e burliero, il signor Broglio piacesi a far parte dell'impopolare. Io l'ho veduto, in questa sessione, prendere due volte la parola per offuscare certe disposizioni liberali dello Statuto stesso — e, più spesso ancora, per difendere o per proporre misure odiose o illiberali. La sinistra non l'ama, il centro diffida delle sue proposte, e la destra stessa raramente lo segue. Del resto, Broglio è un uomo

molto culto, ha senso retto; quando la passione non lo altera, è di carattere molto onorevole.

Io noto ancora a volo di uccello, in questa parte della Camera, il signor Mattei, ingegnere delle costruzioni navali, distintissima capacità: l'ingegnere Grattoni, che inventò le macchine del perforamento del Cenisio; il colonnello Pescetti, il quale prende, con una autorità incontestata, la parola negli Uffici su tutte le proposizioni di lavori pubblici; il general Petitti, di cui parlerò più appresso; il marchese Ricci di Macerata; gli ingegneri Valerio e Susani, parlatori che danno l'asma, avvegnacchè competenti nelle materie che trattano ordinariamente; il primo uno dei campioni perduti del piemontesismo, l'altro un dì ex corriere di gabinetto di Mazzini, repubblicano, socialista, e tutto ciò che vi piace; ora autorevolmente conservatore; Fenzi, a cui Ricasoli confidò il comando della Guardia Nazionale di Firenze, moderato prima, adesso, e dopo, parlando benigno, scrivendo meglio.

Io mi soffermo un poco su tre altre figure, le ultime che ho segnate della destra, prima di passare alla sinistra — saltando sul centro, il nostro *pantano*, o, se volete, la nostra *pianura* — vale a dire, il colonnello Malenchini, il commendatore Carutti e Quintino Sella. Indico in passando il valente professore e naturalista napoletano Oronzio Costa — onore d'Italia e dell'Assemblea — avvegnacchè egli prenda poca parte ai nostri lavori parlamentari. Egli è uno dei caratteri i più diritti ed i più onesti dell'Italia meridionale.

Il signor Quintino Sella anch' esso è un naturalista e un chimico di prima forza. Ma la sua specialità è la conoscenza delle mine. Il signor Sella fu per qualche tempo segretario generale dell' istruzione pubblica. Poi diede la sua dimissione, dopo la morte del conte di Cavour, declinando qualunque responsabilità in un' amministrazione ove il ministro De Sanctis pareva disposto a non far niente — e tenne la promessa. Anzi, fece malissimo. Il signor Sella parla benissimo, da uomo competente e sicuro di ciò che dice. Io l' ho udito trattare quistioni d'industria, di tariffa, di libertà industriale, di macchine, di finanza con un ingegno rimarchevole ed una lucidità poco comune. Possiede molte lingue; ha viaggiato in Europa per investigazioni scientifiche. È giovane cortesissimo e semplicissimo. Ma ritornerò su di lui parlando del nuovo Gabinetto.

Il suo ex collega, signor Carutti, segretario generale degli affari stranieri, posa un po' più. Ha l' andamento pretenzioso; la perorazione gonfia; la frase sonora e rotonda, ma vuota, quando non la soppanna da una tirata ad effetti; l'aria grave e pensierosa; il cranio calvo; un insieme fine, che respira la diplomazia in abito da domenica, nelle sue funzioni. Il signor Carutti è un letterato conosciuto. Ha pubblicato parecchie cose. Il suo stile è ornato, la materia studiata con coscienza; ma egli si riscalda troppo sovente a freddo nei libri come nei discorsi. Egli vota, naturalmente, col Gabinetto. Nondimeno egli non l'approva mica sempre, ed in questo caso esce della sala prima

del voto, come fece a proposito della legge sulla Guardia mobile ed altravolta. Carutti è di passaggio alla Camera; egli andrà a fossilizzarsi in qualche residenza diplomatica dell'importanza di quella di Atene.

Contemplando i banchi così zeppi della destra, ogni sguardo si arresta colpito innanzi di quella testa mezzo calva, cifrata da una cicatrice profonda alla tempia destra, sorridente a metà ed a metà brusca, silenziosa ed attenta. È il colonnello Malenchini — l'uomo che ha strappato davvero la corona dalla testa dei Lorenesi di Toscana. Malenchini, un dì repubblicano livornese, poi mazziniano, condusse quella gloriosa legione toscana che fece sì bella resistenza a Curtatone nel 1848. Dopo la restaurazione Malenchini emigrò a Parigi. Vi ebbe un duello; ritirò a Torino, poi a Livorno. Presentendo la guerra dell'Indipendenza un anno prima che scoppiasse, organizzò una legione toscana e cominciò ad esercitarla. La polizia non osò aver dei dissidii con una legione di mille giovani esaltati. La guerra scoppiò. Malenchini intimò al Granduca di voler condurre questa legione contro l'Austria; e Leopoldo II, volendo evitare disgusti, lasciò che la s'imbarcasse di notte, dicendo forse in cuor suo, a nemico che parte un ponte d'oro.

A Torino, una metà della coorte toscana passò nell'esercito, l'altra restò sotto gli ordini del suo conduttore. Ad Acqui, un telegramma chiama Malenchini a Torino. Due giorni dopo ei ritorna à Firenze, e, malgrado l'opposizione di tutti,

malgrado Buoncompagni, Fenzi, Ridolfi, Ricasoli, egli prepara, combina, provoca ed ottiene il *pronunciamento* dell'esercito toscano. Il Granduca partito, Malenchini, Peruzzi, Danzini formano il Governo Provvisorio. In questo mentre l'imperatore Napoleone arriva adAlessandria. Malenchini, attirato dall'odore della polvere, lascia il governo civile e si reca a Torino. Garibaldi gli dà il comando del magnifico reggimento dell'Appenino. La pace di Villafranca lo trova nella Valtellina, attaccato a Garibaldi. Malenchini lo segue nell'Emilia. Là egli concepisce il progetto di dare il comando dell'esercito dell'Italia centrale a Garibaldi. Farini, Ricasoli, il re stesso, dopo un colloquio, consentono. Ratazzi, il quale comprendeva dove questo comando avrebbe condotto, ricusa, onde non dar ombra alla Francia. Ricasoli e Farini ritirano la loro promessa, ed il general Fanti è sostituito a Garibaldi. Ecco l'origine del cattivo umore del generale contro questi tre personaggi.

Garibaldi conservò solamente il comando del corpo d'armata delle Romagne.

Sulle sponde del Taullo, il Rubicone di Cesare, l'impazienza di Garibaldi divenne una tentazione irresistibile. Vuole passarlo. Cosenz e Malenchini lo ritengono. Malenchini si reca presso del general Fanti, il quale comandava il corpo d'armata del Centro, onde ottenere il permesso d'invadere l'Umbria. Garibaldi, dietro il rapporto di Fanti al re, è richiamato e dà la sua dimissione. Malenchini, rientrato indi a poco nella vita privata, andò a raggiungere il suo amico in Sicilia con un corpo di Toscani.

Garibaldi ne sospettò — credendolo organo di Cavour, avente missione di moderarlo — e lo allontanò. Nondimeno, Malenchini prese una parte attiva a tutti i fatti dell'esercito meridionale. Egli si distinse per sagacia e bravura nella giornata del Volturno. All'indomani, tutti ricevettero un avanzamento.... Malenchini restò colonnello.... ma agli avamposti, sulle sponde del fiume, sempre in faccia al nemico per tutto un mese! Ciò basta. Questa ingiustizia deve pesare sul cuore del lione di Caprera.

Malenchini ha sempre fatta la guerra a spese sue; mai non toccò soldo. Egli è uno di quei quattro o cinque uomini che il conte di Cavour stimava. Malenchini non si mostra mai, avvegnacchè abbia provato che egli sa parlare, e ben parlare, al bisogno. Io non ho che un rimprovero ad indirizzargli, quello di aver votato contro l'ordine del giorno di Garibaldi, quando si discusse la sorte dell'esercito meridionale. Molto istruito nelle lettere e nella storia, ha vedute giuste, ma troppo moderate. Malenchini vota col Ministero ad ogni costo — quando questo è fra i suoi amici, nelle sue idee.

Ecco la destra. Ma io lascio nella mia penna delle specialità rilevanti. Io indicherò i tratti generali, lo spirito, la forza, la portata, le tendenze di questi trecentocinquanta deputati, riuniti in corpo politico, agendo in massa, sotto il soffio di passioni ó di sentimenti politici; io vi segnalerò la loro tattica nel combattimento, la loro disciplina alla voce del Ministero; io vi dirò cosa vi

ha nel seno di questa legione governativa, ciò che essa sarebbe domani se cangia il vento, se l' unità corre pericolo, se l' Italia è minacciata, e se il Parlamento dovesse trasformarsi.... in Convenzione — se Ratazzi non lo licenzia, ciò che è assai probabile, — quando riassumerò. Per ora, allorchè avrò abbozzato la sinistra ed il centro a grandi linee, mi contenterò di dire: vien di nascere in Europa una forza nuova, d'uopo è riconoscerla, è duopo pesarla: e con essa contare.

IX.

Sinistra. — Principali divisioni di essa: — Suoi caratteri generali. — Suoi intendimenti. — Capi presuntivi. — Ferrari, Guerrazzi, Mazziniani, Saffi. — Gli oltramontani. — Ondes-Regio, Amari, Ugdolena. — I dottrinari. — Allievi. — Il gruppo della *Perseveranza.* — Visconti-Venosta, Massarani, Guerrieri-Gonzaga, Finzi. — Gl'indipendenti. — Mosca, Costa, Pica, Giuseppe Romano, Mondoi-Albanese, Marchese Ricci, Levi, Ranieri, Varese, Menighetti, Toscanelli, Michelini, Bianchi, Tecchio. — I *boudeurs*, ecc. — Gli smarriti. — Chiaves, Gallenga.

Torino, 16 luglio 1861 e 9 marzo 1862.

Ora, in avanti la sinistra; ed eccoci in piena sinistra. A vero dire, io mi sento un poco imbarazzato per cominciare e per classificare questo esercito di generali senza soldati, questi capi di partito senza partiti. Proverò nondimeno di procedere con un tantino d'ordine.

La sinistra, e l'estrema sinistra, presentano le varietà seguenti: Garibaldini, Mazziniani, repubblicani, federalisti, oltramontani, autonomi, liberali, indipendenti e dipendenti, misteriosi, indecisi, queglino che portano il broncio, gli esploratori del campo nemico, gli uccelli di passaggio, gli smarriti per via, scettici, dottrinari, pretendenti. Io potrei aggiungere ancora

altre tinte, ma credo che ciò basti. Notate che questi deputati sono qualche cosa per sè stessi, che essi han rappresentato tutti una parte o parecchie parti nel passato, e che non hanno abdicato il loro avvenire. In questo lato si vede, si pensa, si vive, si freme, si lotta, si discute furiosamente si dà la baia, si strepita — si combatte al bisogno.

Questa frazione del Parlamento non è compatta, ma è piena di audacia e di vita, non perchè la fosse certa di prendere un giorno lo scettro strappato dalle mani del barone Ricasoli, o del Ratazzi, ma perchè essa possiede, senza avvedersene, qualche cosa come un programma, una bandiera che sventola su tutti i suoi membri e li copre tutti, malgrado le negazioni dei suoi avversari politici. Questo programma, dopo la morte di Cavour, era divenuto più potente: ma dopo le note ed i discorsi di Ricasoli è impallidito. Il presidente del Consiglio ha posto la quistione di principio e di dritto di una maniera assai netta ed assai energica; la sinistra non può dunque differire da lui che sull'opportunità, il modo ed il tempo di applicazione. Quanto alla politica interna, le divergenze sono forse più ricise e ricche di dettagli; ma ciò oggidì interessa poco. Ciò è storia. Ciò sono i piccoli affari di casa, che non allettano tutti i gusti. Lo scopo della sinistra, comune a quasi tutte le sue gradazioni di partiti, gli è di rovesciare il Ministero poco curandosi di ciò che possa seguirne. Parecchi membri di questa parte dell'Assemblea non si rendono neppure un conto ben esatto delle loro antipatie contro il Gabinetto attuale. Essi sono

trascinati da un sentimento vago, sono forse strumenti di ambizioni celate; essi aggiungono un suono all'eco che palpita intorno a loro e nei loro ranghi. Gli abili si servono di questa forza; imperciocchè la peggiore di tutte le forze è quella che, non ragionando, colpisce come il martello della fatalità. E di quinci questa unanimità di scopo mirato da tante personalità diverse e variate.

Vi sarebbe ancora un' altra circostanza che potrebbe, non dico già riunire, ma ravvicinare tutti gli elementi della sinistra, e sarebbe la presenza del capo, vale a dire Garibaldi, il quale virtualmente primeggia tutti i partiti. Ma Garibaldi non è presente. Egli ha una capacità parlamentare molto discutibile, non è uomo da imporre o da osservare la disciplina. Di guisa che, tranne nel voto e nello scopo, la sinistra resta in frazioni come io ve la dipingeva più su. Garibaldi a parte, sonovi qualche altri individui che potriano passare per capi di partito, a causa dei loro precedenti. Io mi limito a nominare Sirtori, Brofferio, Montanelli, Tecchio, Guerrazzi e Ferrari. Ma essi sono ad una volta testa e coda della loro parte, perchè niuno li segue.

Io non mi fermo molto su Ferrari. Egli è conosciuto in Francia, forse più che in Italia; e fuvvi un momento in cui e' sollevò qui la collera universale, non a causa dell' irreprovevole suo carattere, ma a causa delle sue dottrine. Il signor Ferrari è il solo federalista della Camera — perocchè io non so che, palesemente almeno, due ve ne fossero. Egli non maschera punto vigliac-

camente le sue opinioni; egli le lancia, al contrario, a torto ed a traverso, ad ogni proposito; e, cosa singolare, il Parlamento, che interromperebbe chiunque altro con i suoi bisbigli, lascia Ferrari liberamente sporre le sue teorie — a causa forse del suo nome, o a causa della tinta scientifica che l'eminente filosofo-storico dà ai suoi fulguranti paradossi. Il signor Ferrari ha nondimeno degli sprazzi di luce, i quali riassumono talvolta una situazione con un motto felice e profondo. Se il Ferrari avesse rinnegate le sue prime convinzioni, egli sarebbe forse stato una macchina di guerra. Restando onoratamente federalista, su i banchi dell'opposizione resta impotente.

Ma che cosa è Guerrazzi? mi dimanderete voi adesso. Ohimè! io vorrei ben dirvelo, se lo sapessi, se il signor Guerrazzi lo sapesse egli stesso. Il fondo del suo pensiero di deputato è un mistero. Egli è italiano, senza dubbio; ma sotto di qual forma politica? È desso unitario, repubblicano, monarchico, costituzionale, anarchico? È desso federalista, è desso autonomista? Se io osassi indovinare, io direi che egli è, innanzi tutto, e non è altra cosa, che indispettito di non essere ministro, ed egli odia, a causa di ciò, l'assorbente ed invadente egemonia piemontese. Guerrazzi, come uomo politico, si è poveramente sciupato. Ma egli resta ancora un terribile lottatore parlamentare. Perocchè egli ha una lena inesauribile, e sulle sue labbra l'epigramma scatta spontaneo, e dove tocca, taglia. Egli ferisce a morte, ma fa ridere coloro stessi cui offende.

L'Italia poi deve a Guerrazzi il non aver essa veduto spento il fuoco sacro del sentimento nazionale. Da trent'anni il cuore d'Italia palpita potentemente rimescolato da questo scrittore veterano. *La Battaglia di Benevento*, l'*Assedio di Firenze*, *Isabella Orsini*, *Veronica Cibo*, i *Nuovi Tartuffi*, *Beatrice Cenci, l'Asino*, il *Buco nel muro*.... ed i suoi scritti politici, hanno avuto un rumoroso successo, non solamente letterario, ma nazionale. La stranezza del suo stile, amalgama bizzarro di lirismo e di pedantismo sonnolento, che si direbbe del Byron affannato e svaporato, del D'Arlincourt concentrato, la singolarità del suo stile, dico vien compensata largamente da un olezzo di sentimento sempre generoso — quando non è scettico o gallofobo, e da una profondità di viste nuove, ampie, feconde, le quali rivelano un ingegno che lambe il genio. Guerrazzi commuove e scuote, ovvero disgusta.

Al Parlamento egli combatte da bersagliere. È la sua parte. Per il momento egli sta sul broncio. Nella scissione passata non parlò che due volte, e male — ciò che avviene sempre quando la collera fa velo all'intelletto. Non vota mai. Fa dello spirito con i vicini, e lancia dei bei motti per sotto, non per sopra il mio banco. Fortunato il suo vicino che può raccoglierli!

Se gli ex-mazziniani sono numerosi, sopratutto sui banchi della destra, i mazziniani attuali e fedeli riduconsi a quattro o cinque. Il loro capo è Aurelio Saffi, gli altri, persone senza valore e senza nome. Io non parlo dei mazziniani misti, dei mazziniani

garibaldini, tal che Brofferio, Crispi, Macchi, Mordini, Bertani.... Io classificherò costoro fra i garibaldini, perocchè in realtà essi amano meglio il sole di mezzodì che il sole quasi estinto. Il signor Saffi è un uomo ardente, quantunque a giudizio esatto e moderato; uno spirito elevato e molto colto; un polemista vigoroso nella stampa. Sventuramente, la sua voce fievole e velata gli osta di tuonar alla tribuna come la tempra del suo cuore e della sua mente gliene darebbe l'attitudine. Non nomino, come dissi, gli altri mazziniani: non ne vale il fastidio. La voce di questo partito non ha eco nell'aula nostra. Il solo nome di Mazzini vi suscita degli uragani. Ferrari ringraziò un giorno il conte di Cavonr, il quale gli permise di pronunziare questo nome formidabile in mezzo a mormorii sordi dell'assemblea. E nondimeno si ascoltano intrepidamente Ondes-Regio, Emerico Amari e Gustavo di Cavour, i tre oltamontrani più proporzionatamente furiosi della Camera!

Il barone Ondes-Regio è il nostro Montalembert, meno la bile, ed il sapere ed il municipalismo siciliano in più. Il signor Ondes insegna il dritto costituzionale ed il dritto internazionale nell'Università di Genova. È autore di parecchie opere di dritto e di filosofia morale, non che di qualche libello cattolico — opere tutte fortemente pensate, scritte con eleganza e facilità, e molto apprezzate da coloro stessi — e sono numerosissimi — che ne combattono le teorie. Il signor Ondes non ammette tutti i principii dell'89. Egli osò chiamare *scellerati*, dalla tribuna, gli uomini

della Convenzione — assolutamente come un cappuccino. Lo si direbbe un resurretto dopo dieci secoli — *un revenant*, nel nostro Parlamento unitario, scettico, e fortemente temperato dal battesimo della grande rivoluzione francese. Malgrado ciò, l'allettamento della parola e la considerazione tutta personale di questo fogoso cattolico son tali che tutti lo ascoltano con interesse, alcuno non si rivolta delle sue eresie sociali, molti si pregiano di essergli amici — ed io fra costoro!

Il conte Emerico Amari è il nostro M. di Falloux. Amari occupava la cattedra di filosofia della storia a Firenze. Lo si dice profondo giurista ed economista. Come il suo parente e vicino, signor Ondes, egli è autore di talune opere di grande portata, e cattolico così cieco, così convinto, che l'altro suo vicino e conterraneo, signor Ugdolena, lo sembra poco.

Il signor Ugdolena insegna all' Università di Palermo la *Santa Scrittura* ed è orientalista. Egli passò per gli ergastoli di Ferdianndo II, poi fu ministro di Garibaldi, che lo nominò giudice della Monarchia Siciliana — specie di legato del Re in faccia della Santa Sede. Ha un' eloquenza melliflua, untuosa, episcopale. Ma questo esaltamento oltramontano e la tendenza di autonomia insulare a parte, questi tre siciliani combattono il Governo nella misura della loro coscienza, e tengono degnamente il loro posto alla sinistra.

Vi sono ora i liberali dipendenti o dottrinarii, imperciocchè essi sono partigiani della politica straniera del barone Ricasoli, carezzano l'alleanza

francese e le idee inglesi, e difendono furiosamente l'autonomia amministrativa, cui il ministro Minghetti aspirava ad infiltrare nelle nostre leggi organiche, col nome di *regioni*, e cui il barone Ricasoli combattè e fece rigettare. Questo piccolo gruppo di democratici *blasés e blasonnés*, si compone principalmente di Lombardi, repubblicani prima del 1848, rivoluzionari o fusionisti a quell'epoca, in cui ebbero le prime parti nella stupenda epopea della rivoluzione, e poscia un po' di tutto, per intermittenza o per dispetto. — In fondo, convinti di nulla. Ma onesti, culti e facendo parata di loro cultura, sì che ne vengono fastidiosi, pesanti, affettati, uomini più di pensiero che di parola, abili, ma non audaci, tendendo ai mezzi termini, alla mezza luce, allo sbiadato. Il loro capo apparente è il signor Correnti, di cui discorsi innanzi, il capo reale è il signor Allievi, direttore oggi della *Perseveranza*.

Il signor Allievi è uomo che ha idee, ed idee ardite, ma le tempera per smania di gravità ed ambizione di passare per un uomo di Stato. Parla bene, ma senza calore, senza brio, dicendo cose sode, cose sane, cose giuste. Amico di libertà, ma pauroso di parerlo troppo — sente alto di sè, non dissimula sentir mediocremente di altrui — e non sempre a torto — freddo, ma gentile nei modi. Fa parte delle più gravi commissioni amministrative, ove porta sempre non mediocre corredo di sapere acquisito nei libri. È sovente relatore di leggi e si tiene gagliardamente sulla breccia. Il più bel giorno della sua vita sarà, non quando

avrà scritto un brillante articolo nell'importante periodico milanese, ma quando sarà nominato segretario generale di qualche ministro. Ciascuno ha i suoi gusti.

Segue il signor Visconti-Venosta, il quale occupò degnamente le funzioni del segretario di Farini nell'Emilia ed a Napoli. Oggi egli è membro del contenzioso diplomatico comitato instituito dal conte di Cavour. Nominerò altresì il signor Restelli, uomo di portata politica distintissima; il signor Massarani, polemista nella *Perseveranza* di molto rilievo, serio, colto giovane; il marchese Guerrieri Gonzaga, letterato ed economista di prima forza, poeta squisito che squisitamente ha tradotto or ora il *Fausto* di Goëthe, un dì repubblicano, oggi piegato a casa di Savoja, per odio degli Habsbourg, sotto di cui geme ancora la sua provincia. Citerò inoltre l'avvocato Gadda, ed il suo vicino il signor Finzi, avanzo radicale, ma intollerante, delle prigioni dell'Austria. Finzi restò dieciotto mesi in una muda a venticinque piedi al di sotto del livello del lago di Garda a Peschiera. Egli deve al suo silenzio implacabile se non fu appiccato come i suoi complici. Garibaldi lo nominò direttore della cassa per il milione di fucili. Aggiungo a costoro il napoletano Giuseppe del Re, elegante scrittore, anch'esso della *Perseveranza*, ed in quei principii, poeta, dalle cose politiche più alieno che caldo, scettico e beffardo.

Tra gl'indipendenti nominerò un altro avvocato milanese, di cui la Camera apprezza sempre l'autorità della parola, il signor Mosca. Questi è un

puro tipo milanese — cavillatore, onesto, democratico e conservatore nel tempo stesso, intelligentissimo quando trattasi d'interessi materiali, poco curante degl'interessi politici, un po' ruvido, un po' brusco, un po' pesante, ma dotto, ed ostinato come un mulo nelle sue opinioni, cui difende con abbondanza e con logica stretta. Aggiungo a questa categoria il signor Costa Antonio di Genova, spirito positivo e luminoso, sopra tutto in materie di finanze; il signor Pica, che per dieci anni trascinò le catene di forzato politico nei bagni di Napoli e che disgraziatamente troppo carezza, per vezzo di popolarità municipale, l'autonomia napoletana: il signor Giuseppe Romano, ardente di ben fare: il signor Mandoi-Albanese; il marchese Ricci, che fu ambasciatore a Parigi e ministro con Ratazzi all'epoca della seconda riscossa che così infelicemente soggiacque a Novara; il signor Levi, razionalista, autore di *Giordano Bruno ed i liberi pensatori italiani*, dell' *Unità cattolica e l'Unità moderna*, e di molti altri opuscoli politici e filosofici, collaboratore di Ausonio Franchi; il signor Ranieri, che spesso dorme ma vota sempre bene, autore anch'esso di opere storiche rimarchevoli e rimarcate, càrattere debole ed anima indipendente, florido di velleità più che di volontà. Io potrei ancora citare molti altri nomi, che sotto ogni rapporto meriterebbero fissare l'attenzione: aggiungerò solamente il signor Varese, autore di una bella storia di Genova e di parecchi romanzi, cuore freddo, dicitura purissima e lambiccata, intelligenza elevata; il signor Menighetti,

redattore della *Nazione* di Firenze, uno dei capi del partito democratico della Toscana, oggi ragionevolmente moderato, scrittore elegante e non senza lena; il signor Toscanelli, ex-officiale di artiglieria a Venezia, capo del partito del movimento, giovane ardente e fantastico, molto competente in cose agricole, che pubblicava, non ha guari, un delizioso, spiritoso ed interessante libro sulle cose e classi agricole della Toscana; il signor Castagnola, spirito positivo e colto; il signor Michelini, il decano dei deputati italiani, parlatore intrepido innanzi ai rumori ed innanzi agli sbadigli, che sempre provoca, dotto economista, spirito difficile, costantemente nell'opposizione per gusto, per carattere, per tendenza di mente più che per cuore; il barone Bianchi, avvegnacchè propenda più dal lato del terzo partito che dal nostro; il signor Saracco, oggi segretario generale ai lavori pubblici, uno dei tre, con Mellana e Brofferio, che dopo quattordici anni siedono sempre all'opposizione, avvegnacchè i loro amici fossero passati e ripassati al potere; e Sebastiano Tecchio — il distinto veneziano che è vice-presidente della Camera, oratore e scrittore pieno di forza e di grazia, pensatore all'altezza di tutte le quistioni parlamentari, dirigendo le discussioni della Camera con una destrezza ed una capacità a niun altro secondo. Gallenga disse di lui, con tanta grazia e verità, che sembra un ritratto di quei veneti senatori del suo compatriota Tintoretto, che vive, parla e cammina. Tecchio pende egualmente piuttosto verso il partito di Ratazzi — ed un dì sarà ministro.

Io passo, ed a disegno, su i *boudeurs* consolabili, su i pretendenti a portafogli, sugli uccelli di passaggio e sugli esploratori che vengono dal campo nemico.

E perchè ne sono ai deputati, i quali non fanno che passare, aggiungo una parola su coloro che, traversando per recarsi alla destra, si sono smarriti e si sono arrestati su i banchi della sinistra. Potrei nominarne parecchi; mi limito a notarne di fretta e furia due soli, il signor Chiaves ed il signor Gallenga, avvegnacchè questi, quest'anno, abbia fatto un passo innanzi e sia passato al centro.

Il signor Chiaves ha degli slanci di oratore politico, la logica fina e serrata, il colpo d'occhio sagace, e sarebbe uno degli uomini i più notevoli del nostro Parlamento se non fosse autonomista, piemontese a tre doppi ed ultra-cattolico. Lo si ascolta nondimeno con considerazione e simpatia. Egli è il capo di coloro che rappresentano l'egemonia piémontese con Alfieri, Bertea, Bottero, Mazza, ecc.

Il signor Gallenga, un po' nómade, è inclassificabile. Il signor Gallenga, da due anni, mi perseguita nelle sue rimarchevoli corrispondenze del *Times*, chiamandomi demagogo, anarchico, mazziniano, murattista e pazzo. Peccato che non mi abbia ancora chiamato cattolico! Dovendo parlare di lui, io non mi vendicherò con una menzogna. Il signor Gallenga è una delle figure fantastiche della nostra Camera, che scappano di un lancio ed in un attimo a tutti i partiti. Egli è un misto di selvatichezza e di malleabilità di repubblicano

e di despota, che scatta come una bomba, che subisce tutte le vicissitudini della discussione come un barometro subisce l'azione dell'aria. Eminentemente nervoso, a senso di giustizia profondo, irritabile, disprezzando l'impopolarità, anzi vezzeggiandola come la sua parte di eredità parlamentare, pieno di un coraggio civile, che pochi, rarissimi, spiegarono con più a proposito, con più fierezza imparziale, se non secondo la cosa, secondo la sua coscienza; a giudizio acuto, sintetico e sovente paradossale, il signor Gallenga prende assai sovente parte alle lucubrazioni parlamentari, e negli uffici e nella Camera, là per portarci i lumi della sperienza del suo lunghissimo soggiorno in Inghilterra, qui per gittare nella bilancia la sua parola, la quale per essere troppo audace e troppo estrema, per le fibre triviali della maggioranza dei deputati prende l'aria di eccentricità.

Il signor Gallenga ha pubblicato in Inghilterra parecchie opere sull'Italia, opere marcate di una grande esattezza di colpo d'occhio, riempite d'idee nuove ed originali e di molto sapere. Imperciocchè il signor Gallenga sa molto, e se ne addobba forse troppo. Le sue lettere al *Times* sono rimarchevolissime per ingegno, cui il signor Gallenga ha moltissimo, per imparzialità, per conoscenza di fatti e per pittura viva, sincera, variata, brillante — sopratutto quando dipinge gli uomini. Egli ha una corda di La Bruyère, una di La Rochefaucauld.

X.

I repubblicani della sinistra — Brofferio, Macchi, Crispi. — Partito garibaldino. — Mordini, Cadolini, Musolino, Bixio, Cairoli, Bertani, Sirtori, Zuppetta. — Gl'indecisi. — Liborio Romano, Greco, Lamasa, Assanti, Argentini, Polsinelli, Salaris, D'Ayala, Minervini, Ricciardi, Mellana, Sineo, Montanelli. — Sintesi della sinistra. — Perchè in essa non vi è un uomo di Stato.

Torino, 15 luglio 1861 e 9 marzo 1862.

Io pronunzierò dunque per gli altri, ma ben sommessa, la parola *repubblicano*, che è stata rimproverata a me, che l'ho detta a voce alta per mio proprio conto.

Il partito repubblicano in Italia non è numeroso. Al Parlamento è ristrettissimo ma convenevolmente rappresentato. Brofferio va alla testa. Egli è riconosciuto incontestabilmente ed unanimemente come l'oratore più brillante della Camera. Sarebbe perfetto se volesse disdegnare la piccola vanità di piacere alle tribune con delle tirate drammatiche, con un *cliquetis* di parole ad effetto, e lasciare la cattiva abitudine dell' amplificazione del tribunale come altresì le tendenze di procuratore generale. Ciò eccetto, Brofferio è un oratore incantevole. Egli traripa di spirito; abbarbaglia con le sue ragioni

altrettanto che con i suoi paradossi; rimuove tutte le corde le più sonore dell'anima; assale a briglia sciolta con una lena di tutti i momenti; parla al cuore altrettanto che all'anima, sopratutto quando ha torto, ciò che gli avviene sovente, fa forza ai più malvolenti ad ascoltarlo. La causa che egli difende è una causa perduta *a priori;* ma essa ha avuto il suo quarto d'ora d'interesse e di fascino.

Brofferio è inoltre poeta. Egli ha scritto delle canzoni in dialetto piemontese, delle canzoni di cui ogni strofa è un busto — cui ha messo in musica e canta egli stesso e declama con un'espressione deliziosa. Egli è stato per lungo tempo il giornalista più giocoso e giocondo, più sarcastico e più vigoroso della stampa italiana. Ma sventuratamente egli è restatò polemista e poeta anche in politica. Ei sente troppo. Egli subisce l'influenza delle impressioni vive e subite, ciò che toglie ai suoi apprezzamenti, ai suoi giudizii, l'autorità cui dà loro il suo incontestabile ingegno. Brofferio è tribuno anzi tutto, ciò che hanno obliato coloro i quali, volendolo giudicare come uomo di Stato, gli rimproverano la mancanza di continuità e di uniformità nella sua carriera politica e lo annegano anche oggidì sotto vili ed ignobili calunnie.

Il signor Brofferio ama la libertà con passione, ama l'Italia, ciò che è franco, ardito, dritto e sopratutto ciò che è grande e colpisce l'imaginazione. Egli ha sempre difeso queste nobili cause quando furono in pericolo o minacciate.

Ora gli uomini di Stato sono obbligati talvolta a subire certe eclissi, certe retrogressioni, cert transazioni, in una parola, le quali hanno offeso ed urtato il signor Brofferio. Egli non ha nulla considerato allora, nè i tempi, nè gli uomini, ed ha attaccato, come egli attacca, a briglia sciolta ed a fondo. Di ciò mille ire e la reazione delle ingiurie e dei soprusi contro di lui.

Brofferio ha pubblicate parecchie opere avidamente lette, molto incorrette, ma scritte con quello stile di vita in cui l'uomo rivelasi in tutta la sua pienezza. Il suo difetto, in tutto, è la foga. A sessant'anni, Brofferio è giovanissimo. Un poco più di sobrietà, di ritenuta, di calma nell'ebollizione della sua anima, raddoppierebbero la portata delle sue parole. Brofferio avrebbe allora una parte tutt'altra di quella che egli compie oggidì; vale a dire, di audace partigiano. Avendo tutte le qualità per essere il capo della sinistra, egli combatte da semplice gratatiere. Però gli è La Tour-d'Auvergne del nostro Parlamento.

Io classificherò altresì fra i repubblicani il signor Mauro Macchi, un dì redattore in capo del *Diritto*, amico e correligionario politico del nostro eminente filosofo Ausonio Franchi. Macchi è nel tempo stesso l'amico di Mazzini, di Garibaldi, di Cattaneo, il loro confidente, il loro organo, il loro gladiatore parlamentare. Imperciocchè il signor Macchi ha tutti i movimenti d'anima dell'oratore, fuoco, facilità, vita, brio, passione, prontezza di idee, come egli ha la penna incisiva del pubblicista e del polemista nella stampa militante. La

sua parola è corta, viva, colorata, il suo organo vocale simpatico, le idee sempre libere e generose. Lombardo, fu espulso da Milano dagli Austriaci. Lo fu poi altresì parecchie volte dal Piemonte, a causa della sua complicità con Mazzini. Ma lo si cacciava dalla porta ed egli ritornava per la finestra — e sempre armato per combattere. Egli siede nei banchi i più alti della sinistra.

Sono obbligato di cacciare egualmente in questa categoria il signor Crispi, per allogarlo in qualche luogo. Un giorno io domandava a Crispi: Siete voi Mazziniano? — No, mi rispose egli. — Siete voi Garibaldino? — Neppure, ei replicò. — E chi siete voi dunque? — Io sono Crispi.

Ora, io conosceva un Crispi che, per dodici anni, aveva partecipato a tutta l'opera di Mazzini; un Crispi che era andato audacemente a preparare in Sicilia la spedizione di Garibaldi ed era stato, in seguito, uno dei primi che misero il piede a terra in Marsala, di unità all'eroica donna che porta il suo nome; io conosceva un Crispi ministro di Garibaldi in Sicilia, poi per qualche giorno a Napoli, avendo più energia che tatto, più volontà che idee, più coraggio che capacità, più fermezza che autorità morale, uomo probo, perseverante, altamente ambizioso, incapace di viltà..., sì, io conosceva quel Crispi, ma io non conosceva questo Crispi *tout court,* questo Crispi inedito, che brilla da sè e non riflette nè Mazzini nè Garibaldi. Crispi si rivelerà forse ben presto sotto un nuovo punto di luce, una luce tutta sua. Ma, come vi sarebbe stato poca buona grazia da

parte mia di classicarlo altrimenti che secondo la sua dichiarazione; come egli non è mica ancora ministeriale e non sarà giammai il capo della sinistra, come lo lascierebbe volentieri credere, io lo allogo, salvo errore, fra i repubblicani in istato latente. Ad ogni modo, il signor Crispi non è mica uomo a passare inavveduto in niun luogo, nè a restare negli ultimi ranghi. Alla Camera, ogni qualvolta parla, parla di sè o della Sicilia. È regionista, vale a dire, che carezza l' autonomia dell' isola sua. E ciò si comprende. Parla con lentezza, senza mirare a bagliori, ma al positivo, con una voce cadenzata di una maniera monotona. È stringente negli argomenti, e sempre nella questione. È laborioso e spiccio in mezzo alle panie amministrative. Ha coraggio; ma troppa personalità di odi e di amori siculi — sì che l'usbergo della prudenza sua rompe le maglie. Crispi sarà ministro un dì — certo — e forse in epoca non lontana — nè sarà dei peggiori che afflissero Italia.

Quest'anno egli ha accentuata meglio la sua persona, la sua posizione, le sue tendenze, il suo carattere — sì che il Crispi inedito comincia a comparire per barlumi. Comparirebbe intero, forse, se, ambizioso con più calma, si scostasse da chi e da che gli sembra un appoggio per farlo più presto arrivare. Ad ogni modo, se egli si allontana con infinita cautela dal partito garibaldino, altri vi si barricano, e sono numerosi e gagliardi. Il capo di questo partito è Mordini — nell'eclissi di Bertani.

Spirito svelto, figura fina, aria misteriosa, intelligenza vivissima, tenacità di carattere, parola molle ma altiera e chiara, colpo d'occhio giusto, modi che sentono in tutto alcun che del cospiratore, occhio penetrante, intelligente, magnetico, tale è il profilo di Mordini. Egli fu ministro in Toscana nel 1848, prodittatore in Sicilia, ove egli ebbe la debolezza di sviluppare l'appetito, di già si vorace, dei Siciliani per gl'impieghi e per i posti nel budget. Il signor Mordini bordeggiò lungo tempo nelle acque di Mazzini. Poi si accostò a Garibaldi, ed ebbe l'onore di sedere in faccia a lui, nella vettura del re, quando S. M. entrò in Napoli. Mordini è di quegli uomini di cui le rivoluzioni fanno sempre qualche cosa. Ha stoffa d'uomo. La lotta lo anima.

Tra i garibaldini della Camera io citerò l'ingegnere Cadolini, il quale, maggiore nell' esercito meridionale, dette la sua dimissione, disdegnando lo scrutinio ed il soldo senza servizio effettivo. Vien quindi Musolino, che Garnier-Pagès, nella *Storia della rivoluzione del* 1848, chiama, con tanta ragione, *un homme de trempe antique* e che essendo stato uno dei *mille* di Marsala, fu il primo che, di Sicilia, mise il piede sul continente napoletano. Poi nominerò il general Bixio, il *conversationneur* meglio ascoltato dalla Camera; la di cui parola sgorga dal cuore erta, pittoresca, scintillante di buon senso, piena sempre di fatti, generosa; e sovente anche improntata di uno spirito di conciliazione che parrebbe un'antitesi col suo carattere forte ed energico. Bixio prende

sempre con grande autorità la parola sulle cose di marina e di guerra. È indipendente. Lo si ascolta sempre con simpatia ed interesse, a causa delle uscite originali e franche a cui si lascia andare, assolutamente come se parlasse in un crocchio di amici, sul cassero di un legno da guerra. In mi stupisco che non gli sia scappato ancora un: *Sacre nom de Dieu!*

Segnalerò in seguito il colonnello Benedetto Cairoli, il quale, a causa delle sue ferite non ancora cicatrizzate, si trascina sulle grucce e fa di tempo in tempo un' apparizione alla Camera. Nobile famiglia ch' è quella dei Cairoli di Pavia! La madre, vedova, aveva quattro figli. Essa li manda tutti quattro alla guerra — e tutti insieme. Due volte vedova — una per la mano di Dio, un' altra per amore d' Italia. Due di questi figli muoiono sul campo di battaglia. Il terzo riceve una palla alla testa; il quarto, il deputato Benedetto, è ferito alla gamba, alla mano, al petto.... e ferito per tutta la vita. La madre porta un lutto eterno nell'anima; i figli, l'eterno sovvenire della redenzione della patria. Cairoli ha preso posto nell' estrema sinistra e vota alzando la sua gruccia. Si è dimesso e non tocca soldo. Ha parlato una volta — ed è stato lo più splendido discorso che abbia udito la Camera nella sessione attuale. È vero che parlava per gli esuli veneziani che domandano di essere italiani!

Io tacerò degli altri, perchè sarebbe troppo lungo nominarli tutti. Ma non posso per certo passar sotto silenzio nè Bertani — l'*alter ego* di Garibaldi, nè il generale Sirtori.

Affondando il vostro sguardo nei banchi dell'estrema sinistra, tra Saffi e Miceli — un altro dei *mille* di Marsala — voi siete colpiti dall'espressione singolare di una testa giallognola, a capelli neri, agli occhi fiammanti. Quegli è Bertani. Al naso aquilino, alla figura fina, acuta, tagliata a lama di spada, al fronte alto, ondulato da piccole rughe, come il mare qualche minuti avanti la tempesta, agli occhi viperini e concentrati, voi indovinate l'uragano eterno, come quello dei mari polari, che rugge nel suo petto, che si ammoncella nel suo cervello. La sua tinta biliosa denuncia le sue forti passioni; il suo sguardo fisso e magnetico domina e fa paura. Voi conoscete la parte immensa che ha rappresentata Bertani in tutta l'epopea garibaldina. Egli fu all'altezza di questa parte; ha viste larghe e lontane — avvegnacchè meno radicali, che le si potriano per avventura supporre. Parla bene, mira giusto, colpisce a morte, non perde mai la staffa nè il contegno. Asperge di acido solforico, e par gittare foglie di rose ed acqua lustrale! Fu Bertani che tirò dalle viscere d'Italia quell'esercito meridionale che si mostrò, conquise due regni, e disparve come un fantasma — armata fantastica, armata da poema! È Bertani che la prepara di nuovo con i Comitati di Provvedimento, e la creerà di nuovo, se occorre, e quando occorre. Volontà fulminante che nulla ritiene, nulla sgomenta. Bertani è il solo il quale abbia potuto affascinar Garibaldi, spingerlo avanti o ritenerlo. Egli ha la fibra di Saint-Just. È, politicamente, ciò che Sirtori è militarmente.

Il general Sirtori è una di quelle fisonomie di Alberto Durer che esprimono il mistero e portano il suggello della fatalità. Sirtori parla poco, e mai per non dir nulla. Ride di raro. Non conosce alcuno dei piaceri della vita e della giovinezza. Fu prete. La rivoluzione e l'Italia lo rapirono alla chiesa. È adesso generale e capo di stato maggiore. Dovunque il cannone tuona per la patria, Sirtori si trova alle prime file: in Lombardia, nel 1848, a Venezia nel 1849, dal 1859 con Garibaldi. Poi, nell'esilio, ove si urtò a tutte le prove, a tutti i movimenti dei partiti. Sirtori morse a tutte le miserie, a tutti i dolori, ai più fulminanti disinganni, e fortificò la sua anima di gravi studi militari. La sua vita è piena. Egli l'ha conquistata passo a passo, ora ad ora; severo fino all'orgoglio, degno puritano, disdegnoso. Egli non ha inclinata la sua testa che innanzi di due uomini — Garibaldi ed il conte di Cavour! Il suo difetto è l'eccesso di coraggio. Nella mischia il sangue gli sale al cervello ed oblia che è generale. Sirtori non ha parlato in Parlamento che una volta sola, ed il suo *ex-abrupto* fu un colpo di fulmine. Ogni parola ferì come un pugnale. Egli lo lamentò di poi. Sirtori non ha finita la sua missione. Su quella figura il destino ha impresso un misterioso che colpisce l'osservatore ed il superstizioso.

Ma, parlando di misteriosi, il nome di Zuppetta si trova sotto la mia penna. Zuppetta è uno di quegli esseri terribili che la rivoluzione fa giganti, la pace divora. Zuppetta è comparso due volte

appena all'Assemblea. La prima volta Garibaldi ve lo portò nelle pieghe del suo *plaid*, al momento della prima sua entrata. Zuppetta non pronunziò che una sola parola, una parola sorda, scura, una specie di ghigno satanico: *io giuro*! Egli restò sulla *montagna* durante tutta la tempesta che il discorso di Garibaldi scatenò, restò freddo, la beffa sulle labbra sardoniche, le scintille ed il sangue negli occhi. Poi disparve. Quella testa moresca, ai denti bianchi ed aguzzi, agli occhi elettrici, alla chioma lunga e nera che io vidi mangiare i mustacchi per tre ore, mi turbava ancora. Zuppetta ricomparve. Annunziato come un fulmine, scoppiò come un zolfanello. Si aspettava ognuno, sulle *miserrime condizioni* di Napoli, udire un tribuno terribile: scappò fuori un retore leccato, artifizioso, cavilloso, puerile, pedante, freddo. Zuppetta morì. Che cambi parte. Il tribuno non va più.

Questo gruppo di garibaldini è di già per sè stesso ricisamente pronunziato su i banchi della sinistra. Ma esso lo sembra di tanto più a causa degli indecisi che lo attorniano. In quest' ultima categoria io collocherò Liborio Romano — il quale, arrivando, si assise al centro, poscia emigrò verso la sinistra. Io non so ciò che vuole Liborio Romano, chi è desso, ove tende, s' egli vezzeggi l'unità italiana o l'autonomia napoletana. Egli ha parlato due o tre volte *pro domo sua*, per l'esercito borbonico, per il ministero, per giustificare gli atti del suo passaggio al potere. Egli matura dei progetti di legge che probabilmente resteranno

inediti. Presentò una legge sulla guardia nazionale, che morì nascendo.

Classificherò inoltre tra gl'indecisi l'arcidiacono Greco, il quale dicesi rinunziasse ad un vescovado offertogli dai Borboni — e che casa Savoja non gli rioffrirà. Poi il general Lamasa, il colonnello Assanti, il maggiore Argentini — tutti garibaldini — l'ultimo, uno dei *mille* che si è dimesso generosamente. Infine, il sardo avvocato Salaris, Polsinelli, carattere fiero, dritto, il solo protezionista economico che vi fosse nella Camera. D'Ayala, a cui la pace dette tutti i gradi, e fece generale, uom speciale per organizzare i funerali celebri, trovare le parole italiane ad ogni faccenda, e scrittore coscienzioso di storie militari, elegante, ma freddo come il Mont-Blanc. Infine il dotto ed officioso Minervini.

Lo più indeciso di tutti però, senza avvedersene, mi sembra essere Ricciardi. Il mio vicino Ricciardi si crede unitario, ed è napoletano; si crede repubblicano, ed in verità io non so proprio cosa sia. Egli è tutto, *pour le quart d'heure*, e ciò che è strano, lo è con convincimento e con coscienza. Dominato dalla malattia della vanità, egli ha fatto dei versi che sono della prosa, della prosa ripiena di buona volontà, correntemente, in veste da camera, per parlar di sè sotto il pretesto di parlar di non importa che. Se lo si dovesse giudicar su i suoi scritti, Ricciardi avrebbe inventata la Italia. Egli ha presentati finora quattro progetti di legge, cui il Parlamento non ebbe la serietà di prender sul serio.

Ricciardi ha la sventura di rallegrare la Camera, quantunque egli dica spessissimo delle cose giuste, vere ed assai bene esposte. Non ha lunga lena di parole, di idee, di mente. Un pizzichetto di qualche cosa, e passa. Però questo pizzichetto lascia un segno. Egli ha fatto giuramento di vedere ogni giorno il suo nome nel conto reso delle sedute — non fosse che per avere fatto rimarcare che nel processo verbale si era omessa una virgola. Se lo si lasciasse fare, Ricciardi ci servirebbe un codice di sette articoli — come i sette sacramenti. Egli ha l'epidermide enciclopedico. Del resto, molto intelligente, perfetto galantuomo, convinto, coscienzioso, onesto, simpatico a tutti, non mancando nè di a proposito, nè di dignità. Ha dei *travers, non pas des defauts.*

Vi ho toccato, a due riprese, di Mellana, cui non posso collocare in alcun sito, in niuna classe. Egli è stato sempre al Parlamento, dal 1848 in poi, e sempre all'estrema sinistra. Bersagliere formidabile, logico, serrato come un assioma, tattico, giudizioso ed abile. Mellana ha preso parte a tutte le lotte politiche del Piemonte. Egli parla non so qual lingua; ha delle maniere burbere e brusche, l'organo della voce poco simpatico; ma non appena ha dimandato di parlare, tutti si tacciono ed i ministri ascoltano. Chi usciva, rientra; chi leggeva o scriveva, cessa. Il Ministero sa d'innanzi che l'attacco è serio e senza riguardi. Se la sinistra dovesse riconoscere un capo, lo più abile, senza contesto, sarebbe Mellana. Ma egli è stanco della sua parte. La nomina di Ratazzi

sembra galvanizzarlo. E forse vedremo il caso nuovo, strano, paradossale — Mellana ministeriale! La sarà bella.

Due soli nomi, e finisco con la sinistra — Sineo e Montanelli, arrivati non ha guari, e tali che non resteranno nell'ombra od indietro.

Sineo è uno dei veterani del Parlamento piemontese, noto al paese per la costanza nei suoi principii democratici e l'abbondanza nei suoi discorsi. Sedette e siede nell'opposizione. Mi sembra parteggiar per Ratazzi. Non avendo avuto il tempo per giudicarlo da me, mi taccio.

Montanelli è più noto, perocchè egli ha traversato tutte le evoluzioni della rivoluzione italiana; dal 1848 io poi, ed anche prima, si era fatto rimarcare nelle cospirazioni — allora in favor di Carlo Alberto. Montanelli ha portato nella sua vita politica due peccati originali: era poeta e cattolico. Egli ha voluto dissimulare questi due germi di debolezza nell'armatura di acciajo di cui deve essere corazzato un uomo di Stato: ma la poesia e l'odore di sacristia si sono in lui sempre traditi — come l'odore del muschio. Di quinci tutte le oscillazioni, le fiacchezze, i cangiamenti, i disinganni, le aspirazioni inopportune, l'inconsistenza che hanno segnalato la carriera politica di lui. Montanelli è stato tutto, a causa di ciò — egli ha adorato Carlo Alberto, Pio IX, Mazzini, Lamennais, Proudhoun, il principe Napoleone, la repubblica, l'impero, la federazione, oggi l'unità. Egli giudicava col cuore; calcolava con la speranza. Ma nel tempo stesso è stata la poesia, la quale

lo ha tirato incontaminato di bassezze e di apostasia —malgrado i cangiamenti — da tutti questi urti della vita politica. Artista innanzi tutto, egli si è elevato sempre, anche quando sembrava discendere; si è elevato perchè credeva arrivare più presto alla soluzione dei destini d'Italia. — Egli credeva che questi tanti aeronauti che egli salutava come aquile, lo conducessero a volo sublime. La valvola scattava: l'areonauta precipitava. Egli quindi ha suscitate in altrui molte collere, e per sè si è creati molti dolori, ma non credo alcun rimorso. L'ambizione, questo sublimato di tutte le poesie, gli aveva esilarato il cervello. Ed e'si lusingava, poichè aveva il cuor largo, la mente vasta, era istrutto, aveva fede, aveva ardire, e tutto gli sembrava tinto del colore del successo. Nel 1859, quella che apparivagli da Parigi una delle mille ed una notte, cangiossi in una notte d'incubi e di uragani. Il disinganno arrivò. Egli volle tener fermo. Ai disinganni si aggiunsero le traversie. Infine, ricreduto — mutato a nuovo, italiano oggi come lo era stato quando gl' Italiani d'oggi erano non importa che, la clemenza, o l'indifferenza di Bettino Ricasoli gli ha aperto le porte del Parlamento, per cui era davvero una macchia che non vi fosse. Montanelli è eloquente e sarà una delle gemme della nostra tribuna. Egli sente, egli conosce la politica europea, sa di dritto e sa di storia, e comprende gli uomini. Non manca di destrezza. È scaltro e piacevole, insinuante ed affettuoso — a mo' dei Francesi, sul fiore delle labbra — non ha nulla di volgare nel-

l'anima, e calcola come un Toscano. Montanelli ascenderà, ed alto — accoppiando la nozione delle cose pratiche al calore dell'entusiasmo, con cui sa vivificare, elevare, infiorare le cose. Ora, l'esperienza ed i disinganni gli serviranno di duci.

Ecco la sinistra. Io ne ho tralasciati, e dei valenti. Ora, come avete potuto rimarcarlo, vi è in questa parte della Camera delle forti individualità, ma neppur un sol uomo di Stato. Se domani il re fosse obbligato di scegliere un Gabinetto in questo partito, S. M. potria vantarsi di essere l'alchimista politico il meglio dotato se ella sapesse estrarne due soli ministri. La ragione e la causa ne sono semplicissime. I membri della sinistra sono degli uomini d'azione, i quali, non avendo giammai trionfato, non hanno avuto giammai l'agio di sintetizzare le loro idee. Si pensa, si riflette dopo il combattimento. La sinistra si batte sempre, armeggia contro tutto e contro tutti. Il suo destino è l'ideale. La sinistra ha i suoi capi, il suo programma; ma non ha l'opportunità di farli valere. Essa è là: si batte — e domani ancora si batterà come jeri. Bisogna uscire dai suoi ranghi per spendersi in moneta di potere, farsi valere, arrivare. Ecco come il terzo partito oggi domina — ecco perchè i più ambiziosi diventano, presto o tardi, transfugi della sinistra. Il terzo partito ha potuto costituirsi perchè la natura dei suoi principii gli dava dei periodi di tregua. La sinistra non ne avrà mai. Il popolo la rinnovella sempre di nuove forze e di forze

giovani, come Iddio manda la primavera alla natura.

Ora veniamo al centro. Apriamo la sepoltura. È il dì dei morti.

XI.

Il centro. — Sede della *consorteria* napoletana. — Capo putativo. — Poerio, Mancini, Conforti, — La *consorteria*. — Pisanelli, Scialoja. — Altri deputati del centro. — Napoletani o no. — Le *utilità* della Camera. — Colpo d'occhio sull'insieme e sulla natura del Parlamento. — Ciò che esso rappresenta e significa in Europa. — Ciò che è all' interno. — Conchiusione.

Torino, 25 marzo 1862.

Apriamo la tomba, ma per tirarne fuori i qualche vivi che dentro vi caddero, non per contristare sguardi per spettacolo molesto.

Il centro è il sito più prediletto dei deputati napoletani — di quei principalmente che vanno addimandati la *consorteria* — e loro affini. Il capo di questo squadrone strisciante sarebbe naturalmente il Poerio — se Poerio avesse capo o coda. Dio ne ha fatto un monumento della fragilità umana: che la mano di Dio sia rispettata! Poerio è una reliquia. Lo si imbandisce nelle tavole ministeriali, come un oggetto di curiosità egiziana e di appetito ben conservato — perchè la poca forza che resta a questo gran *martire* si è concentrata nelle mascelle, mascelle potenti, le quali,

quando non masticano, lavorano un concettino all' Achillini, onde presentarlo ad una signora. Quanto al cervello, Poerio l'ama meglio *à la sauce blanche* che nella sua testa. Colpa senza dubbio di quello scellerato di re Borbone, il quale assiderò quest'uomo di Plutarco nelle prigioni di Montesarchio — ovvero di quel burlone di Gladstone, il quale creò questo grand' uomo all'uso di John Bull, come Caracalla creò console il suo cavallo. Infine, colpa di questi o colpa di quegli, l'*illustre* barone Poerio non luce più, e la capitania del suo partito gli è sfuggita di mano. E' non è capo che nel suo capo. I Pipino di questo Cilperico sono stati — cosa strana — due diffidenti — Conforti e Mancini — ed una varietà Scialoja.

Conforti era stato — ed è uomo ad essere ancora, finchè si faranno de' Ministeri provinciali: Mancini è. Egli ha toccato infine la meta per cui aveva tanto fatto, tutto fatto per arrivare. Egli è ministro. Che il portafogli gli sia leggero — come egli è leggero. Mancini è una parola di *caoutchouc*, una parola fatto uomo, flessibile, profusa, incolore, dicendo tutto, non dicendo niente, buona alla prosa ed al verso — buona a tutto — giustificando tutto. Ora Mancini è ministro dell' istruzione pubblica, e' sarebbe domani, con la stessa imperturbabilità, con la stessa capacità, ministro della guerra o della marina — tutto ciò che volete. È una stoffa di cui e' lascia fare, a volontà, un mantello o un berretto — purchè qualche cosa se ne faccia. Mancini non sa nulla — ma comprende tutto — e se non lo comprende, vi tiene persuaso che l'abbia.

compreso — ve ne parlerà per due ore! Mancini è entrato a far parte in un Gabinetto che non dà indizi di lunga vita. Cadranno tutti sul sedere: Mancini solo sui suoi piedi. E' non farà nulla — eccetto qualche cosa per il signor Oliva e per gli olivi che gli spargono la via di fiori — ma niuno avrà tanto detto di fare, di voler fare, di poter fare, di saper fare, di avere a fare, e di tutte le combinazioni possibili che potete trovare a questo verbo magico — eccetto il preterito passato — ho fatto! Mancini — con un po' di pratica, diventerà il tipo dei ministri parlamentari — vale a dire, dei ministri minchionatori. Il *no*, nella sua bocca, sarà una parola introvabile, impossibile a proferire. Sta fresco però chi si addorme sul suo *sì*, accompagnato e preceduto da un franco sorriso e cementato da una generosa stretta di mano. Che volete? sono le miserie del mestiere.

La grande arte di un ministro constituzionale è di saper cacciare le mosche. Ora sfido chi mi trovi qualche cosa di più gaio, di più leggero, di più mobile, di meglio variopinto che Mancini per tenere a distanza per un momento questi insetti petulanti. Un imperatore romano le uccideva: Mancini apre la finestra per lasciarle volar via, o apre la porta onde cacciarle dentro la stanza del suo vicino. Uomo d'ingegno pronto e vivo, di parola facile, di coscienza larga, di carattere compagnevole e non egoista, onesto e liberale, vano ma non puerile, anzi modesto nella vanità, sibarita di buona compagnia, senza fiele e senza rancori; più studioso di parere che di essere, più credulo

che cospiratore, abindolato dai *consorti*, ma di costoro per ogni verso ripugnante ed in tutto superiore, fresco e roseo come una pasqua, inanellato come un cherubino di villaggio.... tale è il commendatore Mancini — fra non guari conte del Regno d'Italia. A Mancini mancano due cose per essere ministro: la tempra forte e la pratica. Questa l'avrà presto: quella non mai. Sarà dunque un ministro ad uso del Parlamento, ma non mai un ministro.

Conforti, con talune tinte più fosche, riproduce parecchi di questi tratti. Per Conforti la parola non ha altro ufficio che quello cui le attribuiva Talleyrand, dissimulare le proprie idee, o servire il proprio intendimento. Questa parola è fluente, flessibile, ornata, simpatica, talvolta un po' gonfia. Conforti è certo uno dei migliori oratori della Camera: ma ha il buon gusto di non prodigarsi. Egli è stato ministro a Napoli di Ferdinando II, di Garibaldi, di Vittorio Emanuele. Non ha lasciato desiderio di rivederlo; ma neppure repulsione, nè la mala fama che contaminò altri. Gli fe' torto l'agognare a popolarità, prodigando cariche ad immeritevoli: non lo si accusò di nepotismo. Fu leggero, fu largo, fu debole; non perfido, non avido. Egli ha capacità pei tempi ordinati e nelle amministrazioni ordinate; ma non ha mente organica e sguardo sereno. È uomo che non si apre volentieri; che non guarda mai in viso nè gli uomini nè le situazioni; sempre un certo fare da chi cospira, da chi diffida, da chi disprezza gli uomini e non crede più in nulla. Ha figura corta

e larga, sguardo torvo, dimenarsi inquieto, sorriso impertinente, aria beffarda. È smemorato, spesso a disegno: è distratto: è piaggiatore, ma con garbo e misura: è ambizioso, ma incapace di bassezze: non è fedele agli amici politici, perchè ha mente politica mobile e cuore politico scettico: vuole complici, non vuole esserlo che a ragione veduta ed a guadagno netto. Conforti ritornerà sulla scena del Ministero. Farà come gli altri. Poi ascenderà, discenderà con flemma ed a tempo. Ha il tatto di non aver pressa. Egli ha un piede nella *consorteria*: ma lo dissimula bene. Trincia da indipendente. Giustifica tutto con fina prontezza, ha comprensione viva, sottile, logica divagata e dilavata nel profluvio delle parole sonore. Ha attitudine più amministrativa che politica. Se i gesuiti fossero alla moda, Conforti sarebbe un affiliato. È di quegli uomini di cui non si può dire con sicurezza: è questo; sarà questo! Sarà, è bazza a chi tocca.

Se io volessi ora rimestare nella così detta *consorteria* napoletana, molte miserie e cose non liete dovrei ricordare. L'odio, il disprezzo di Napoli l'ha marchiata, dopo averla veduta alla prova. Io schivo di ripetere. Capo di questa associazione di mutua difesa d'incapacità e di mutua assicurazione di profitti è Pisanelli; soci ordinari, De-Blasis, Capone, Missari, Bonghi, Imbriani, Spaventa, Piria, Caracciolo, De Vincenzi, De Cesare, Leopardi, Ciccone.... ed altri, di cui, come di questi, non è delizioso il parlare. Essi son passati quasi tutti per gli affari a Napoli. Non fecero che impin-

guare i loro, non obliando punto sè stessi, considerando la cosa pubblica come affare di famiglia. Un giornale di Napoli accusò taluni di essi di peculato. Si commise un' inchiesta sulla denunzia. Poi La Francesca, che istruiva, fu traslocato, e l'inchiesta rimase sepolta, senza che alcuno degli accusati reclamasse. Se io mi fossi trovato nei panni loro avrei dato fuoco ai quattro angoli del regno onde tirare le cose al netto ed espletare l'inchiesta, il giudizio: quei messeri zittiscono. Della capacità dei *consorti* è inutile discorrere. Le pruove che la disegnano sono molte, dimandatelo ai Napoletani. Se ne hanno di più recondite, che canti il budget. Io, per poca mente forse, per limitata percezione, non so vederne alcuna, al di sopra di quella trivialissima di *toute le monde*: Mediocrità, petulanza, alto sentire di sè, rimestare senza scrupoli.... ecco la *camorra*. Ah! respiro che non abbia più a scrivere il nome di costoro.

Due parole sole per Pisanelli — il capo di fila. Questi ha svegliata più collera degli altri — forse perchè l'opinione che avevasi di lui era più considerevole. Infatti, Pisanelli passava per uomo istrutto; per parlatore enfatico sì, ma facile, colorito ed elegante; per carattere sostenuto, per disinteressato ed alla cosa pubblica atto, e delle cose politiche intelligente. Messo a prova, il disinganno fu completo. Alla Camera ha parlato due volte o tre, ma da avvocato, con un'enfasi drammatica ed un periodo cadenzato a schiantar l'anima; parole sesquipedali ed assenza completa d'idee. Fe' da ministro a Napoli: popolò gli uffici di

parenti, di amici, di amici dei parenti e parenti degli amici; mostrò fiacchezza, presunzione, assenza di cognizioni, mancanza di tatto e d'imparzialità; velleità, non determinazione, flessibilità muliebre, vanità, non attitudine; brancolò, afferrò per sè.... di cui restagli adesso la cattedra di dritto constituzionale nell'Università di Napoli. Ho letta la sua Prolusione: una miseria di luoghi comuni, di roba vecchia, di spasimi, d'entusiasmo e di piaggerie. Non voglio aggiunger altro. Pisanelli aveva la stoffa per essere un uomo distinto, se non un uomo di genio; la parola facile, la mente svelta, la persona attraente, il carattere ameno e pieghevole. Un' ambizione precoce eccessiva, avida, ha tutto precipitato. Napoli, al suo ritorno dal Parlamento, lo salutò di un indegno *chiarivari*. Gli studenti non lo amano nè lo stimano. I liberali lo respingono; i conservatori ne diffidano; i *consorti* non lo risparmiano. Ritirandosi per un tempo dalla vita pubblica; facendo pelle nuova, consolidandosi di studj serj per insegnare ciò che ha debito, rinunziando con fermezza agli affari. Pisanelli potria ancora riabilitarsi e brillare fra i primi nei futuri Parlamenti italiani. E' non è corrotto, e vale assai meglio della sua fama. Cosa singolare! se Pisanelli avesse avuti nemici che lo avessero aspreggiato, forse avrebbe rimbalzato e si sarebbe risollevato. Egli non svegliò collera: destò indifferenza, disdegno, pietà — un' atmosfera tiepidissima di favore o di rancore l'ha mollificato e stemperato.

Quanto a Scialoja, me ne sbrigo con poche pa-

role. Nessuno gli contesta capacità ed abilità. Egli parla bene, scrive bene, pensa bene nelle cose economiche, senza lampi di genio però: riduce, coordina, riassume ciò che altri scrissero, trovarono, pensarono. È scaltro in gruppare le cifre; sa parare e ferire; dissimulare il lato debole di una posizione; far dei muri di cartone dipinti sì che sembrano proprio un macigno. Dietro le sue esposizioni, il tesoro è proprio un tesoro. Non cura i risparmi, spende, s'impania, s'imbraga nella burocrazia. Ha mente più analitica che sintetica. Saprebbe ordinare, non fondere e creare. Scialoja è l'uomo che, dopo Pisanelli, si è più distinto per nipotismo a Napoli, e contro di lui si grida più che la croce. Gli si rimproverano modi alteri, dispotici: lo si dice presuntuoso. Di ciò io non so, chè lo rinvenni modesto e cortese tutte le poche volte che mi ebbi a trattare con lui. Ha figura acuta, sorriso beffardo e maligno, lo sguardo penetrante ed un insieme che significa scaltrezza, investigazione, vita gaia e scetticismo incorreggibile. È rotto agli affari; ma assapora meglio la rutina, che non ha voglia e mente ad organizzare semplificando — come mi par disposto l'attuale ministro Sella. Scialoja è stato ministro — o qualche cosa di simile — e lo sarà ancora. Ma non sarà nè per apportare risparmi nei bilanci, nè per togliere abusi, nè per cangiar stile o metodo; si tiri avanti come pel passato — ecco tutto.

Tra i membri del centro, che sornuotano e che non appartengono alla società del Dio Crepito napoletana, io disegno il Baracco, Garofalo,

Agudio, Pessina, Torre, Compagni. Tra i non napoletani si distinguono il Castelli, il Gadda, il Briganti-Bellini, il Cappino, il Sanguinetti, che sta sempre sulla breccia, se non sempre con successo, sempre con audacia; il Marliani, che è uno dei deputati i più distinti del Parlamento per esperienza, per finezza di tatto, per concetto politico opportuno, per scienza di cose e di uomini, che parla di rado, ma sempre con felice a proposito, e sempre per dire cose non ordinarie; il Torreggiani, chè è valente economista e usa di ciò che sa con parsimonia, con gusto, con opportunità.

Ora che mi sia permesso di nominare al *desert* un certo numero di deputati che io sarei per addimandare le *utilità* della Camera, e che non ho potuto cacciare qua e là nei compartimenti del mio lavoro, onde non alterarne l'economia ed il disegno. — Non mi ricordo più se taluni di essi non li abbia di già nominati. Il pleonasma però non nuoce. La schiera è numerosa, ed i loro nomi debbono essere familiari ai lettori delle tornate della Camera.

Segnalo innanzi tutti i miei vicini, Castagnola, spirito sodo e positivo, che ha la parola sicura ed autorevole ogni qualvolta si parli di cose di mare e di commercio, ed in generale in tutte le quistioni amministrative; Bertea, che va tra i campioni pel piemontesismo e tra i partigiani del terzo partito, mente calma, senza passione ma tenace; Castellano, che quest' anno ha emigrato dalla destra alla sinistra e vi ha tenuto distintis-

simo posto, sempre all'avanguardia, e sovente battendosi nella confezione delle nuove leggi di finanza. Questo giovane, che non manca di abilità, di sagacia, di comprendere da che parte del pane stia il burro, che ha i mezzi di pervenire, perverrà certo. Segnalo altresì il signor Giovanni Ricci, il quale non passerà guari sarà un distintissimo ministro della marina d'Italia, avvegnacchè Bixio, dimandato un giorno dal Gallenga a chi confiderebbe quest'importantissimo portafogli, se la scelta stesse in lui, rispondesse che lo darebbe al Monti. Ed in vero, Monti e Ricci sono ambo espertissimi nelle cose di mare, ed il loro voto è di somma autorità — senza parlare dell'onorabilità del carattere che è a niuno seconda. Tra gl'ingegneri civili e militari, avendo, credo, già ricordato il colonnello Pescetto, ho l'obbligo di nominare il maggiore Conti, il signor Ranco, che oltre la sperienza della sua professione, mostrava in una discussione alla Camera, del decimo d'imposta sui trasporti per le strade ferrate, distintissima sagacia parlamentare e finezza di dire. Vi aggiungo pure gl'ingegneri Biancheri e Mongenet, quegli del terzo partito, questi del centro. Tra gli economisti distintissimi della Camera, che non mancano mai di prendere la parola quando trattasi di affari che abbiano attinenza a questa scienza, credo di non aver già parlato del Cini, nè del Nisco, nè del Saracco, nè dell'Oytana, nè del De-Luca. Credo di avere altresì obliati l'ardente vecchio e veterano di tutte le guerre per la

libertà, combattute nei due mondi, il generale Avezzana. Nè aver parlato del bravo ex parroco di Sorrento, canonico Maresca, all'aspetto, ai modi, alla riserva, al parlar untuoso, alla pinguedine, alla placidezza vescovile. Nè aver segnalato il Brioschi, segretario generale dell'istruzione pubblica, mente capace, amministrativa, ma senza audacia. Nè aver toccato del San Donato, oratore aggressivo e pittoresco, uno dei paladini del terzo partito. Nè del conte Borromeo — Minghetti in iscorcio — il quale ha di futuro ministro l'incesso e la speranza. Nè del distintissimo giovane Pietro Mazza, spirito arguto, parola facile, intelligenza viva ed ornata; nè dell'Ugoni, nè del Trezzi, nè di Ara, nè del Monticelli, nè del Tonello, nè del Sanna-Sanna, che non ha guari così elegantemente e profondamente discorreva della sua Sardegna; nè del Plutino, che parla una lingua impossibile, con un accento impossibile, ma che fissa spesso l'attenzione della Camera sulle cose che dice; carattere *insaissiable*, che fa delle evoluzioni da beduino, che non si sa mai se è contro o in favore di un Ministero, ma che è sempre un campione ad oltranza degli interessi della Calabria. Credo pure di avere obliato il Lissoni, il Fiorenzi, il Silvestrelli, che in mezzo a noi è l'immagine di Roma che protesta e dice: anch'io vi sono! — il Luzzi, ardente mostra del carattere marchegiano, brusco, audace, positivo. Se non ne ho già parlato, ricordo tre distintissimi giureconsulti della Camera, Mari, Regnoli e Panattoni, che non mancano mai al loro cómpito, e

sovente con grande distinzione di modi e di scienza. Poi ricordo due napoletani, anzi tre, il cui nome e la cui parola risuona sovente nella Camera, e sempre udita con simpatia rimarcata, vo' dire l'originale Mandoi-Albanese, l'enfatico ed accademico Minervini, dalla frase rotonda, dall'idea a marchio sempre scientifico, troppo cerimonioso ed intrepido in mezzo alle impazienze della stanchezza, e Lazzaro — che finirà per conquistare il suo posto quando avrà acquistato più calma, e la foga delle idee o dell'affetto non lo mutilerà. Aggiungo Leardi, istruttissimo giovane; Bottero, che, tutti sapete, ha figura da canonico, ma canonico come Swift e Rabelais. Infine, il silenzioso Cosenz ed il ministro della guerra, generale Petitti — il quale è un diminutivo del generale Lamarmora: come questi cocciuto, ma non avendo, come questi, antipatie e repugnanze *a priori*.

Se di tutti avessi voluto dire, ed a lungo, non me la sarei sbrigata sì presto. Ogni individuo del nostro Parlamento, ha una storia, è una figura — ed avrebbe di giustizia dimandata una pagina. Ma nè io li conosco tutti, nè tutti ebbero finora il tempo di mostrarsi sotto il vero loro punto di luce. Ogni giorno io scopro là un carattere, qui un pubblicista e talvolta un uomo di Stato, altrove un oratore, più oltre un valente economista, ed ancora degli uomini pratici, culti, utili, che portarono, ciascuno dal lato suo, la pietra per elevare la piramide che chiamasi Italia una, e ne formano la vita, il pensiero, la gloria. Specialità infinite, maniere squisite, intelligenze vaste ed

audaci, scienziati.... Presi ad uno ad uno, i deputati del Parlamento italiano sono quanto l'Italia ha di eletto fra i suoi figli più eletti — ed a niuno dei membri degli altri Parlamenti europei secondi. Anzi i nostri han la modestia in più. — Avvicinateli negli Uffici, nei ritrovi, nelle riunioni eventuali.... ogni nuova conoscenza è una deliziosa sorpresa — sorpresa tanto più profonda quando siamo a ricordarci che tempi ebbimo a traversare, dal 1815 in poi, e che governi!

Se io fossi di natura men selvaggia e meno obliosa, avrei forse raddoppiate le pagine di questo libro, ed augumentatone l'interesse. Ma la mia ritrosia non so vincere, e non ho sfiorato che i profili di chi conobbi, di chi lambii, in passando, un bricciolo di conversare. Quindi, il mio libro è incompleto. E ne domando scusa a coloro di cui tacqui e di cui avrei dovuto favellare, ed a coloro di cui mi sbrigai con una frase, la più corte possibile, e perciò talvolta monotona. Ho scritto però senza malignità ed a seconda dettava dentro la mia coscienza.

Presi in massa intanto quegli individui sì vari, sì diversi, sì completi, sì scelti, formano un insieme che sembra una grande dissonanza al primo audito, al primo colpo d'occhio. Ma poscia, quando si compara, quando si rapprossima, quando si conosce il tuono e si è fatto l'occhio allo scintillio di tanta mobilità di luce, si vede che il Parlamento italiano è un corpo perfettamente organizzato, all'organismo forte, ai legami potenti, agli organi

diversi vigorosamente sviluppati, e di cui la varietà forma l'unità. Vi è in esso un sistema di compensazione continuo, di completamento provvidenziale — in cui Ricasoli completa Ratazzi, il marchese di Cavour completa Ferrari, Mellana completa Mancini, Brofferio completa Buoncompagni, Ondes completa Levi, Crispi il Paternostro, ed io il Chiaves, e Conforti il Mordini. Cento antitesi danno la grande tesi dell' unità nazionale — espressa in questo teorema che chiamasi Parlamento. I partiti sono vivi, gl' interessi pronunziati, le passioni esigenti, le titubanze legittime, le impazienze logiche.... la ragione del clima, della latitudine, del sole, del suolo scoppia per tutto. Ma, nell' urto, nasce quella temperatura media che si vede poi regnare d' ordinario nell'atmosfera delle nostre discussioni. A gruppi, ti sembrano divoratori, sovvertitori; riuniti, ti stupisce la loro calma, la prudenza, la moderazione. E prova ne sia l' amministrazione Ricasoli e l' attuale.

Nelle sale, un Ministero non ha un'ora di vita: nell'aula delle sedute, esso ha sempre una maggioranza che stupefà. Solo questi elementi centrifughi diventano centripeti nel contatto, perchè là si stabilisce una corrente di compensazioni che smussa ogni angolosità; la volontà domina l'istinto, il calcolo tempera la passione, l'interesse soprastà all' idea, l' opportunità fa tacere il principio, la prudenza mette la musoliera alla foga. Ed è ciò che chiamasi coalizione, o connubi — ed è ciò che, mentre attesta il gran senso pratico che hanno in politica gl' Italiani, rende importante ed

effimere le loro amministrazioni. Un Gabinetto non può contare sull'indomani, perchè gl'interessi si muovono e variano, mentre i partiti, i principii, le idee, gl' ideali permangono. Noi non avremo mai i lunghi ministeri di Walpole e di Pitt, di sir Robert-Peel, di Palmerston, di Guizot. Questi rappresentavano un corpo completo; poi un embrione che si fa uomo, che cangia, che cresce, che si dilata, che acquista varietà di vita a misura che ne viene rigogliosa l'esuberanza. Il conte di Cavour e la sua dittatura fu possibile perchè ebbe a fare con un Piemonte, Stato di già omogeneo e completo. Oggi anch' esso, malgrado la sua mutabilità di forma, di metodo e di mezzi d'azione, egli stesso subirebbe le leggi di instabilità e di varietà che presiedono alla formazione della nazione. Le forze vive cangiano. E queste forze vive sono i vari elementi che si osservano, si mischiano, si urtano, si compenetrano, si combacciano, si respingono, si amalgamano nel Parlamento.

Ogni Parlamento nuovo è un sostrato completo che forma la scorza del consolidamento nazionale. Esso è un'epoca — un' epoca intera con tutte le sue fasi, le sue facce, i suoi portati, i sui prodotti. Questo sostrato consolidato, quest' epoca finita — la natura viva che si rinnovella addimenta altro, entra in altra crisi, in altra formazione. Quindi altri elementi, altre forze, altri agenti. L'attuale Parlamento ha finito il suo tempo. La fase della nostra storia, che lo rese indispensabile e legittimo, è cangiata. Esso non ha più presa,

non ha più eco, non più ragion d'essere. Non risponde ad alcun bisogno, non soddisfa più le esigenze dei tempi. Quindi deve ritirarsi. Quindi lo si vede oscillare, brancolare. La sua *sève* è esaurita. L'Italia d'oggidì non è più quella dell'anno scorso. Un mondo nuovo è nato. Altri interessi sgruppati, altri nuovi sorti ed esigenti. La corrente elettrica tra il popolo ed i suoi mandatari è rotta. Bisogna ristabilirla. Nuove elezioni sono indispensabili. Però questo Parlamento fece il suo cómpito, e largamente. Esso lascia un marchio.

In Italia esso esprime l'unità; fuori, l'unità e la rivoluzione. Il Parlamento è il cuore che palpita ed indica in Europa che l'Italia una vive, pensa, parla, vuole, ed è pronta ad agire. Se il Parlamento italiano non esistesse, l'Italia una per l'Europa sarebbe un'utopia, un sogno, e forse un attentato da cospiratori. Tanti individui, convenuti da tutti i punti d'Italia, con tante passioni, idee, precedenti, interessi diversi, sedere insieme, intendersi, formare una maggioranza ed una minoranza, esprimere concetti identici, desiderii comuni, scopo unico, stupisce, atterrisce l'Europa. Questa cominciò dalla meraviglia, anzi dall'incredulità, oggi subentra in lei l'agitazione, la paura. Ed è perciò che le ostilità contro l'unità italiana, da sei o otto mesi in qua raddoppiano in tutta l'Europa. Oggi, uditelo nell'Assemblea francese, noi siamo la rivoluzione — il *long Parliament* che aspetta il suo Cromwell. Per l'Europa l'Italia si concentra in due fuochi: nel Parlamento — un'incognita da

cui la crudeltà dei tempi può tirar fuori Dio sa che — ed in Garibaldi — non l'uomo della logica, della ragione, della convenienza, ma del destino — forza selvaggia di una natura concentrata per quattro secoli — l'Italia! Il Parlamento è per l'Europa un vulcano, una negazione terribile delle basi cui essa credeva riposare. Il Parlamento ha attestato il suo dritto su Roma e su Venezia. Ed a Venezia e' rappresenta la negazione dell'Impero, a Roma, quella del papato — vale a dire, il rovesciamento del dritto che per quattordici secoli servì di ritmo alla vita di Europa. La terribile Convenzione, in paragone a questa placida, moderata, flemmatica nostra assemblea, fu un'assemblea di fanciullette. Essa non concepì un cataclisma così completo della società europea — fu difesa, non aggressione. E noi aggrediamo. La tenace temperanza stessa, la pazienza, la ipocrisia del nostro Parlamento sconvolge l'animo delle potenze. I furori duran poco, l'entusiasmo si calma, l'ebbrietà svapora; la tranquilla fede, la perseveranza intemerata nostra, la calma dell'insieme nello scoppio e nei bagliori delle varietà che minacciano, che sfidano, che protestano, che s'impazientano, che si mostran pronte a fare, ed impellono ad agire, gittano nei Gabinetti europei un turbamento indefinibile. Essi veggono un fantasima che leva il capo e sormonta la cima delle Alpi, e si domandano: Che vuole costui in definitivo? dove andrà? E lo spettro di Roma — delle due Rome forse — di quella di Cesare e di quella di Gregorio VII — sembra risorgere minaccioso.

Sopprimete il Parlamento — questo crogiuolo della vita italiana — e l'Italia scompare, ed il fantasma si dilegua. Finchè questa sintesi di sette antichi Stati — sta in piedi, si presenta all'avanguardia, va compatta, sta soda, confidente, concorde, si attesta, attesta i suoi diritti, tien testa ai rifiuti, alle minacce, alle negazioni, alla lotta, ed incede, ed avanza, e non si arresta mai, e non trasmoda, e non perde nè la dignità, nè la calma, ed ha fede, ed è inesorabile o clemente a seconda le vicissitudini e le circostanze, e non si subordina a chichesia; finchè questa sintesi della nazione italiana, dico, fa udire la sua voce in mezzo all'Europa che ascolta e ne spia ogni movimento, l'Italia non corre pericolo. Essa è in via di formazione: si completerà.

Quindi è mestieri non colpire il prestigio che esercita ed ha il Parlamento. Esso è l'arca santa della nazione. Resterà, quando ministri e re non saranno più. Esso è la nazione — vale a dire l'immortalità. Perocchè l'Italia, che si credeva morta, squartata e sbranata come era in sette membra — l'Italia si è trovata viva, quando Este, Lorena, Borboni, Asburgo non sono stati più, non sono più. Anatema a chi bestemmia contro il Parlamento, ed al Parlamento, esso stesso, se contamina la sua dignità! L'insignificanza, la bruttura stessa di qualcuna delle sue membra non alterano la vita e la nobiltà del corpo. Il corpo si rinnova nella giovinezza eterna della nazione.

L'esistenza del Parlamento all'interno è il faro su cui si poggiano e riposano gli occhi di tutte

le provincie: esso è la sua fede, la sua coscienza. L'Italia sente che è una — e come tale pensa, ordina, obbedisce, agisce. L'antica geografia, che palpita forse ancora nei brani dei vecchi interessi, diviene un solecismo politico dal momento che si ode la voce che parla dalla tribuna italiana. Toscana, Sicilia, Napoli, Lombardia, non sono più che un nome, ed in questo battesimo — la rappresentanza italiana — tanti nomi che non ne fanno più ch' uno — l' Italia. L' irradiazione della forza nazionale qui si concentra, e parte di qui. Cuore e cervello, dal Parlamento sgorga la vita, la volontà, il pensiero e la coscienza, la forza, la fede; procede da tutti, ed è tutto. Esso è la legge.

Conchiudo. L'attuale Parlamento non sarà forse più quando questo libro verrà a luce, o gli sopravivrà di poco. Non importa. Il libro resta egualmente, *Le roi est mort, vive le roi!* Gli uomini che compongono l'attuale Assemblea, pochi tranne, ritorneranno ritemperati di vita nuova. Le elezioni saranno per essi una trasfusione di sangue. Oggi già ha avuto luogo nel suo seno uno spostamento significantissimo. La maggioranza del conte di Cavour, dislocata dal barone Ricasoli, è dissipata affatto dalla presenza del commendatore Ratazzi. I partiti han cangiato tempra, se non scopo: perocchè la loro composizione è adulterata, ed alterata. Nuovi interessi sorgono, e con essi nuovi elementi di attività e di azione. I colonnelli divengono generali, ed i generali passano ai veterani. In questo momento tutto fermenta come in una caldaja che bolle: tutto ruota ed ha la vertigine.

Domani, quando le nuove elezioni avranno impresso un movimento regolare a questo agitarsi, aperta o indicata la via che ha uscita e mette capo ad un fine, tutto si arranga, tutto si assetta e l'ordine ricomincia, e con l'ordine viene la forza, l'autorità, la fede. Sciogliere la Camera attuale è una necessità: l'armonia fra i suoi membri è rotta. Fra le sue parti non vi sono più punti di contatto: tutti son punti ed angoli. Ciò però non altera punto la maestà del Parlamento. — I suoi membri variano, il suo spirito resta. Possono avversare lo scioglimento taluni, che temono non più ritornare. Coloro che hanno la coscienza ferma, coloro che sentono di rappresentare il paese, non sè stessi ed i loro fini, costoro anelano anzi di trovarsi in contatto con i loro mandanti. Essi vanno a ricevere una parola d'ordine che loro servirà di bussola.

La missione del Parlamento non è tanto legislativa ed amministrativa. Al punto in cui si trova l'Italia, essa è affatto politica, è sovranamente nazionale. Il Parlamento è il simbolo visibile dell'unità d'Italia, parlando, agendo così. Il resto è secondario. Questa espressione esso ha in Europa: questo scopo esso debbe avere per l'Italia. La missione legislativa verrà poi — quando non vi saranno più in Europa increduli che l'Italia sia. Il Parlamento italiano sarà forse un giorno chiamato a prove più ardue ancora di fede, di forza, di audacia, di patriotismo. Che gl'Italiani ricordino ciò quando verranno a mettere i loro bullettini nell'urna — alle prossime elezioni. Io non voglio

spiegarmi di modo categorico. L' Italia deve sapere che essa è in lotta, e sola contro tutta l'Europa. Chi lotta ha bisogno di lottatori dovunque, sul campo di battaglia come al Parlamento, nella diplomazia come nella chiesa.

Con questo intendimento, avanti con Dio.

FINE.

INDICE

HORS D'ŒUVRE PER LE PERSONE CHE NON SONO SERIE.

HORS D'ŒUVRE PER LE PERSONE SERIE.

I MORIBONDI DEL PALAZZO CARIGNANO.